

SCAVI E SCOPERTE

a cura di GIOVANNI COLONNA

(Con le tavv. LII-LXXI)

Giunto al termine del suo quinto 'giro' delle regioni italiane, il Notiziario torna ad occuparsi dell'Italia settentrionale, trattata da ultimo nel volume LIII, 1985 (1987). L'arco di tempo preso in considerazione va dal 1985 al 1989, le uniche assenze riguardano il Friuli-Venezia Giulia e le province autonome di Bolzano e di Aosta.

Pur non mancando notizie riguardanti l'età del bronzo (come il sepolcroto di Gravellona Lomellina, l'insediamento di altura di Calestano e le tracce di attività metallurgica presso il Passo del Redebus) ed epoche anche più antiche (le statuemenhir di Ossimo), la gran maggioranza verte, come di norma, sull'età del ferro e sull'età storica preromana. Per l'ambito etrusco-padano è data esauriente notizia della ripresa degli scavi di Marzabotto da parte sia dell'Università di Bologna che della Soprintendenza; si segnalano inoltre i nuovi dati sugli insediamenti rurali etruschi del Modenese, sull'importante centro di San Basilio nel Polesine, la cui fisionomia richiama fortemente quella di Spina, evocata contemporaneamente, sul piano degli usi funerari, dalle recentissime scoperte alle Balone presso Rovigo. Bologna è presente con tombe e stratigrafie villanoviane e, inoltre, con le tre belle stele tipo Certosa dallo Stadio Comunale, che gli scopritori, C. Morigi Govi e D. Vitali, hanno voluto offrire in 'anteprima' al Notiziario. Per l'area paleoveneta si segnalano le nuove tombe a circolo e più tardi a tumulo di Este-Casa di Riconero, le ricerche nell'area urbana di Padova e la ripresa assai promettente dello scavo della necropoli del Piovego. Il mondo retico è illustrato, nei suoi aspetti più evoluti, dalle strutture abitative di Sanzeno, Nomi, Fai della Paganella, nonché dallo scavo dell'abitato di Parre in Val Seriana, che la tradizione antica poneva in relazione con Bergamo. Città che, come Brescia, appare sempre più legata alle sue origini con la cultura di Golasecca, cui si riportano le scoperte di nuove tombe della necropoli eponima, di Castelletto Ticino (con carri e ceramiche importate) e di S. Bernardino di Briona, mentre l'iscrizione lapidaria di Cureggio è uno splendido documento della fase gallica della Transpadana. Il poco noto orizzonte 'ligure' del Piemonte meridionale riceve luce dalla esplorazione sistematica di Villa del Foro e dalle scoperte di siti inediti come Costigliole d'Asti e Cascina Parisio. Infine Genova e il castellare di Avegno confermano l'apertura della *paralia ligure* ai contatti con il commercio etrusco.

Ringrazio gli autori dei contributi, tra i quali il Notiziario ne annovera alcuni ormai abituali, e inoltre i responsabili degli Istituti che hanno collaborato, in particolare Liliana Mercando, Elisabetta Roffia, Bianca Maria Scarfi, Gianni Ciurletti e Severino Maccaferri.

G. C.

SOMMARIO

EMILIA ROMAGNA

1. BAGGIOVARA (Comune di Modena)

Negli anni 1984 e 1985 sono state condotte due campagne di scavo nella località Case Vandelli di Baggiovara, in territorio del comune di Modena, a SO della città, su uno dei siti più promettenti tra quelli databili in età etrusca individuati nel corso delle riconoscimenti di superficie condotte nel 1983 da Museo Civico Archeologico di Modena e Soprintendenza Archeologica (vedi *StEtr* LIII, pp. 354-356).

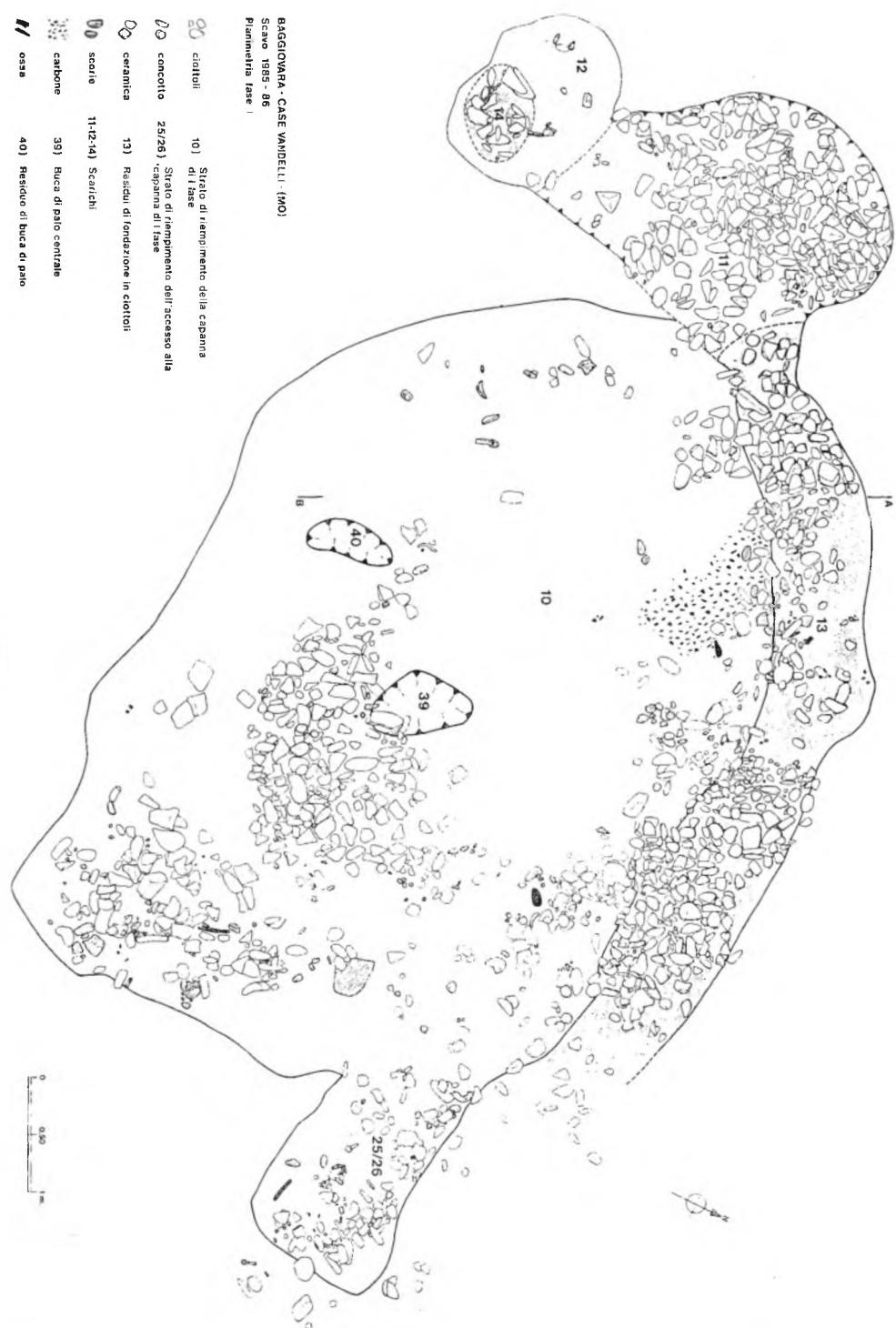
Lo scavo ha consentito di identificare un edificio probabilmente da considerare come una piccola fattoria inserita nel complesso sistema di popolamento rurale della campagna modenese tra VI e V sec. a.C.

Sono state riconosciute due fasi edilizie. La più antica, meglio conservata perché protetta, a causa della maggiore profondità, dalle arature moderne ed anche dai lavori agricoli di età romana, è costituita da un edificio di dimensioni modeste, circa 40 metri quadrati di area, a pianta rettangolare absidata. L'ingresso, posto a SE, presenta un accesso sul lato sinistro, forse corrispondente ad una piccola tettoia (fig. 1).

Nulla resta dell'alzato, che era certamente in materiale deperibile, come dimostrano i molti resti di intonaco parietale con tracce di cannicciato recuperati nel corso dello scavo. Alla base dei muri perimetrali si trovava tuttavia un vespaio/fondazione in ciottolini di fiume ben connessi, il cui scopo era soprattutto di isolare le pareti dall'umidità. Anche il tetto, sostenuto anche da un palo in posizione centrale, era probabilmente in paglia e frasche, ma presentava al colmo una fila di coppi; è stato recuperato, fra l'altro, un largo frammento di quello terminale (fig. 2).

Il fondo dell'edificio era completamente sottoscavato, per la profondità di circa 150 cm.: si è supposto che il pavimento, forse in tavolato ligneo, ricoprisse un vero e proprio magazzino, destinato alla conservazione di prodotti agricoli. All'interno di questo deposito sono stati infatti rinvenuti fra l'altro grandi frammenti di dolii di diverso tipo.

Gli strati connessi con questa fase, probabilmente da mettere in relazione con il momento di abbandono dell'edificio, quando venne sostituito da una costruzione nuova, leggermente più ampia, è molto abbondante: comprende soprattutto ceramica, sia ad impasto che depurata, spesso con vivace decorazione geometrica in



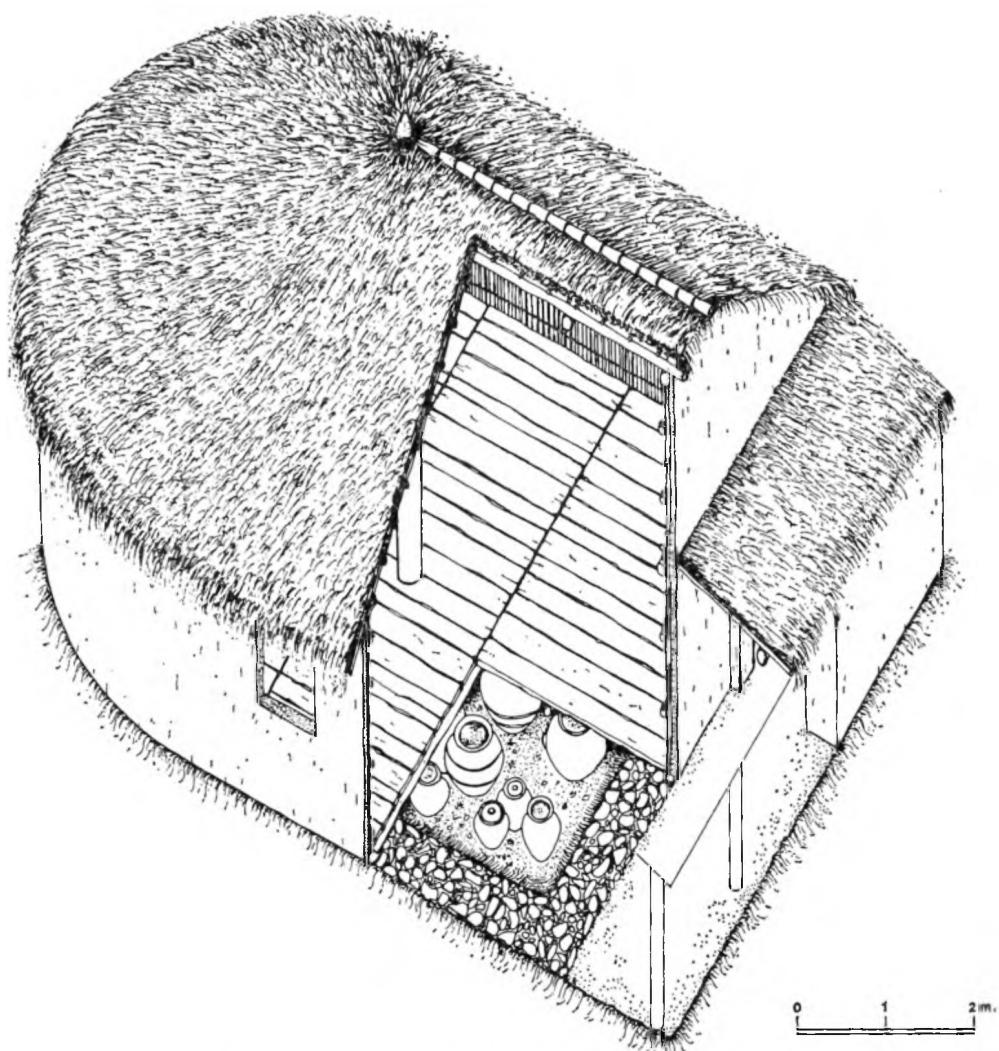


fig. 2 - (Consulenza arch. S. Maccaferri, grafica V. Politi).

rosso o in nero, resti di canniciato, numerosissimi avanzi di pasto. Pochi frammenti di ceramica attica, riferibili a *kylikes* e *skyphoi*, come del resto le fibule tipo Certosa, indicano una cronologia ancora nell'ambito del V sec.

Verso la fine dello stesso secolo, deve quindi essere collocata la fase più recente dell'edificio, che viene considerevolmente ampliato specialmente nella parte posteriore, assumendo una forma genericamente rettangolare.

Purtroppo gli strati riferibili a questa fase sono stati considerevolmente disturbati in età romana e dalle arature profonde degli ultimi anni; è pertanto più difficile definire le caratteristiche strutturali del nuovo edificio, che, comunque, manteneva l'accesso sullo stesso lato, dove due evidenti fori di palo confermavano la presenza

di un porticato. Al centro della struttura si trovava una cavità rettangolare, rinvenuta completamente riempita di ciottoli e frammenti di cannicciato, di funzione imprecisabile.

Il materiale recuperato in questi strati non presenta apparentemente sensibili differenze rispetto alla fase precedente e non siamo quindi in grado per ora di precisare la cronologia dell'abbandono definitivo dell'area, che non dovrebbe comunque superare il primo quarto del IV sec a.C.

Bibl.: L. MALNATI, *Nuovi dati su Modena preromana e sul sistema insediativo ad occidente di Bologna*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno di Studi (Bologna-Marzabotto 1985), Bologna 1988, pp. 261-280; Id., in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Catalogo della Mostra, I, Modena 1989, pp. 262-271.

L. M.

2. BOLOGNA

a) *Abitato villanoviano*

Negli ultimi anni, in seguito ad interventi di ristrutturazione edilizia o, più raramente, nell'ambito di ricerche programmate, la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna ha condotto svariati scavi all'interno del centro storico di Bologna, con indagini che talora hanno interessato siti pluristratificati nei quali sono stati riconosciuti contesti abitativi di età protostorica.

Del tutto particolare è risultato il complesso parzialmente riportato in luce in via Fondazza (a. 1985: J. ORTALLI - G. BERMOND MONTANARI, in *StEtr* LIV, 1988, pp. 14-15), atipico sia per la posizione «suburbana», isolata rispetto alle già note aree di villaggio e di necropoli, sia per la presenza di due monumentali cippi orientalizzanti in arenaria, sottoposti a occultamento devozionale, per i quali è stata ipotizzata la funzione di altari. Nel settore di scavo si sono riscontrati resti perfettamente orientati di canalette idriche e di strutture capannicole a cavità seminterrata e, in seguito, a fondazioni lignee rettilinee, con livelli d'uso e quindi di semplice frequentazione databili dalla seconda metà del VII al IV sec. a.C.

In zona più centrale si collocano le tracce di abitazioni villanoviane rilevate immediatamente al di sotto di edifici di età romana e medievale in via Indipendenza (area Hotel Baglioni; a. 1986), in piazza del Nettuno (a. 1989 - in corso di scavo) e in via Porta di Castello (a. 1986: R. CURINA, in *La formazione della città in Emilia Romagna* (Cat.), II, Bologna 1987, pp. 77-80), dove un migliore stato di conservazione dei sedimenti archeologici ha permesso di documentare accuratamente alcuni perimetrali curvilinei e rettilinei di capanne, varie cavità e un pozzo risalenti all'VIII-VII sec. a.C.

Tutti questi contesti sono accomunati da stratificazioni antropiche piuttosto modeste e dalla vistosa assenza di livelli di fase etrusco-felsinea. Una situazione analoga era del resto emersa più volte in passato, in varie parti della città, come pure in altri scavi recentemente condotti più a meridione, nel cuore dell'agglomerato insediativo villanoviano quale è ricostruibile sulla scorta della documentazione raccolta a partire dallo Zannoni (A. ZANNONI, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bo-

logna 1893; R. SCARANI, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia Romagna*, in *Preistoria dell'Emilia Romagna*, II, Bologna 1963): in via Carbonesi, fra le fondazioni del teatro romano (J. ORTALLI, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna 1986); in via Garibaldi, all'interno del convento di S. Domenico (sotto la direzione del Museo Civico Archeologico di Bologna e della Soprintendenza Archeologica; a. 1984: L. BENTINI - D. FERRARI - G. MORICO, in *Archeologia medievale a Bologna* (Cat.), Bologna 1987, pp. 149-157); in via S. Isaia, in corrispondenza del convento di S. Mattia (a. 1981: S. GELICHI - J. ORTALLI, in *Archeologia medievale*, cit., p. 51). Totalmente priva di tracce archeologiche è infine risultata un'area di oltre 600 mq. situata a est del palazzo dei Tribunali, fra viale XII Giugno e via Solferino, che doveva ubicarsi immediatamente a ponente del corso dell'Aposa, in un settore territoriale in cui non pare ormai più estendersi l'abitato.

Per quanto la casistica degli scavi stratigrafici sia ancora largamente insufficiente, i dati a disposizione permettono comunque di focalizzare alcune problematiche di ricerca sulla formazione di una specifica entità urbana protostorica a Bologna. In primo luogo è forse possibile rileggere in chiave più riduttiva la consistenza strutturale e la durata del grande agglomerato capannicolo bolognese di età villanoviana. In secondo luogo diviene sempre più evanescente l'effettiva articolazione fisica e areale della *Felsina* etrusca, la cui verosimile collocazione pedecollinare pare denunciare una sensibilissima contrazione, verso SO, rispetto al precedente abitato villanoviano.

Nuove conferme in questo senso emergono ora da recentissime indagini, non ancora ultimate, avviate in via S. Caterina, in prossimità di porta Saragozza. Alcuni sondaggi e una verifica stratigrafica hanno infatti permesso di rilevare una articolata successione di livelli abitativi, con depositi che arrivano a superare i due metri di spessore, cui corrispondono più fasi di focolari, di capanne e di strutture lapidee che, senza soluzione di continuità, si sovrappongono lungo un arco cronologico compreso fra la piena età villanoviana e il V, o forse IV sec. a.C., a dimostrazione di quale possa essere l'esito archeologico di un'effettiva e consistente persistenza insediativa.

J. O.

b) *Area dello Stadio*

Nell'estate-autunno 1925, durante i lavori per la costruzione della vasca della piscina coperta allo Stadio comunale di Bologna, furono identificate ed esplorate nove tombe a inumazione e recuperate sei stele di arenaria, figurate, databili tra gli ultimi decenni del V e gli inizi del IV sec. a.C. Nella stessa occasione fu anche individuato un tratto di area stradale, diretto da est a ovest, interpretato come elemento della viabilità interna del sepolcro. Le fonti che realizzarono le ricerche del 1925 sottolineano poi il fatto che un numero impreciso di stele di arenaria intraviste all'estremità nord-orientale della vasca della piscina, nella parete di terra, venne lasciato in posto senza essere esplorato (P. DUCATI, *Nuove stele funerarie fel-sinee*, in *MonAntLinc* XXXIX 1943, c. 377). La profondità dello strato archeologico era compresa tra i m. 3,30 e i m. 3,50.

Una serie di radicali interventi di ristrutturazione e di adeguamento degli impianti sportivi dello stadio comunale, in previsione dei campionati mondiali di calcio del 1990, ha rappresentato l'occasione per seguire da vicino i lavori di esca-

vazione di fognature e sottopassaggi che dovevano passare nei pressi dell'area oggetto delle scoperte del 1925. Il Museo Civico Archeologico di Bologna ha ottenuto, a tal fine, una concessione di scavo. Le ricerche si sono svolte dal novembre 1987 al settembre 1988 nell'area compresa tra lo Stadio, le due piscine comunali e la via A. Costa. Complessivamente sono state eseguite tre trincee: una, stretta e profonda, parallela al lato orientale delle due piscine, destinata a contenere le nuove fognature; la seconda e la terza, larghe e con diverse profondità, finalizzate ai collegamenti sotterranei tra lo stadio e le due piscine e tra queste ultime e l'area dell'antistadio, a nord di via A. Costa. Le profondità raggiunte variano da m. 3,30 a m. 4,30 sotto il piano esterno. Lungo il lato orientale della piscina, dove nel 1925 era stata segnalata una strada diretta da est a ovest, larga m. 2,20 e spessa m. 0,20 (prof. dal piano di campagna m. 3,10) non si è riscontrato nessun indizio riferibile ad aree stradali, perlomeno fino a m. 4,30 di profondità. Si sono invece rilevate numerose lenti di ghiaie di origine alluvionale, alternate a strati di saggie gialle, limi e torbe, depositatisi in seguito a esondazioni di torrenti collinari quali il rio Meloncello.

Nell'area vicina al punto in cui erano state indicate le stele di arenaria non recuperate, non si è rinvenuto nulla pur essendosi lo scavo spinto fino a m. 4,10 di profondità. D'altra parte, poiché la vasca della piscina ha inizio ad una quindicina di m. più a S, è probabile che le stele di cui parla Ducati si trovino nell'area intermedia non esplorata, sotto l'edificio che delimita il lato settentrionale della piscina stessa.

Un piccolo gruppo di stele funerarie in arenaria è stato invece identificato più a nord, in corrispondenza della metà settentrionale della piscina scoperta, a una distanza compresa tra 85 e 95 metri rispetto all'area dei ritrovamenti del '25. Il terreno risulta molto rimaneggiato a causa di trincee per fognature, tubazioni varie o per muri di fondazione; la presenza di frammenti di lastre d'arenaria inglobati in strutture di calcestruzzo indica che alcune stele furono intercettate e danneggiate in passato.

La *prima stele* (G) (*tav. LIII a*) è stata trovata all'esterno della piscina in direzione di via A. Costa, alla profondità di m. 3 ca., priva di qualsiasi connessione con materiali riferibili a corredi. Si tratta di una stele a disco con cornice circolare decorata da due tralci di vite che partono dalla base del disco e con andamento sinuoso convergono alla sommità; numerosi grappoli d'uva e viticci riempiono il campo della cornice, mentre due foglie entrano nel campo della scena principale. Quest'ultima raffigura il viaggio agli inferi di un defunto protetto da un ombrello, su biga coi cavalli al galoppo. Sotto i cavalli e sotto il carro si snoda un mostro infernale, anguiforme, volto a destra con bocca spalancata e barba a cresta aguzza.

Quasi al centro del campo è inciso un segno (o due segni?) rettangolare con traversa diagonale discendente da destra a sinistra, collocato lungo l'asse longitudinale della stele, probabilmente un segno alfabetico col valore di *f* (G. SASSATELLI, *Graffiti alfabetici*, 1984, n. 200).

La *seconda stele* (H) (*tav. LIII b*) è stata individuata nell'area sottostante la piscina scoperta, circa 25 m. a S della precedente, a m. 3 di profondità. Purtroppo i ripetuti passaggi della ruspa necessari per abbassare il piano pavimentale del tunnel hanno danneggiato una parte della decorazione a rilievo. Anche questa stele che inizialmente sembrava in connessione con strutture archeologiche, non ha avuto associati resti di corredo. Il frammento rinvenuto era del tutto isolato, collocato orizzontalmente con la parte decorata verso l'alto. La scena conservata mostra una

figura maschile seduta, con la mano sinistra appoggiata al piano della sedia e la destra sollevata e tesa verso un tirso (?) tenuto da una figura panneggiata in piedi.

La terza stele (I) (tav. LII) è stata individuata immediatamente all'esterno del muro NE della piscina scoperta, nel vano scala d'accesso al sottopassaggio. Era posta verticalmente, al punto da sembrare *in situ*. La parte superiore era stata danneggiata da precedenti lavori di sottofondazione. Entrambe le facce della stele sono decorate: la faccia rivolta a N mostra uno scudo circolare e, probabilmente, il panneggio del mantello di un guerriero; su questa faccia deve ancora intervenire il lavoro di restauro. La faccia opposta presenta una larga cornice a onde e nel campo la scena figurata su due registri: quello superiore, dove il defunto, volto a destra, è guidato nell'oltretomba da un demone alato, nudo; nel registro inferiore, scena di commiato tra il defunto – che tiene un bastone nella sinistra – e una donna. La stele è priva della parte che andava infissa nel terreno. Dunque non si può considerare in posto, dal momento che una parte della decorazione sarebbe stata interrata e, dunque, non visibile all'esterno del piano antico. Inoltre, lo scavo portato fino a m. 4,20 di profondità non ha restituito nulla di collegabile con un corredo.

Su tutta l'area interessata dai rivenimenti delle stele, a partire dai m. 3,50 di profondità, si osservano tracce nerastre di buche, canali o depressioni riempiti da terreno nel quale si trovano frammenti ceramici fluitati – uno di questi era riferibile a un vaso di pasta rossiccia con decorazione a pettine di tipo villanoviano – ma anche frammenti di ossa umane provenienti da necropoli distrutte probabilmente da fenomeni alluvionali.

D. V., C. M. G.

c) *S. Lazzaro*

In previsione dell'ampliamento del tratto Bologna-Rimini dell'autostrada A/14, la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna ha avviato un vasto programma di ricerche preliminari e di controlli in corso d'opera che si avvale della piena collaborazione e di finanziamenti garantiti dalla Società Autostrade di Roma.

In tale ambito, nel 1988 è stato indagato un settore di una necropoli villanoviana situata alle Caselle di S. Lazzaro, immediatamente a E dell'attuale casello N dell'autostrada. Come hanno dimostrato recenti studi (M. ZUFFA, *La civiltà villanoviana, in Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 5, Roma 1977, pp. 205-206; D. VITALI, *La necropoli di Villanova presso Bologna: un problema di identificazione topografica*, in *Atti e Memorie Dep. St. Patria Province di Romagna*, n.s., XXIX-XXX, 1978-79, pp. 7-17), l'area coincide con quella tradizionalmente ubicata presso Villanova in cui il Gozzadini, fra il 1853 e il 1855, esplorò 193 tombe (G. GOZZADINI, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna 1855; Id., *Intorno ad altre settantuno tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna*, Bologna 1856), risalenti all'VIII-VII sec. a.C. e pertinenti ad uno degli abitati villanoviani dislocati a E di Bologna (*La necropoli villanoviana di Cà dell'Orbo a Villanova di Castenaso* (Cat.), Bologna 1979).

Il nuovo lotto sepolcrale doveva dunque far parte del settore NE di tale necropoli, che si estendeva per buon tratto verso S al di sotto della moderna sede viaria. Nell'area fino ad ora indagata, consistente in una fascia di terreno di circa 20 × 60 m., a pochissima profondità dal piano di campagna sono stati riportati

in luce i resti di oltre 30 tombe, spesso intaccate o quasi completamente distrutte nel corso di lavori agricoli da arature e piantate arboree.

Anche se l'esplorazione non è ancora conclusa e la maggior parte dei materiali deve essere sottoposta a pulitura o restauro, in base ai dati fino ad ora acquisiti non paiono registrarsi sostanziali novità rispetto a quanto già noto sulla natura dell'impianto cimiteriale e sulla sua cronologia, circoscrivibile alle fasi II - IV del Villanoviano bolognese, in un periodo compreso fra il pieno VIII e il VII sec. a.C. Alcune interessanti notazioni di dettaglio sono comunque emerse dal punto di vista rituale, strutturale e topografico.

L'area scavata pare collocarsi al margine estremo della necropoli, con sepolture non particolarmente addensate e tutt'al più raggruppate in nuclei. La totale assenza di tombe nella zona E, dove si è notato un cavo con depositi di esondazione forse riferibile ad un paleoalveo corrente verso N, fa ritenere che qui terminasse il sepolcreto, attestato, come in altri casi riscontrati nel bolognese, ad un corso d'acqua che ne doveva costituire il limite E.

Per quanto concerne le singole sepolture, se si escludono due deposizioni di inumati in fossa terragna con scheletri orientati da O a E, si sono registrate unicamente tombe a cremazione con semplici fosse o pozzetti approssimativamente quadrangolari, prive di rivestimento. In alcune di esse erano ancora riconoscibili i resti di piccoli tumuli di copertura costituiti da terreno argilloso di riporto, emergenti sull'originario piano di calpestio peraltro scarsamente antropizzato, alla cui sommità era talora situato un ciottolo con funzione di segnacolo.

I corredi variavano per composizione e numeri degli oggetti, con materiali comunque pertinenti a classi già documentate all'interno della necropoli. Il cinerario, di regola collocato in posizione decentrata, in alcuni casi doveva essere avvolto in un tessuto trattenuto da fibule, rinvenute ancora aderenti alle pareti del vaso. Oltre al cinerario nei corredi comparivano diversi altri elementi ceramici e metallici, che potevano essere deposti a gruppi all'interno della fossa anche in cavità e nicchie appositamente predisposte. Pochi corredi mostravano particolare ricchezza, fino a comporsi di un complesso di oltre 50 oggetti in tre tombe (t. 2, 3, 25) (*tav. LIV a-b*), e di un massimo di almeno 123 nel caso della t. 26.

J. O.

d) *S. Vitale*

Nel marzo 1988, in seguito a lavori di sottomurazione effettuati negli scantinati di un vecchio edificio dell'Istituto Autonomo Case Popolari sito in via Musolesi (già via Due Palme) n. 14, all'interno di una piccola trincea sono stati riportati alla luce i resti di due sepolture a cremazione assegnabili al Villanoviano I bolognese.

L'area corrisponde a quella indagata fra il 1913 e il 1915 negli scavi della necropoli di S. Vitale (cfr. R. PINCELLI, C. MORIGI Govi, *La necropoli villanoviana di San Vitale*, Bologna 1975), e più precisamente si situa nelle immediate vicinanze delle tombe esplorate all'interno della Trincea 5, al margine della zona centrale del sepolcreto caratterizzata da tombe di fase più antica (PINCELLI, MORIGI Govi, p. 570 e fig. 81).

Al momento della segnalazione alla Soprintendenza Archeologica le due tombe erano già state parzialmente intaccate, tanto che se ne conservava solo la parte

inferiore. Di esse una era costituita da un semplice pozzetto terragno entro il quale erano i resti del cinerario biconico con ciotola di copertura a decorazione geometrica incisa a pettine; la seconda tomba, a circa 20 cm. di distanza, presentava una cassetta quadrangolare (di cm. 40 × 45) formata da quattro sfaldature di arenaria infisse verticalmente nel terreno ai lati di una quinta, in piano, che ne costituiva il fondo: all'interno, fra i resti del rogo, erano i frammenti del cinerario che anche in questo caso non risultava accompagnato da altri elementi di corredo accessorio. I piani di posa delle due tombe si collocavano, rispettivamente, a 3,47 e 3,57 m. di profondità dal piano stradale di via Musolesi.

Se dal punto di vista strutturale e dei materiali il nuovo rinvenimento nulla aggiunge a quanto già noto, utili puntualizzazioni sono comunque emerse in ordine alla stratigrafia del sito. Dove ancora conservate, le sezioni di scavo mostravano con evidenza, a partire dai 3,22 m. di profondità, la presenza dello strato di frequentazione della necropoli, di terreno nerastro ricco di carboni, frustuli ceramici, piccoli ciottoli e minute ossa calcinate. Come rilevato nei vecchi scavi, lo strato antropico era sovrastato da terreno limoso-sabbioso alluvionale apportato dal torrente Savena, che originariamente correva nelle immediate vicinanze. In tale appporto fluviale si sono ora potuti riconoscere due distinti depositi: il più antico, spesso circa 25 cm. e conglobante frammenti fittili, carboni e elementi di arenaria in dispersione, pare attestare una prima inondazione, verificatasi ancora in età villanoviana, che interessò l'ultimo piano di calpestio della necropoli costituendo probabilmente la causa diretta dell'abbandono dell'area. Al di sopra era un secondo e più consistente strato alluvionale che, anche sulla scorta di quanto desumibile attraverso la documentazione precedente circa il rinvenimento di una *via glareata* (PINCELLI, MORIGI GOVI, tav. 33), dovrà essere datato ad età postromana.

R. C., J. O.

3. CALESTANO (Parma)

Nel Notiziario del vol. LIII (pp. 350-351) si era riferito del ritrovamento di alcuni frammenti ceramici della piena età del Bronzo noi ascrivibili alla cultura terramaricola, avvenuto sulla cima del M. Castellaro, nell'Appennino parmense, a 941 m.s.l.m.

Le tre campagne di scavo condotte fra il 1985 e il 1987 in collaborazione tra Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, con il finanziamento e l'appoggio dell'Amministrazione Comunale di Calestano e di gruppi locali, hanno consentito di individuare ed esplorare una capanna di forma rettangolare, di circa 18 mq., costruita su di un terrazzo artificiale (M. CATARSI DALL'AGLIO et alii 1988). Il muro di contenimento di questo terrazzo costituiva uno dei lati brevi della capanna, mentre l'altro era in pratica rappresentato dal fianco stesso della montagna. I due lati lunghi erano stati impostati intaccando la roccia di base, dove sono stati riconosciuti i buchi di alloggiamento dei pali portanti. Alzato e copertura sembrano essere stati in materiale deperibile (legno e frasche) intonacato. È probabile che l'ingresso si aprisse all'inizio di uno dei lati lunghi, al bordo del terrazzo. Il focolare, isolato da un giro di pietre, occupava il centro della capanna. All'esterno, infine, è stato riconosciuto un pozzetto di scarico contenente ossa animali, in prevalenza caprovini.

Questa capanna doveva far parte di un piccolo villaggio databile al Bronzo recente e culturalmente riferibile alla *koinè* del Bronzo occidentale di matrice extra-territoriale legata sia alla *facies* lombarda di Canegrate che al mondo peninsulare (M. CATARSI DALL'AGLIO 1986).

Nel 1987 accanto a questa capanna ne è stata individuata un'altra, parzialmente dilavata ma di forma grosso modo ovaleggianti, che ha restituito materiali di V sec. a.C. In particolare sono stati rinvenuti alcuni frammenti di scodelle con piede ad anello. Una di queste, in ceramica non depurata, reca graffito sul fondo esterno un segno cruciforme.

Bibl.: M. CATARSI DALL'AGLIO 1986: *Considerazioni sull'età del Bronzo nelle province di Parma e Piacenza*, in *Arch. Stor. Prov. Parmensi*, s. IV, XXXVII, 1985, pp. 489-505; M. CATARSI DALL'AGLIO et alii 1988: *L'abitato dell'età del Bronzo del Castellaro di Fragno (prov. Parma): considerazioni sull'età del Bronzo nell'Appennino parmense e piacentino*, in *Annali Benacensi*, IX, pp. 85-108.

M. C. D., P. L. D.

4. CASTELFRANCO EMILIA (Modena)

Nel settembre del 1988, nella località podere Canale, a Castelfranco Emilia, già nota alla letteratura archeologica per ritrovamenti villanoviani effettuati alla fine dell'800 e conservati al Museo Civico Archeologico di Bologna (vedi AA.VV., *Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, Imola 1982, p. 312), lavori di sistemazione agricola per l'impianto di una vigna hanno in gran parte intaccato settori di una necropoli dello stesso periodo.

L'intervento della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, in collaborazione con il comune di Castelfranco, si è svolto in due fasi. In primo luogo si è provveduto ad una raccolta di superficie sistematica sul terreno al fine di recuperare i resti dei corredi delle sepolture distrutte ed anche di tentare un posizionamento di massima della loro collocazione rispettiva. Successivamente, dopo aver asportato lo strato di terreno rimosso dalle arature profonde, si è proceduto allo scavo di quanto era ancora conservato nella posizione originaria. Si sono così potute individuare più di 40 tombe, tutte ad incinerazione; per quanto si è potuto osservare, tenendo conto delle condizioni estremamente precarie di conservazione delle strutture, sembra che fossero presenti sia le sepolture in semplice pozzetto, sia quelle con pozzetto rivestito in ciottoli, sia quelle con custodia lignea.

Il complesso dei materiali recuperati, fra cui spiccano alcuni corredi di medio livello, sono ancora in corso di restauro e alcuni cinerari, prelevati fortunatamente pressoché intatti (per la maggiore profondità di giacitura o perché coricati), devono essere scavati nel Laboratorio della Soprintendenza Archeologica. La cronologia delle deposizioni dovrebbe distribuirsi, per quanto si è potuto vedere finora, tra il Villanoviano II e il Villanoviano III bolognese (circa 800-680 a.C.).

I nuovi rinvenimenti di Castelfranco assumono considerevole importanza sia per lo studio del sistema insediativo villanoviano ad O di Bologna, costituito evidentemente anche da villaggi di medie dimensioni, forse coordinati a livello « comprensoriale », sia per la conferma dell'esistenza già all'inizio dell'età del ferro di una direttrice itineraria coincidente sostanzialmente con la via Emilia di età romana

a cui fanno riferimento ancora più ad O i ritrovamenti di Cognento di Modena (per cui vedi M. PACCARELLI, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1989, pp. 128-136).

L. M., D. N.

5. MAGRETA (Comune di Formigine, Modena)

Nel settembre del 1989, per iniziativa della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, del Museo Civico Archeologico ed Etnologico di Modena e dell'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi, si è svolto un breve sondaggio nel podere Decima, a Magreta, in uno degli insediamenti rurali che le riconoscimenti di superficie condotte negli anni precedenti avevano qualificato come probabilmente assegnabile al periodo di occupazione celtica del territorio di Modena, cioè al IV-III sec. a.C. (vedi M. CATTANI - R. MUSSATTI, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1989, II, pp. 220-225).

La trincea esplorativa ha interessato tutta l'area maggiormente indiziata dalle ricerche di superficie ed ha individuato due settori con emergenze archeologiche di rilievo. Nel settore più meridionale è stato messo in luce un breve tratto di una struttura infossata a lati paralleli, forse riferibile ad un canale dell'ampiezza di oltre m. 1,50, forse dello stesso tipo di quelli individuati nel vicino sito di Tabina (vedi M. CATTANI, in *Modena dalle origini all'anno Mille*, cit., I, pp. 215-221), o a Rubiera-Ca' del Cristo (vedi D. LABATE, L. MALNATI, M. FORTE, P. FARELLO, in *Rubiera. «Principi» etruschi in val di Secchia*, Catalogo della Mostra, Reggio Emilia 1989, pp. 115-141). I materiali recuperati nello scavo di una piccola sezione della struttura sembrano indicare una datazione al VI-V sec. a.C., in accordo con le risultanze dell'indagine di superficie in questa zona.

Circa dieci metri più a N è stata invece scoperta un'area caratterizzata da un acciottolato disposto regolarmente, anche se di forma non definibile con esattezza per la limitatezza dello scavo. I materiali recuperati nella ripulitura di questa struttura sono più difficilmente databili ad un primo esame, ma la presenza di alcuni frammenti di ceramica a v.n., apparentemente di produzione etrusca, sembra confermare che siamo in presenza di un edificio di fase celtica. Se questa ipotesi verrà confermata dallo scavo sistematico, di prossima esecuzione, avremo la possibilità di ottenere informazioni sulle caratteristiche del popolamento del territorio in età gallica nella pianura emiliana, un aspetto sostanzialmente ancora sconosciuto.

L. M.

6. MARZABOTTO

a) *Regio IV – Insula 2*

Dopo una lunga interruzione, dovuta essenzialmente alla mancanza di una adeguata disponibilità finanziaria, sono ripresi nel 1988 gli scavi dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna nella città etrusca di Marzabotto, con apposita concessione del Ministero dei Beni Culturali. Si è così ripristinata una consuetudine che ha precedenti illustri e che si ricollega, idealmente e concretamente, alla lunga

attività dell'Istituto in questa importante area archeologica realizzata per impulso e sotto la direzione di G. A. Mansuelli. La duplice ricorrenza del 1988, cioè il I Centenario degli scavi di Edoardo Brizio e il IX Centenario dell'Università di Bologna, hanno creato le condizioni favorevoli per questa ripresa degli scavi, resa possibile dall'interessamento del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi e da un consistente contributo finanziario della Provincia di Bologna, scavi che vanno ad inserirsi tra l'altro in un articolato programma di ricerca su problemi di architettura domestica etrusca tra il VI e il V sec. a.C. avviato da chi scrive all'interno dell'Istituto di Archeologia e nell'ambito dell'insegnamento di Etruscologia e Archeologia Italica. Il settore da cui è iniziato lo scavo è l'Isolato 2 della Regione IV, che si trova immediatamente a O di questo scavato integralmente negli anni Sessanta dallo stesso G. A. Mansuelli ed è stata determinata in primo luogo dalla volontà di lavorare in un settore topograficamente vicino e contiguo a tale isolato, anche per dare un segno tangibile della continuità con quello che è stato fatto in passato sia sul piano della ricerca che sul piano dello scavo. Ciò consentirà inoltre di utilizzare da un lato quanto ci è noto dagli scavi precedenti per impostare una più corretta strategia dello scavo appena intrapreso, e di integrare dall'altro i vecchi dati con quelli che via via emergeranno dalle nuove campagne.

L'isolato prescelto si affaccia col lato corto N sulla *plateia* B che collega la città con l'acropoli, e col lato lungo E sullo *stenopos*, che separa questo nuovo isolato da quello adiacente, scavato a suo tempo da G. A. Mansuelli (RM 70, 1963, pp. 44-62).

Le prime due campagne, effettuate nei mesi di settembre-ottobre 1988 e settembre-ottobre 1989, hanno interessato la casa di testa di tale isolato, cioè la casa che si affaccia sulla *plateia* B. I lavori sono stati preceduti da una serie di prospezioni elettriche e magnetiche condotte dal Dipartimento di Scienza della Terra dell'Università di Genova sotto la direzione dei Proff. F. Merlanti e G. Bozzo, allo scopo non tanto di individuare preliminarmente i resti archeologici coperti dall'humus quanto di rapportare i dati delle stesse prospezioni a quelli dello scavo successivo in modo tale da analizzare meglio possibilità e limiti dei vari tipi di prospezione in rapporto ai vari tipi di strutture antiche sepolte. I primi risultati di tali prospezioni, che hanno riguardato gran parte dell'isolato, sono infatti in corso di elaborazione, parallelamente all'esame delle strutture fino ad ora rinvenute.

Le prime due campagne di scavo hanno consentito di mettere in luce circa metà della casa di testa dell'isolato, denominata « casa 1 » (fig. 3, tav. LV). La parte scavata si articola in una serie di vani (indicati con lettere dell'alfabeto) disposti lungo lo *stenopos*, molto diversi per dimensioni e per stato di conservazione e i cui muri sono costituiti, nella maggior parte dei casi, da un solo filare di ciottoli a secco, da considerare probabilmente come semplice base di appoggio per elementi di suddivisione interna. Molto diverse la profondità e le caratteristiche dei muri perimetrali N ed E della casa, rispetto ai quali lo scavo ha fornito elementi di notevole interesse, mettendo in luce per la prima volta a Marzabotto robuste fondazioni a più assise chiaramente riconoscibili in parete, costituite da ciottoli fluviali e da blocchi squadrati di arenaria (tav. LVII b), da rapportare a precise esigenze di carattere strutturale che andranno valutate globalmente, una volta terminato lo scavo, in rapporto al problema dell'alzato. È stato anche possibile ricostruire esattamente tempi e tecniche di realizzazione attraverso l'individuazione delle relative fosse di fondazione. Per quanto riguarda la loro cronologia, sulla base dell'esame preliminare di alcuni piccoli frammenti ceramici rinvenuti negli inter-

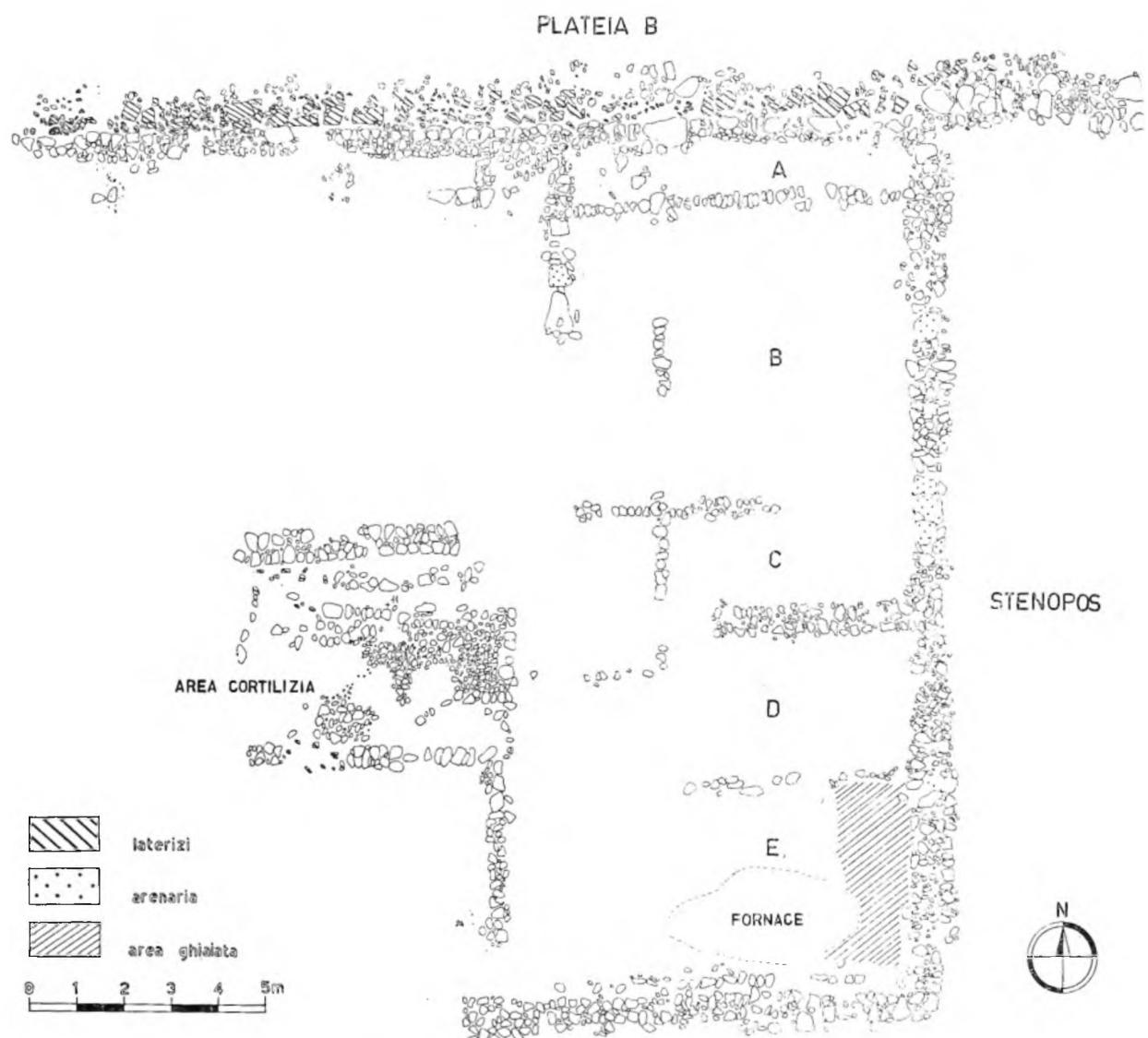


fig. 3 - (Ril. e dis. G. Bertani - C. Taglioni).

stizi fra i ciottoli, sembra si possa proporre una datazione attorno agli inizi del V sec., anche se soltanto lo studio completo di tali frammenti potrà fornire dati sicuri in proposito. Sono stati inoltre messi in luce all'interno del vano E un'area ghiaiata costituita da piccoli ciottoli ben connessi, adiacente al meno perimetrale E; e, quasi al centro della casa, parte dell'area cortilizia, il cui scavo, iniziato nel corso della seconda campagna, sarà completato il prossimo anno. Sulla funzione dell'area ghiaiata nel vano E (apprestamento relativo ad un ingresso della casa

sullo *stenopos* o più semplicemente sistemazione per particolari esigenze funzionali del vano) si possono fare per ora solo ipotesi da verificare con lo studio completo dei materiali e soprattutto con un esame complessivo delle strutture e dei vani della casa. L'area cortilizia, con acciottolato costituito da ciottoli di piccole dimensioni, è conservata solo parzialmente ed è coperta in alcuni punti da una concentrazione di laterizi, concotto e frammenti ceramici (tav. LVII a). Prescindendo dal lato O non ancora scavato, tale area sembra delimitata da filari di ciottoli più grandi e sembra avere una forma quadrangolare. La presenza del pozzo è per ora soltanto ipotizzabile nella zona SO dell'area cortilizia sulla base di una particolare disposizione dei ciottoli di superficie.

All'interno del vano E, il più meridionale della casa, si è rinvenuto e scavato l'invaso di una fornace, riempito da materiali ceramici in minuti frammenti, carbone, laterizi alcuni dei quali deformati e vetrificati, e frammenti di concotto, alcuni dei quali hanno porzioni di parete squadrata e sono quindi riferibili a mattoncini degli originari muretti di sostegno per il piano forato. Questi ultimi e soprattutto la presenza di molti scarti di lavorazione (tegole e coppi deformati e vetrificati) autorizzano l'ipotesi di una fornace che ad un certo momento fu disattivata e il cui invaso fu riempito per rilevare il pavimento del vano. Sui tempi di funzionamento della fornace e soprattutto sull'epoca della sua disattivazione, anche in rapporto alle vicende costruttive e di vita della casa, si potrà dire qualcosa di più sicuro solo quando sarà completato lo studio dei materiali rinvenuti all'interno del riempimento.

Per quanto riguarda le aree stradali si è messo integralmente in vista lo *stenopos* sul quale si affaccia il lato E della casa 1 e sul quale la casa stessa aveva probabilmente un ingresso sia pure secondario (tav. LVI a). Si è inoltre evidenziata una piccola fascia della *plateia* B, lungo il lato corto dell'isolato, sulla quale la casa aveva sicuramente l'ingresso principale. Esso va probabilmente collocato in prossimità di una sorta di corridoio, delimitato da due muri paralleli in senso N-S di cui resta soltanto l'attacco nelle adiacenze del muro perimetrale. A proposito del problema degli ingressi va sottolineato che trattandosi di una casa di testa, affacciante tra l'altro su una delle grandi strade urbane sono più che plausibili soluzioni «speciali», in deroga alle tipologie edilizie più largamente utilizzate nell'area della città. E ancora una volta solo lo scavo completo della casa potrà consentire in proposito valutazioni meno aleatorie. Per quanto riguarda lo *stenopos*, va rilevato il suo perfetto stato di conservazione con ciottoli di medie e grandi dimensioni, utilizzati per realizzare il fondo stradale, e ciottoli più piccoli utilizzati per colmare i relativi interstizi. Lungo il bordo meridionale della *plateia* B infine, tra questo e il muro perimetrale dell'isolato, è stata messa in luce la canaletta per lo scolo dell'acqua (tav. LVI b). Tale canaletta era coperta per tutta la sua lunghezza da uno strato continuo di tegole e qualche coppo. Nonostante la presenza di questi ultimi, peraltro in quantità esigua, tale struttura va probabilmente interpretata come una copertura intenzionale della canaletta in tempi e per ragioni che ancora non sono chiare.

Per quanto riguarda infine i materiali di cui si è appena iniziato lo studio, si vuole soltanto portare l'attenzione sul rinvenimento di numerosi graffiti, due dei quali con l'inizio di una serie alfabetica di tipo settentrionale (a, e, v / a, e), e di due iscrizioni: una (*vetalus*), graffita sul bordo di un bacile o mortaio, è costituita da un gentilizio, col morfema del possessivo di tipo settentrionale, che va ad aggiungersi alla nutrita serie dei gentilizi padani in *-alu*, assai ben documentata a

Marzabotto; e l'altra, graffita sulla vasca esterna di una ciotola, è costituita da un gentilizio in *-u*, forse preceduto da un prenome, probabilmente al caso zero, entrambi però largamente incompleti. Sono in corso di studio da parte di chi scrive e saranno pubblicate al più presto, unitamente alla serie dei graffiti dei quali si è iniziato l'esame estendendolo anche, con buoni risultati, ai materiali degli scavi precedenti.

G. S., A. M. B.

b) *Regio V – Insula 5*

Nel giugno del 1988 sono ripresi ad opera della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, a Pian di Misano, gli scavi sistematici nell'area della città etrusca condotti dalla Direzione del Museo Nazionale Etrusco « P. Aria ». La ripresa di campagne annuali si inquadra in un progetto scientifico più ampio, che prevede una nuova sistemazione dell'intera area archeologica, l'aggiornamento delle esposizioni del Museo (una nuova sala è stata aperta al pubblico nel 1989) e un piano sistematico di revisione e studio dei complessi provenienti dagli scavi degli anni 1950-70, rimasti purtroppo inediti.

Le campagne del 1988 e del 1989 hanno interessato soprattutto il settore settentrionale della regio V, isolato 5 (si adottano le terminologie introdotte dal Mansuelli e dalla sua scuola, per cui vedi AA.VV., *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, Bologna 1982). La parte centrale di questo isolato, che verso S è interrotto dall'attuale limite dell'altipiano, era stata oggetto di scavi fortunati negli anni '60, quando vennero messi in luce diversi ambienti riferibili per lo più ad impianti artigianali (vedi G. V. GENTILI, *Esplorazione di una fonderia di bronzo. Nota preliminare*, in *StEtr* XXXVI, 1968, pp. 116-117).

Particolare attenzione è stata dedicata nel 1988 allo scavo di un settore della *plateia* A, adiacente da un lato alla porzione di isolato in corso di indagine e dall'altro all'incrocio con la *plateia* C, dove venne rinvenuto il ben noto cippo con la *crux*, utilizzato per la ripartizione dello spazio urbano.

Al di sotto dello strato agricolo è stato messo in luce un livello di crollo splendidamente conservato, costituito essenzialmente da tegole e coppi, spesso in posizione di caduta, che occupava tutta la parte centrale della *plateia*, e cioè la sede stradale vera e propria. Questo strato non appariva disturbato da intrusioni di età romana, ma solo da interventi recenti (scassi per filari di vite; buche risalenti alla guerra 1940-45): è evidente quindi che l'esame del materiale rinvenuto frammisto al crollo delle coperture degli edifici prospicienti la strada e nello strato di abbandono immediatamente sottostante, al di sopra del piano stradale, ci fornirà la migliore datazione per la fine della città organizzata.

Il piano stradale appariva costituito da ciottoli appiattiti di dimensioni diverse, con rari frammenti laterizi inseriti, interrotto dagli « attraversamenti pedonali »; in un punto si notavano molto chiaramente le tracce delle ruote dei carri. Sui due lati della sede stradale, una pavimentazione simile, ma in ciottolini più minimi, presentavano i settori occupati dai cosiddetti marciapiedi. I dati di scavo sembrano indicare una probabile utilizzazione di queste aree come botteghe, aperte su quella che era certamente la maggiore arteria stradale, che attraversava tutta la città da S a N.

Una trincea esplorativa, che ha attraversato perpendicolarmente l'intera *plateia*, ha consentito di indagare la stratigrafia precedente alla strada, fino allo ste-

rile. Si sono così messi in luce due tratti di un acciottolato più antico, forse riferibile ad un percorso stradale precedente a quello di V sec.; al di sotto si trovava un lembo piuttosto consistente dello strato arcaico, connesso con la fase Marzabotto I (per cui vedi L. MALNATI, *Marzabotto: la fase arcaica*, in *La Formazione della Città in Emilia Romagna*, Catalogo della Mostra, II, Bologna 1987, pp. 125-129).

Nella campagna del 1988 e in quella dell'estate 1989 si è affrontato lo scavo della casa posta all'angolo tra la *plateia* A e la *plateia* C1 (tav. LVIII a-b).

Nel 1988 si sono messi in luce due ambienti, uno pressoché quadrato, collocato nell'angolo formato dalle due strade, l'altro rettangolare, molto allungato, forse con un accesso verso la *plateia* A. In nessuno dei due casi si sono trovate tracce dei piani pavimentali, ma la presenza di ciottoli piatti posti in posizione strategica e di interi filari forse interpretabili come rompitratta fa pensare che vi fossero tavolati lignei.

Nel 1989, alle spalle di questi due ambienti, ne sono stati scavati altri tre, di dimensioni più o meno simili l'uno all'altro, a pianta rettangolare. In questi casi, invece, tracce di focolari e lembi, anche se ridotti, di acciottolati e di battuti, hanno consentito di individuare i piani di frequentazione connessi con la fase di V sec. a.C.: l'impressione iniziale (ma un giudizio corretto sarà possibile solo al termine dello scavo completo dell'abitazione) è che, nonostante la posizione centrale nell'ambito della città etrusca, non si sia in presenza di un edificio di rilievo particolare rispetto all'apparente standardizzazione delle case finora scavate a Marzabotto (vedi da ultimo G. SASSATELLI, *La città etrusca di Marzabotto*, Casalecchio di Reno 1989, p. 53 sgg.).

In alcuni settori, all'interno dell'edificio, si è già provveduto allo scavo stratigrafico fino allo sterile. Si sono così messi in luce dapprima i livelli di cantiere riferibili alla costruzione della casa: anche dallo studio dei materiali provenienti da questi strati ci si attendono informazioni di primaria importanza per la cronologia dell'impianto urbano regolare. Successivamente si sono evidenziate le strutture riferibili alla fase arcaica, in alcuni casi sufficientemente conservate nonostante le successive manomissioni. Di rilievo è la presenza, accanto a modesti resti abitativi, di impianti artigianali, tra cui il fondo di una fornacetta: una situazione simile, con una vivace articolazione degli strati arcaici, era già stata rilevata negli scavi dell'École Française, nella regio V, 3 (F. H. PAIRAUT MASSA, in *NS* 1978, pp. 131-157).

Il materiale recuperato nel corso delle due campagne di scavo è evidentemente molto abbondante, specialmente dal punto di vista della ceramica d'uso comune. I reperti meglio conservati sembrano per ora provenire dallo svuotamento dei canali di drenaggio e scarico che delimitano l'isolato e di una canaletta interna all'isolato stesso, disposta ad L, che probabilmente divideva l'abitazione in corso di scavo da una adiacente, come si è visto nei citati scavi francesi dell'isolato V, 3. All'interno di queste canalizzazioni, che rappresentano certamente un'imponente realizzazione idraulica rigorosamente programmata al momento della realizzazione della città ad impianto regolare, sono stati distinti i livelli d'uso da quelli di abbandono. È da questi ultimi strati che proviene evidentemente il materiale meglio conservato, come del resto dagli analoghi livelli al di sopra della *plateia* A.

Senza contare la presenza di alcuni oggetti di importanza particolare, come un sigillo in argento inciso o una porzione di antefissa fittile figurata, i rinvenimenti di ceramica attica, costanti in tutti gli strati, di frammenti di anfore d'importazione,

di molto materiale riguardante l'*instrumentum* domestico, di reperti metallici, tra cui spiccano le fibule e due bronzetti figurati, la stessa abbondanza della fauna, soprattutto nei livelli di scarico, rendono i risultati di queste campagne di scavo, soprattutto a causa della buona conservazione delle stratigrafie, estremamente incoraggianti al fine di una ricostruzione credibile delle sequenze abitative nell'area della città etrusca sulla base di contesti associativi sicuri.

L. M.

7. MONTE BIBELE (Comune di Monterenzio, Bologna)

a) *loc. Pianella di Monte Savino*

Tra il 1985 e il 1989, nel corso degli scavi in concessione al Comune di Monterenzio diretti da D. Vitali, sono stati esplorati otto nuovi edifici, solo parzialmente compromessi da una serie disordinata di trincee effettuate negli anni 1972-75; si tratta delle case 12 - 13 e 14 e delle 20 e 24 appartenenti a due isolati collocati su due distinti terrazzamenti, l'uno a monte dell'altro, separati da un'area stradale che taglia il pendio, esplorata nel corso del 1989; nella zona situata ancora più a monte sono stati ripresi gli scavi delle case 2-2A e 3-3A, e dell'area intermedia, dove è stata messa in luce una strada che discende il pendio. L'isolato 2-2A, che si sviluppa lungo il pendio, con orientamento perpendicolare rispetto agli altri isolati, sembra segnare il limite meridionale dell'abitato.

Non si sono avuti elementi di novità per quanto riguarda i dati di tipo architettonico-strutturale già rilevati negli scavi precedenti; la presenza molto evidente di buche per palo all'interno dei vani permette di avere nuovi elementi relativi al sistema di sostegno del tetto e dell'alzato per mezzo di pilastri di legno combinati con l'azione delle murature esterne in pietre a secco. Ulteriori ripartizioni interne agli ambienti sono testimoniate da resti di graticciato e di pali di diametro minore. Si sono osservati inoltre particolari apprestamenti dei piani pavimentali con superfici di sottili lastre di arenaria, alternati o combinati con piani di terra battuta; nelle parti più interne dei vani di abitazione si sono osservati i resti di focolari testimoniate da frammenti di alari o di piccole superfici di terreno concotto; in un caso (entro la casa 20) si è trovata la parte inferiore di un forno domestico di terracotta. Oltre a quanto già rilevato in passato a proposito di una differenziazione di aree funzionali (*StEtr* LIII, 1985, p. 357) – abitazioni, magazzini – si aggiungono ora alcuni indizi relativi allo svolgimento di attività produttive connesse con la lavorazione e la fusione del bronzo (case 2 e 24).

Per quanto riguarda le aree di abitato del IV-II sec. a.C. attestate nell'ambito dell'Etruria padana, del tutto inedita risulta la documentazione di piani stradali formati da lastre d'arenaria, alterate dall'esposizione agli agenti atmosferici ma sostanzialmente *in situ*. Su tali superfici d'uso si trovano materiali (resti di fauna, ceramiche, oggetti metallici) che permettono di correlare i piani delle strade con le case adiacenti e le zone di accesso a queste ultime.

Finora sono state messe in luce due distinte aree stradali, una che taglia il pendio e l'altra che lo discende, realizzate con criteri simili; per ridurre le pendenze su tratti stradali molto lunghi è stata adottata la soluzione di rampe di circa 3 metri di lunghezza, susseguentisi l'una all'altra, con dislivelli di circa 30 cm. tra una rampa e l'altra, in progressione, utili per raggiungere i punti critici degli

accessi alle case o delle intersezioni con altre aree stradali. Tutto ciò si è potuto verificare con certezza in corrispondenza delle case 2-2A e 3. L'espedito di attenuare la pendenza permetteva inoltre di limitare al massimo i danni causati dallo scorrimento delle acque piovane di superficie.

b) *loc. Monte Tamburino*

Tra il 1985 e il 1989 nella necropoli sono state messe in luce 46 nuove tombe (numero complessivo 133).

Si sono avute conferme circa la progressione del sepolcreto verso la parte S del pendio di Monte Tamburino, dove le tombe continuano la regolare organizzazione su file, notata in precedenza (*StEtr* LIII, 1985, p. 359 fig. 7). Numerosi frammenti di ceramica di IV-III sec. a.C. trovati in giacitura secondaria confermano poi l'ipotesi che il settore sia stato interessato da sensibili fenomeni di erosione che hanno parzialmente distrutto un numero non precisabile di sepolture.

L'arco cronologico complessivo delle tombe sinora esplorate va dalla metà del IV alla metà del III sec. a.C., stando almeno alle datazioni del materiale di produzione etrusco-italica, che solo in parte collima con le datazioni di derivazione centroeuropea (D. VITALI, *Celti ed Etruschi*, 1987, *cit. infra*). Per riportarsi al livello documentato nell'ambito dove la fase finale dell'insediamento sembra finire allo scorcio del III sec. a.C. rimane da colmare una lacuna di circa mezzo secolo.

I nuovi corredi tombali confermano in generale quanto già evidenziato in precedenza (VITALI, *StEtr* LIII, 1985, pp. 358-361) e cioè un evidente aspetto celtizzante dell'armamento o degli oggetti di abbigliamento e un marcato aspetto ellenizzante dei corredi con strigili, specchi decorati, vasellame metallico e ceramico, perfettamente inquadrabile nella media dei corredi dell'Italia centrosettentrionale di età ellenistica.

Va segnalato il rinvenimento della più ricca tomba sinora scoperta a Monte Bibebe, la n. 132, riferibile ad un guerriero con corredo metallico, tra cui si segnala un elmo di bronzo del tipo « a berretto di fantino », arricchito da un paio di corna di lamina bronzea. Tale elmo si aggiunge ai cinque elmi di ferro con appliques di lamina bronzea finora scoperti a Monte Bibebe, che sembrano connottare l'appartenenza dei rispettivi defunti ad un rango sociale elevato.

Per quanto concerne invece i corredi femminili un elemento nuovo è costituito dal rinvenimento di tre specchi di bronzo con decorazione figurata incisa; si tratta di scoperte importanti perché si ripresenta per l'area padana la possibilità di avere documentati specchi etruschi figurati all'interno di corredi non manomessi, indubbiamente appartenenti a tombe individuali. Gli esemplari finora scoperti appartengono alla fine del IV-inizi del II sec. a.C.

Altro elemento di novità è costituito dalla presenza del rito della cremazione in tre tombe femminili; in precedenza, infatti, tale rito sembrava prerogativa di tombe maschili di particolare rango.

L'istituto di Antropologia dell'Università di Bologna ha portato avanti lo studio di quasi tutti i resti scheletrici della necropoli; in parallelo con la documentazione archeologica sembra uscire confermata la presenza di due distinti gruppi umani all'interno della comunità di Monte Bibebe: accanto ai tipi alpini e mediterranei, infatti, figura un tipo nordico, di regola associato con armi tipo La Tène, che dovrebbe essere identificato con una componente umana di origine non locale,

transalpina, che per il momento storico documentato dalle fonti storico-letterarie deve essere messo in rapporto con i Celti delle migrazioni (v. P. BRASILI GUALANDI, in *Guida al Museo Civico « L. Fantini di Monterenzio e all'area archeologica di Monte Bibebe »*, Bologna 1989, pp. 52-55).

c) *loc. Monte Bibebe*

Sopra la cima di Monte Bibebe è stato evidenziato uno splaumento artificiale a pianta rettangolare con asse maggiore diretto da E a O, delimitato da un fosso con sezione a V, profondo circa m. 1,50 rispetto al piano antico. Il riempimento di tale fossato è costituito da grumi di concotto, da terra proveniente probabilmente dalla piattaforma interna ai due fossati, e, sul fondo, da grandi quantità di semi e frutti (ghiande di quercia) carbonizzati. Non mancano resti faunistici (ossa di cranio e denti di animali).

I resti ceramici recuperati consentono di ritenere l'uso o la frequentazione di quest'area in contemporaneità con l'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III sec. a.C.). Alcuni frammenti ceramici potrebbero fare intravvedere anche un orizzonte più antico, di VI-V sec. a.C.; per il momento, tuttavia, non si hanno conferme del fatto che la struttura a fossati e a piattaforma interna sia assegnabile ad epoca così antica.

Al centro dell'area si è individuato un pozzo, purtroppo già largamente distrutto da clandestini, profondo circa 70 cm. e largo alla bocca m. 2,00. Sul fondo, in piano, sono state identificate tracce di rubefazioni da fuoco e di sottili lenti di carbone, non si sa se riferibili a combustione di elementi lignei di rivestimento o di protezione del pozzo stesso.

L'area in questione sarà oggetto dei futuri scavi che dovranno chiarire la esatta funzione del sito; al momento attuale, poiché sembra doversi escludere qualunque ipotesi di destinazione residenziale-abitativa, si è pensato piuttosto ad un'area sacra delimitata da fossati, un grande « templum » a cielo aperto, orientato con l'asse maggiore E-O.

Notizie non più controllabili relative alla scoperta di « oggetti di metallo » da parte di clandestini nell'immediato dopoguerra, aumentano l'interesse per l'area in questione, dove sono previsti interventi di scavo nel corso del prossimo anno. Gli scavi di Monte Bibebe hanno costituito l'occasione per riflettere sul problema dei rapporti tra « Etruschi e Celti nell'Italia centro settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione »; un colloquio internazionale è stato organizzato a Bologna nel 1985 e nel 1987 sono stati pubblicati gli atti a cura di D. Vitali.

V. M.

8. MONTERENZIO VECCHIA (Bologna)

Una profonda aratura nei terreni parrocchiali del versante occidentale posto ai piedi della chiesa di Monterenzio Vecchia ha permesso di rivalutare una scoperta apparentemente insignificante, segnalata a Gozzadini nel 1882 (NS 1882, p. 432), e di acquisire una serie di dati del tutto inaspettati.

Monterenzio Vecchia si trova circa 5 Km. a S di Monte Bibebe, nel versante destro della valle dell'Idice sul crinale Idice-Sillaro; nota per le scoperte di mate-

riale preistorico di uno dei tanti insediamenti del bronzo recente identificati nell'Appennino bolognese (VITALI, in *Studi in memoria di M. Zuffa*, 1984, pp. 36-37, figg. 3-6) e per la parte di corredo di guerriero di IV-III sec. a.C. ricordato da Gozzadini, l'area ha riportato l'attenzione sul fenomeno degli insediamenti di V sec. a.C. che, in territorio appenninico, risulta pressoché sconosciuto a causa della mancanza di ricerche sistematiche e mirate.

La sommità della collina, appare interamente delimitata nel fianco SO da un fossato — profondo attualmente circa m. 2,50 e largo alla sommità altrettanto — riempitosi progressivamente di terreno e di resti faunistici ma anche di materiale ceramico, scivolati dalla parte più alta. Il repertorio delle ceramiche comprende frammenti di orli, pareti ed anse di *kylikes* attiche a vernice nera, alcuni frammenti di pareti a f.r., numerosi frammenti di ciotole e vasellame di pasta depurata chiara decorata a fasce, rientranti nel repertorio noto prevalentemente — anche se non esclusivamente — in area padana, frr. di ciotole e di brocche in bucchero grigio; materiale dunque che nel complesso orienta per una datazione al pieno V sec. a.C. dell'insediamento che ha realizzato e progressivamente colmato il fossato.

Questo fatto costituisce una novità per la valle dell'Idice, della quale erano noti solamente pochi rinvenimenti eccezionali di V sec., quasi certamente resti di corredi tombali distrutti (ad es. la Schnabelkanne di Settefonti). Per il periodo che comprende la fine del VI ed il V sec. a.C. si può dunque cominciare ad intravvedere anche nell'appennino bolognese la presenza di un sistema di insediamenti minori, legati alle risorse locali, inseriti nei punti nodali della viabilità e delle direttive polarizzate sui grandi capoluoghi della pianura padana e del versante toscano, correlati talvolta a grandiosi ed eccezionali fenomeni urbani come Marzabotto (VITALI, *Atti Congr. Intern. St. Etr.*, 1985, in stampa). Il fossato, che costituisce un dato nuovo per quanto concerne i sistemi di fortificazione naturale attestati negli abitati di altura di V sec., segna un netto limite di separazione tra la parte alta dell'insediamento e il pendio; sotto di esso, infatti, si è identificato quanto resta di un sepolcreto a inumazione che contiene tombe della fine del V-inizi IV sec. a.C. nella parte più vicina al fossato e tombe via via più recenti nella zona più a valle. Le tombe si organizzano lungo file che tagliano il pendio, in maniera del tutto analoga allo schema che si è colto con chiarezza nel sepolcreto di Monte Bibebe.

Lo scavo ha permesso di esplorare solamente 570 mq. di sepolcreto, una ventina di metri lineari di fossato, brevi tratti dello strato di abitato del bronzo recente. Il sepolcreto sembra comunque molto compromesso dalle arature dell'ultimo secolo. Le associazioni riscontrate, con spade e foderi di ferro — in un caso decorati da appliques di bronzo con elementi di corallo — e cinturoni a catena di ferro, di sicura produzione transalpina ed il vasellame a vernice nera o dipinto a fasce e bande sono le stesse viste nelle 133 tombe di Monte Bibebe. Tra il materiale sporadico sollevato dalle arature, resti di armi di ferro, una borchia di bronzo relativa ad un elmo di ferro con appliques di lamina bronzea, simile a quelle dell'elmo ricordato per la prima volta da Gozzadini o all'elmo della tomba 85 di Monte Bibebe.

Come ultima nota va segnalato che sopra una sella pianeggiante posta alla base della collina, all'esterno dell'area delimitata dal fossato e libera da tombe, sono state trovate alcune concentrazioni di scorie di ferro, che documentano la pratica di attività metallurgiche che, sulla base del materiale ceramico trovato in associazione con le scorie, può essere datata al V sec. a.C.

D. V.

9. PIEVE SESTINA (Comune di Cesena, Forlì)

In occasione della costruzione da parte del Comune di Cesena del Nuovo Mercato Ortofrutticolo in località Pieve Sestina, nel 1985 la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna effettuò un primo sopralluogo dal quale risultò che l'area, peraltro già notevolmente compromessa dai lavori di sbancamento, era disseminata di tracce di terreno antropizzato e di frammenti ceramici riferibili alla seconda età del ferro. L'intervento si limitò al posizionamento dell'area e al rilievo grafico della sezione relativa alla parete N, lunga m. 29, fronte di arresto dei lavori nella quale erano visibili diverse strutture con varie connotazioni, presumibilmente riferibili ad un insediamento della seconda età del ferro di cui si doveva supporre la continuazione e l'estensione verso N.

Con il proseguimento dei lavori in tale direzione, nel settembre 1988 fu effettuato lo splateamento su un'area di circa 10.000 mq., dal quale risultò che tutta la zona era di interesse archeologico.

L'indagine, finanziata interamente dal Comune, è durata circa due mesi ed è stata concentrata su un'area di 2.800 mq. dove, mediante la pulitura manuale sono state messe in luce, nel terreno vergine posto mediamente a m. 1,20 dal piano di campagna, numerose strutture di forma prevalentemente circolare e di grandezza variabile da m. 1,00 a m. 3,00, caratterizzate in superficie da terreno fortemente carbonioso con frammenti ceramici, inserite in un sistema ortogonale di canalizzazioni e fossati (U.S. 16, 22, 32, 36, 37) (fig. 4).

In questa fase, che doveva essere preliminare ad un programma più vasto di scavo, sono stati praticati tre saggi e scavate due strutture (24 e 14) al fine di cogliere alcune informazioni strutturali e culturali relative a questo primo insediamento di così vaste dimensioni emerso in Emilia-Romagna.

Il saggio 1 ha interessato le canalette 16 e 22 nel punto della loro intersezione: esse sono risultate in fase tra loro ed entrambe riempite nella parte superiore da terreno prevalentemente argilloso, marrone-grigiastro con rari frammenti ceramici e nella parte inferiore del terreno con una maggiore componente sabbiosa, di colore grigio-giallastro, con rari carboni e piccole conchiglie.

Entrambe le canalette, con una larghezza variabile dai 35 agli 80 cm., hanno mostrato una sezione a profilo concavo ed una profondità media di circa 20 cm. Lo scavo poi di un tratto dell'U.S. 22, rilevata per una lunghezza di 36 m. con andamento N-S, ha evidenziato una sensibile pendenza verso N di circa 10 cm.

Caratteristiche diverse si sono invece colte nell'U.S. 32, da considerarsi più propriamente come un fossato in cui sembrava avere origine l'U.S. 22, perpendicolare a questo.

Rilevato in pianta per una lunghezza di circa m. 29, con una lunghezza variabile da m. 1,20 a m. 2,00, si presentava di colore marrone, prevalentemente argilloso generalmente con pochi frammenti ceramici e resti carboniosi salvo sporadiche concentrazioni di terreno arrossato ricco di materiali, numerosi blocchi di concotto e incannucciato (U.S. 56); la sezione riscontrata nel saggio 4 ha mostrato poi un riempimento diverso nella parte inferiore, con più numerosi frammenti ceramici anche di notevoli dimensioni, posti a rivestire, almeno in questo tratto le pareti e il fondo della struttura; al di sotto di questo si sono osservati i sedimenti naturali del canale, erosi e rideposti durante la fase attiva dello stesso, creando di volta in volta nuovi alvei che sono stati scavati in successione.

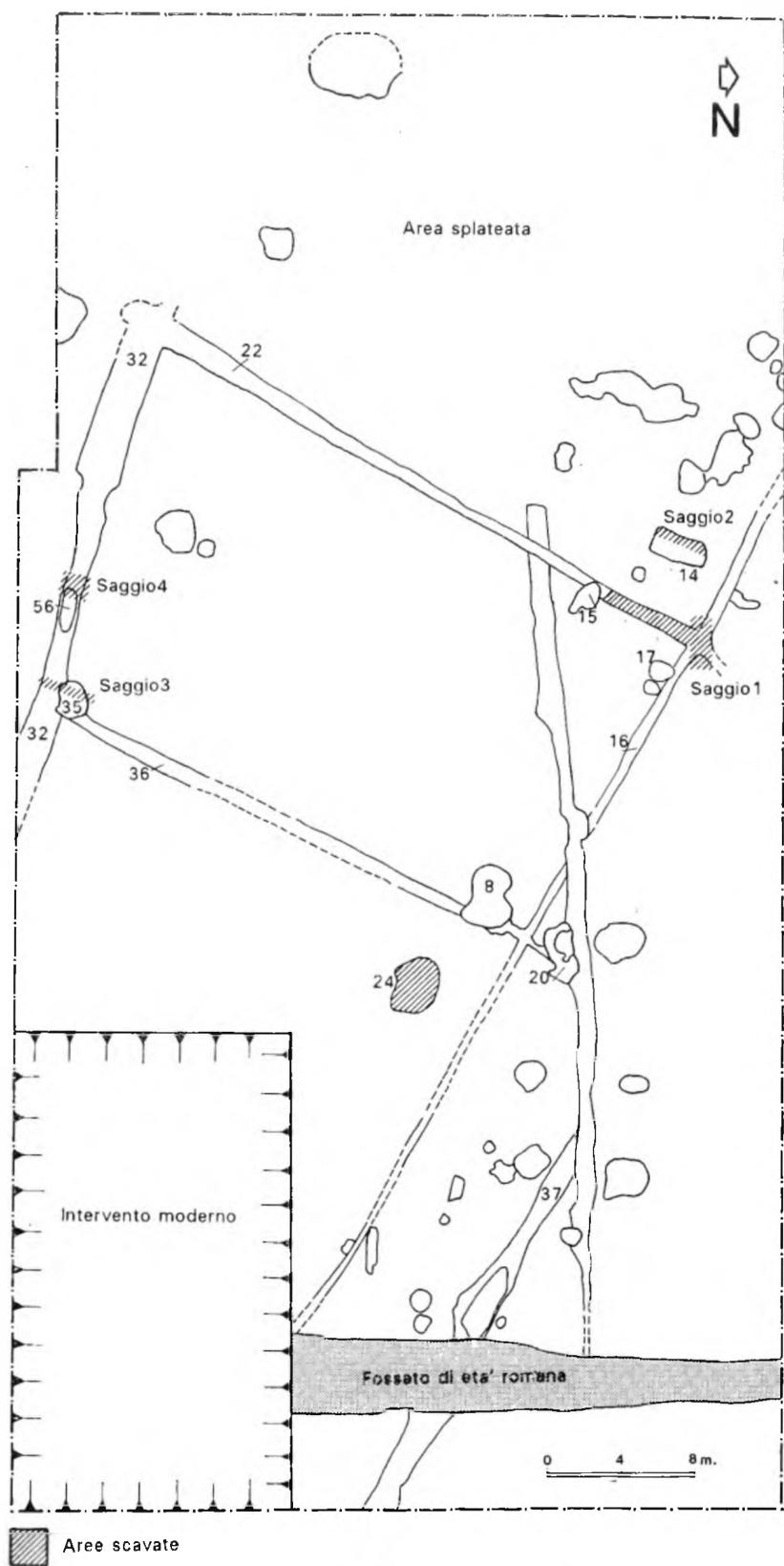


fig. 4

Da un esame solo superficiale della struttura 37, parallela al fossato 32 sono risultate caratteristiche molto simili per quanto riguardava la composizione del riempimento: anche qui il terreno mostrava zone fortemente arrossate per la presenza di argilla molto cotta con blocchetti di concotto vagamente sagomati a forma di parallelepipedo.

Il proseguimento dei lavori potrà chiarire se siano da intendersi solo come materiali di risulta da strutture limitrofe o invece siano collegate ad un momento funzionale del fossato stesso.

Il saggio 3 ha inoltre evidenziato il rapporto stratigrafico fra l'U.S. 35, struttura di forma pressoché circolare, caratterizzata da terreno fortemente carbonioso, ricco di frammenti ceramici, e il fossato 32; dalla sezione si evince che la struttura 35 ha tagliato il cosiddetto fossato, facendo supporre un momento esecutivo diverso anche se il materiale rinvenuto appartiene allo stesso orizzonte cronologico e culturale.

Solo in seguito, verificando il rapporto per le strutture 8, 20, 15, 17, anch'esse intercettate lungo il percorso delle canalette 36, 22 e 16, si potrà convalidare l'ipotesi di una diversa utilizzazione del sito.

Anche lo scavo delle altre numerose unità stratigrafiche disseminate in questo settore del villaggio chiarirà il carattere occupazionale dell'area.

Per un inquadramento cronologico di questo esteso e articolato insediamento, in tale sede si presenta il materiale proveniente dalla struttura 24, l'unica scavata interamente in questa campagna di scavo.

Di forma circolare con un diametro di m. 2,40 × 2,80, presentava in superficie, oltre a vari frammenti ceramici distribuiti soprattutto lungo il bordo, una forte concentrazione di carboni e una zona centrale costituita essenzialmente da un agglomerato di concotto di cui era possibile cogliere vagamente la forma: presentava una parte superiore frammentaria semicircolare conservante il bordo e la parete troncoconica collegata inferiormente, per una profondità di circa 20 cm., ad un blocco piuttosto informe senza visibili caratteristiche o funzioni strutturali. Nelle vicinanze si è osservata la presenza di numerosi blocchetti di concotto a forma di parallelepipedo. Il riempimento della struttura era inoltre caratterizzato dall'alternanza di lenti di cenere e carbone, con andamento inclinato dalle pareti verso il centro della buca e di strati di argilla sabbiosa grigio-verdastra, contenente solo sporadici carboncini e piccoli grumi di concotto (*tav. III*). Tale situazione fa supporre l'utilizzo della struttura come focolare con più fasi d'uso.

Dopo il prelievo del riempimento la parete N appariva fortemente cotta, di colore rosso-bruno degradante verso il fondo della struttura occupato da numerosi carboni, da una spessa lente di concotto, grumi e blocchetti vari oltre a tre pesi da telaio di consistenza molto friabile, essendo alla quota della falda acquifera. Al di sotto di questo, lo strato era costituito esclusivamente da cenere; a scavo ultimato la struttura, profonda circa m. 1,30, presentava pareti cilindriche a fondo pressoché piatto.

Dall'analisi dei materiali, piuttosto numerosi (*fig. 5*), si segnala la prevalenza di frammenti in impasto grossolano riferibili a dolii, olle (1), ollette e bicchieri con presa a linguetta (2), talvolta incavate esternamente, o con prese a pomello discoideale.

In impasto grigio, depurato a superficie porosa sono realizzate la brocca a bocca trilobata (3) e le scodelle con piede ad anello (4, 6); altri tipi di scodelle (5) e scodelloni (7, 9) presentano invece un impasto più o meno depurato di colore

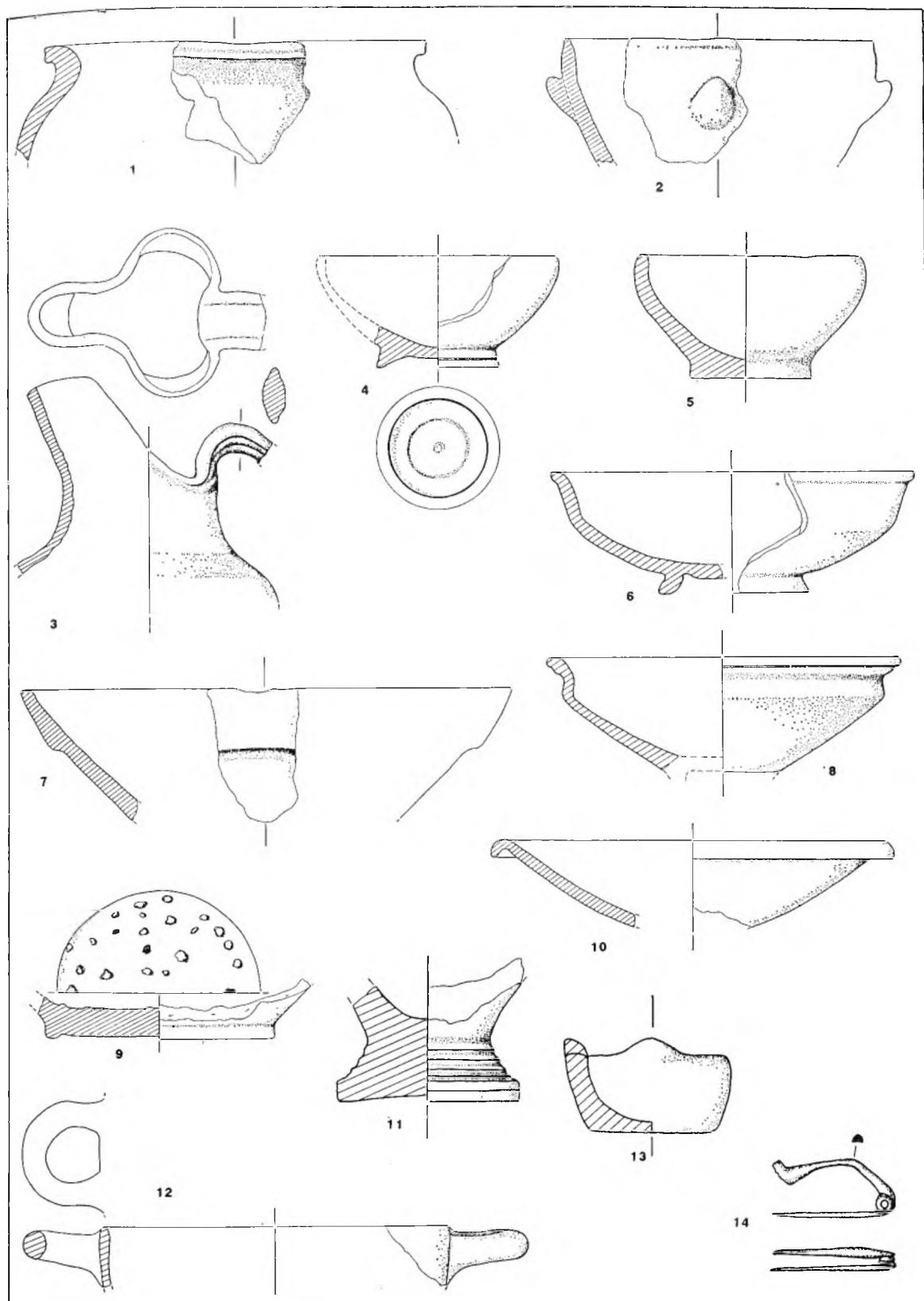


fig. 5 - I nn. 1, 4-6, 8, 12 a 1/3; i nn. 2, 3, 7, 9, 10 a 1/4; i nn. 11, 13, 14 a 1/2.

prevalentemente marrone-rossastro; in argilla figulina si ha un solo frammento di scodellone riconducibile allo stesso tipo con alto labbro a fascia.

In un particolare impasto nerastro, «buccheroide», si segnala la produzione di coppe a vasca troncoconica (10) o carenata probabilmente su alto piede (8).

Interessante inoltre è la presenza di frammenti di ceramica attica riconducibili ad uno *skyphos* (12) e ad una *kylix*.

Tra gli altri materiali si ricordano tre pesi da telaio di froma tronco-piramidale e un vasetto miniaturizzato con una presa a linguetta sopraelevata all'orlo (13).

Gli oggetti di metallo sono limitati alla presenza di una fibula tipo Certosa con arco a gomito (14) ed un ago di fibula.

Dai materiali esaminati si può affermare che l'insediamento di Pieve Sestina è inquadrabile nella seconda metà del V sec. a.C. e si inserisce culturalmente nell'aspetto già noto in Romagna (*La Romagna*, 1982), attribuito a genti centro-italiche, ben documentato fino ad ora nelle necropoli di Montericco di Imola, e S. Martino in Gattara, oltre che negli abitati del faentino e del forlivese (*Flumen Aquaeductus*, 1988).

Bibl.: *La Romagna*, 1982: *La Romagna fra VI e IV secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Catalogo della mostra a cura di P. von Eles Masi, Bologna 1982; *Flumen Aquaeductus*, 1988: *Flumen Aquaeductus, Nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'Acquedotto della Romagna*, Bologna 1988, pp. 168-191.

G. B. M., M. M. P.

10. S. MARTINO SPINO (Comune di Mirandola, Modena)

Alla fine di agosto del 1989, durante lo scavo di alcune vasche per itticoltura a S. Martino Spinto, frazione del comune di Mirandola, furono notate sul fondo di una di esse alcune chiazze di terreno antropizzato.

L'intervento immediato della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, in collaborazione con il Gruppo Archeologico della Bassa Modenese, consentiva di identificare la presenza di strutture abitative residue databili alla media età del Ferro, in un'area già nota per rinvenimenti sporadici riferibili al Villanoviano IV felsineo (vedi L. MALNATI, in *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia Centrale*, Bologna 1985, p. 148, fig. 9).

Lo scavo, condotto in condizioni d'emergenza, ha consentito di delimitare l'area di un fondo di capanna a pianta grosso modo trapezoidale, orientata E-O, con ingresso posto ad E, preceduto da un portichetto sorretto da due pali.

Lo strato di occupazione del sito era assai ridotto, perché fortemente intaccato tanto dai lavori per la vasca ittica quanto dalle arature precedenti, e non è stato possibile riconoscere il piano di campagna antico. La struttura abitativa era comunque sottoscavata e presentava un'ulteriore infossatura, di forma stretta e allungata, lungo il lato meridionale. Il materiale recuperato all'interno è costituito soprattutto da ceramica d'impasto, con prevalenza di vasi situliformi e di olle con profilo articolato a «colletto» (cfr. i vasi situliformi tipo 3 e le olle tipo 2 e 5 della tipologia modenese, per cui A. LOSI - F. FERRI, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, II, Modena 1989, pp. 20-29).

Si distinguono pochi frammenti di ceramica depurata con tracce di colore e

frammenti di bucchero, uno dei quali reca un motivo a stampiglia a forma di petalo. Il complesso dei dati recuperati indica una cronologia compresa probabilmente tra la fine del VII e quella del VI sec. a.C.

Successivamente nello stesso luogo venne impiantata una fornacetta, il cui pre-furnio ha intaccato visibilmente l'area della capanna. Tuttavia il materiale ceramico rinvenuto all'interno di questa struttura non presenta visibili differenze cronologiche rispetto a quello rinvenuto negli strati di abbandono dell'edificio ed è quindi presumibile che il piccolo impianto artigianale sia stato utilizzato per un periodo limitato, forse coincidente con un rifacimento della capanna. Il materiale recuperato in superficie, prima e nel corso dei lavori, indica infatti una continuità di vita nell'area fino almeno a tutto il V sec. a.C.

Il piccolo intervento di scavo in località Arginone ha consentito così di confermare l'esistenza sulla fascia litoranea meridionale di un vecchio corso del Po, lungo la direttrice Spina-Mantova, di una rete di piccoli insediamenti di carattere rurale (per il Bondenese, vedi M. CALZOLARI, in *Quaderni della Bassa Modenese*, 1987, pp. 85-93), rivelando una situazione per l'età arcaica e classica non dissimile da quella del Modenese e del Reggiano. Di rilievo appare anche la presenza in quest'area di bucchero stampigliato, di cui è stata recentemente sottolineata l'importanza come elemento rivelatore di contatti autonomi con ambienti culturali dell'Etruria propria (G. COLONNA, in *StEtr* LIV, p. 155; L. MALNATI - R. MACEL-LARI, in *Rubiera. «Principi» etruschi in val di Secchia*, Catalogo della Mostra, Reggio Emilia 1989, p. 30, tav. I).

Bibl.: L. MALNATI, M. CALZOLARI, P. CAMPAGNOLI, P. FARELLO, in *Archeologia a Mirandola e nella Bassa Modenese*, Mirandola 1990.

L. M., P. C.

11. S. ILARIO D'ENZA (Reggio Emilia)

Nell'agosto-settembre del 1989 lavori edilizi all'interno del centro storico di S. Ilario d'Enza, sul lato settentrionale di via Roma, corrispondente alla via Emilia, mettevano allo scoperto strutture laterizie di età romana, intaccando alcune stratificazioni ancora conservate nonostante la continuità abitativa.

L'immediato intervento della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna consentiva lo scavo di alcuni ambienti di un edificio di età romana orientato sulla via Emilia e molto probabilmente riferibile all'area urbana dell'antica *Tannetum*, di cui altri resti edilizi erano stati individuati sul lato opposto della via Roma pochi anni fa (vedi M. CALVANI MARINI, *Urbanizzazione e programmi urbanistici nel settore occidentale della Cispadana Romana*, in *Caesarodunum*, XX, 1985, p. 353; I. CHIESI, *Tannetum romana*, in *L'Emilia romana*, Modena 1987, pp. 29-46).

Al di sotto delle strutture di età romana è stato individuato in sezione uno strato, di ridotto spessore, anche perché disturbato evidentemente dai massicci interventi edilizi posteriori, riferibile all'età del ferro. Tra il materiale recuperato nel corso dello scavo, all'interno di strati di risulta di età romana, spiccano due fibule in bronzo, una di piccole dimensioni, ad arco ribassato, ed una ad arco ingrossato, databili al VI sec. a.C. (fig. 6).

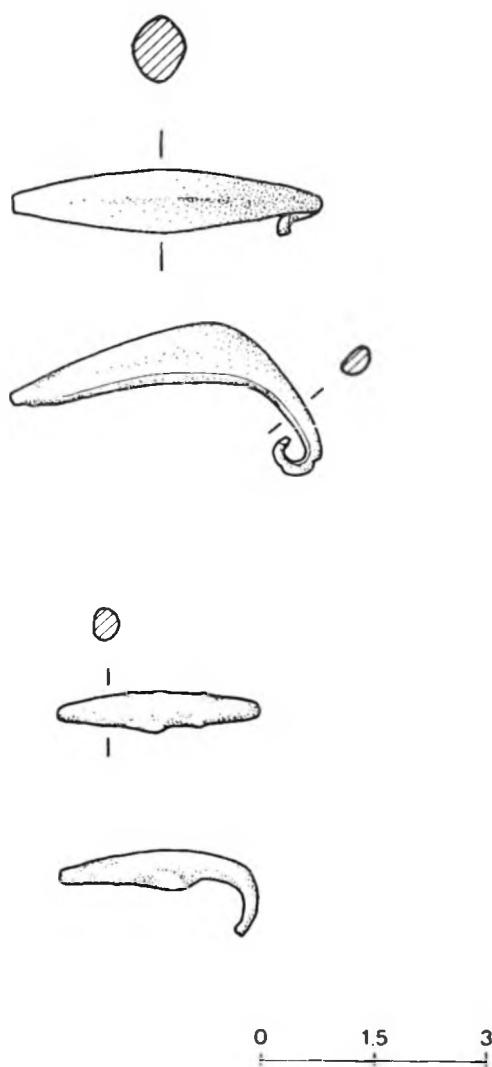


fig. 6

Al di là della modestia del rinvenimento specifico, è di grande interesse la conferma della continuità insediativa nel sito ormai senza più dubbi identificabile con l'antica *Tannetum* citata già da Polibio (III, 40) dall'età del ferro a quella romana. A questo centro si devono indiscutibilmente riferire le necropoli scavate dal Chierici nel secolo scorso (vedi G. AMBROSETTI, R. MACELLARI, L. MALNATI (a cura di), *S. Ilario d'Enza. L'età della colonizzazione etrusca. Strade. Villaggi. Sepolcreti*, Catalogo della Mostra, Reggio Emilia 1989).

L. M., S. B.

12. SAVIGNANO SUL PANARO (Modena)

Nel settembre del 1989 lavori agricoli per l'impianto di un ampio frutteto in località Rio d'Orzo-Ca' Bianca mettevano in luce diverse tombe ad incinerazione di età villanoviana, sparse su di un'area piuttosto vasta, alcune riunite in gruppi, altre isolate.

L'intervento della Soprintendenza Archeologica, con l'appoggio del Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena, consentiva lo scavo di tutte le sepolture non danneggiate irreparabilmente dai lavori e il recupero, con il corretto posizionamento planimetrico, del materiale proveniente dalle tombe sconvolte. Sono state individuate in totale 17 sepolture, tutte ad incinerazione, alcune delle quali presentavano il pozzetto in ciottoli; non si può tuttavia escludere che altre tombe, nella stessa area, non siano state raggiunte dagli sconvolgimenti provocati dai lavori agricoli e siano quindi ancora intatte.

Di un primo gruppo di tre tombe, due sono state recuperate, l'unà intatta, l'altra in cattive condizioni. La presenza del rasoio caratterizzava come maschile la tomba conservata integralmente, mentre l'altra era femminile e presentava un corredo piuttosto ricco, con molte fibule in bronzo e ambra, uno « scettro », il fuso, rocchetti e un coltello in ferro. La presenza di vasi a diaframma e di decorazioni a stampiglia sembra indicare una cronologia compresa tra il Villanoviano III e l'inizio del Villanoviano IV (prima metà del VII sec. a.C.) per questo gruppo di tombe, ma il materiale è ancora in corso di restauro e non siamo quindi in grado di fornire informazioni esaurienti.

Un secondo gruppo comprendeva almeno 10 tombe, ma solo quattro sono state scavate intatte e presentavano il pozzetto rivestito in ciottoli. Di queste deve essere eseguito lo scavo nel Laboratorio di Restauro; il materiale recuperato fino ad ora, fra cui spiccano tre rasoî, sembra indicare una cronologia leggermente più alta, al Villanoviano II-III (VIII sec. a.C.), confermata anche dalla decorazione ad incisione di due dei cinerari biconici.

Di altre tre tombe, che si trovavano ravvicinate tra loro, ne è stata recuperata una sola in discrete condizioni, maschile, con corredo piuttosto ricco. Una quarta, isolata, presentava pure un corredo di notevole rilievo, con numerose fibule a sanguisuga, con arco rivestito in osso, in ambra e con vaghi in pasta vitrea.

I rinvenimenti della località Ca' Bianca confermano l'importanza per tutta la prima età del ferro del comprensorio savignanese, in posizione chiave per il controllo dell'accesso alla vallata del Panaro, e gli stretti legami con il contemporaneo ambiente felsineo (vedi M. PACCARELLI, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1989, pp. 238-242; A. CARDARELLI, *ibid.*, pp. 243-251).

L. M., A. C., D. L.

VENETO

13. ESTE (loc. Casa di Ricovero, Padova)

Dal 1983 al 1989, quasi ad un secolo di distanza dagli scavi dell'Alfonsi, sono riprese le indagini nel cortile della Casa di Ricovero di Este, entro la fascia delle necropoli settentrionali, disposte lungo il pendio inferiore del colle del Principe.

Dopo i sondaggi di accertamento preliminari, determinati da esigenze edilizie, che restituivano nell'autunno del 1983 nove tombe paleovenete, è stato avviato lo scavo sistematico dell'area (m. 32 × 25) che a tutt'oggi ha messo in luce più di un centinaio di tombe databili tra il VII e il I sec. a.C.¹.

L'asporto del deposito superiore formatosi dall'età tardo-medioevale ai giorni nostri ne evidenzia il rapporto di incisione a spese delle stratificazioni protostoriche; in particolare la regolarizzazione della scarpata naturale in vista di una più recente sistemazione ortiva aveva determinato un diverso stato di conservazione dell'area di necropoli, le cui strutture a valle erano profondamente intaccate, mentre la parte a monte risultava più risparmiata grazie all'emergere del robusto corpo di fondazione di una torre medioevale.

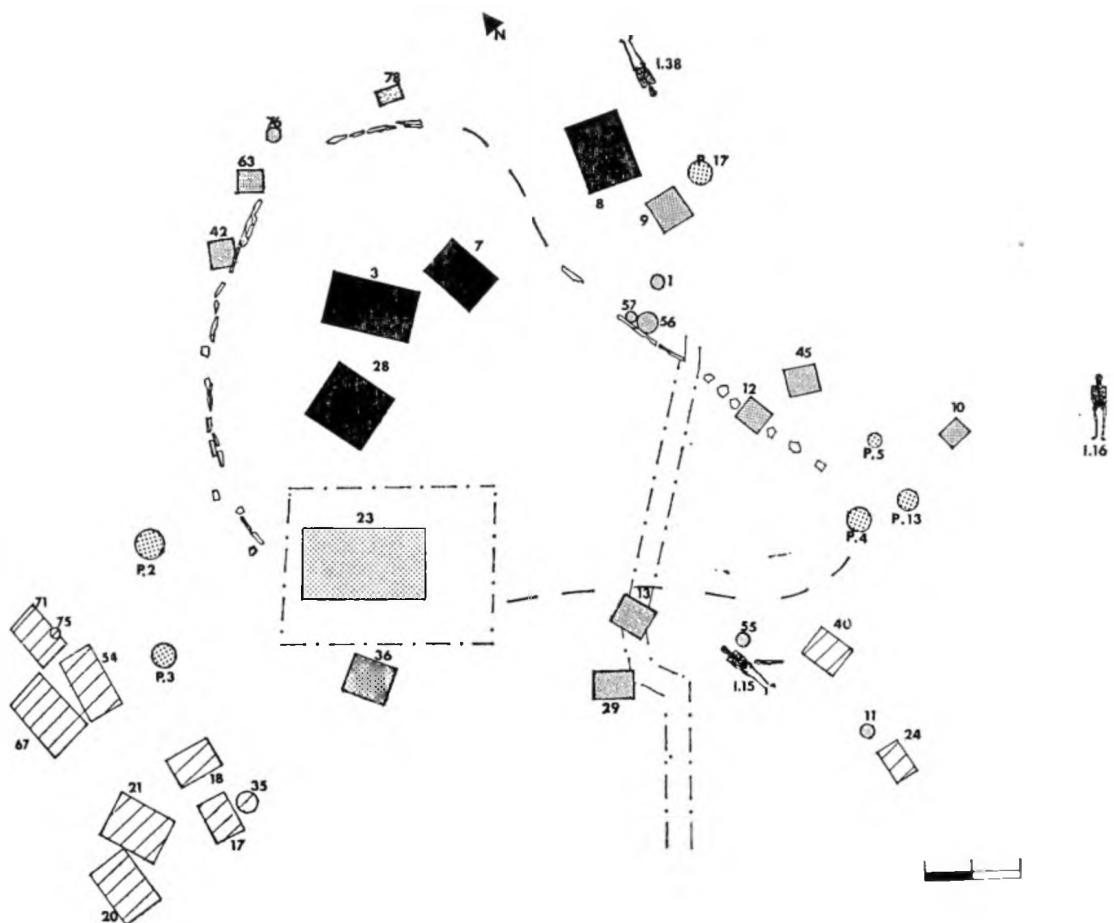
La conformazione topografica e morfologica dei substrati integri veniva a delinearsi secondo due ampie terrazze parallele al pendio, connesse da un breve gradino di raccordo tra quella settentrionale e quella meridionale.

Solo due tombe isolate, databili al II sec. a.C., attestavano la frequentazione della necropoli fino al periodo della romanizzazione di Este, ma la loro condizione residuale non permetteva di inserirle nel contesto stratigrafico, a cui si riferivano pure alcuni cippi di trachite, rinvenuti già divelti dalla loro collocazione originaria. Il diverso orientamento, N-S, di queste tombe più tarde, il non rispetto delle sepolture precedenti, le stesse dimensioni delle cassette che vanno diventando quasi «tombe a camera», caratterizzano l'assetto più recente della necropoli la cui trasformazione sembra risalire all'inizio del III sec. a.C.: la monumentale tomba di Nerca (n. 23/84) infatti, è accomunata da caratteristiche analoghe, pur distinguendosi per l'anomala struttura del cassone a doppio spiovente, nonché per l'eccezionale ricchezza del corredo (A. M. CHIECO BIANCHI, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 191-236). La continuità di tale assetto del resto, è sottolineata dalla collocazione di una tomba di I sec. a.C. sopra uno degli spioventi di copertura della tomba 23/84, e indicativa presumibilmente di una discendenza familiare. Alla volontà di sottolineare un legame parentelare con Nerca riconduce la composizione del corredo della tomba 36/84, anch'essa femminile, e presumibilmente coeva, ma le cui connessioni stratigrafiche risultano erose da una potente coltre alluvionale riconosciuta in più punti della necropoli e collocabile tra il III e il II sec. a.C.

La fase d'uso immediatamente precedente (metà V-metà IV sec. a.C.), era rimasta attestata solo al margine SO della terrazza meridionale, dove erano state

¹ Allo scavo, condotto dagli scriventi, partecipano, oltre ai restauratori del Museo Nazionale Atestino, C. Baldini e S. Buson, G. Cantele, A. Facchi, V. Fontana, G. Gambacurta, P. Michelini, M. Migliavacca, C. Sainati, S. Tinazzo, A. Vanzetti, L. Zaghetto. Per una nota preliminare cfr. C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI in *Aquileia Nostra*, LVII, 1986, coll. 25-44.

sistemate almeno 7 cassette rettangolari, isorientate (fig. 7) e raggruppate entro un monticolo artificiale eretto in previsione di contenerle. I rapporti stratigrafici fra le fosse delle tombe e fra i tumuletti individuali che le ricoprivano insieme alla terra di rogo, hanno permesso non solo di ricostruire la sequenza relativa di deposizione, ma anche di riconoscere la costante pratica di riapertura delle cassette, per aggiungervi i corredi di più individui, appartenenti alla stessa famiglia.



Este-Casa di Ricovero

fig. 1 scavo 1984-87

S. S. A.

LEGENDA fig. 1

■	tomba a cassella
○	tomba a buca
—	tomba al muretto
●	pozzetto di rogo
■	350-500 a.C.
■	500-150 a.C.
■	250-200 a.C.
■	325-275 a.C.

fig. 7

A comprovare tale pratica, oltre al numero degli ossuari rinvenuti in ciascuna cassetta, e al numero di individui identificati all'interno di ciascun ossuario attraverso le determinazioni antropologiche (C. BALISTA, A. DRUSSINI, M. RIPPA BONATI, A. RUTA SERAFINI, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, IV, 1988, pp. 267-268) sono stati identificati in alcuni casi sottilissimi depositi di decantazione idrica che segnalavano pause cronologiche tra la deposizione di un ossuario e l'altro.

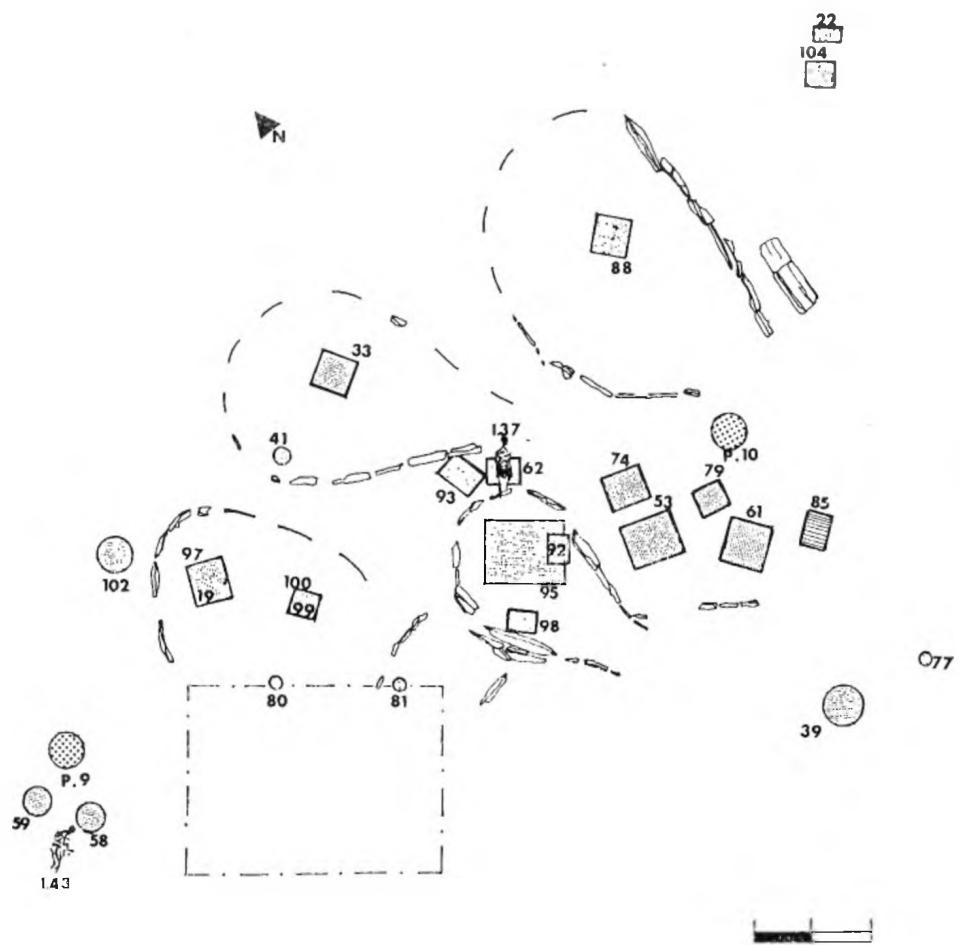
L'intero settore corrispondente alla terrazza settentrionale era occupato da un vasto riporto tumuliforme, che affiorava direttamente a contatto con le tombe già descritte, ma in discontinuità stratigrafica e cronologica con esse, costituito da sedimenti a tessiture diversificate: grosse zolle argillose prevalentemente nella parte S-E, clasti limoso-sabbiosi in matrice sabbiosa grossolana a O e NO. Il perimetro di tale apporto veniva sottolineato da un allineamento di lastre calcaree e cippetti trachitici; alla duplicità dei segnacoli e della composizione del riempimento corrispondeva una differenziazione areale anche nella disposizione delle sepolture.

Il nucleo centrale (fig. 7), databile intorno alla II metà del VI sec., era costituito da grandi tombe a cassetta, purtroppo violate in antico, che conservavano tracce di riapertura, offerte esterne (prevalentemente coppe su stelo, frammentate dopo le libagioni) e altri indizi di ceremonie fra una tomba e l'altra.

Il nucleo periferico, databile alla I metà del V sec. era decentrato a S-E (fig. 7) e le sue sepolture a cassetta erano collocate prevalentemente all'interno dell'ampliamento del tumulo, mentre quelle a semplice fossa tendevano a disporsi sulle sue talus e propaggini esterne. Tale assetto ci sembra interpretabile in termini di allargamento progressivo a carattere « gentilizio-clientelare », di un nucleo familiare esteso.

L'impianto originario del tumulo, riconosciuto tramite la presenza di alcuni cippi, posti a delimitarne la superficie circolare iniziale, interagisce con i resti di tumuli individuali sottostanti, relativi a sepolture più antiche, rielaborando e spianando limitate conoidi prodotte dalla loro alterazione superficiale. La formazione di tali conoidi era stata causata da un dilavamento di correnti alluvionali alla conclusione di un più ampio ciclo di esondazioni erosivo-deposizionali che avevano coinvolto tutto il settore di necropoli indagato, lungo il corso del VII sec. a.C. (C. BALISTA, in *Atti della XXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, 1989, pp. 367-382). In dipendenza del grado di energia che aveva caratterizzato ciascun evento alluvionale, venivano a depositarsi coltri più o meno estesi e grossolane che interferivano direttamente con le strutture sepolcrali. Sotto queste coltri affioravano infatti le lastre di delimitazione di numerosi circoli, il cui diametro non superava i cinque metri, una misura ben inferiore a quella del grande tumulo soprastante (fig. 8).

Gli strati di riempimento dei singoli circoli risultavano, per questa fase (indagata attualmente fino agli strati di VII sec. iniziale), costituiti esclusivamente da depositi alluvionali, la cui formazione era stata preceduta dall'erosione degli originari riempimenti di apporto antropico. Dalle suddette alluvioni erano state risparmiate quindi, solo le cassette tombali e parte delle lastre di delimitazione dei tumuli. L'individuazione di ricorrenze di straterelli di terra di rogo, alternate ai residui di copertura delle cassette, permetteva di evidenziare l'ininterrotta attività di sepoltura e di riapertura delle tombe, fra un episodio alluvionale e l'altro. L'organizzazione sincronica dei circoli viene attestata dall'identità del primo manto alluvionale che li riempie, se non anche da un'analogia di strutture che operano a spese dei locali substrati, già rielaborati nella precedente fase di necropoli.



Este-Casa di Ricovero

fig. 2 scavo 1988-89

Silius D.

LEGENDA fig. 2

tomba bassella	porcella di rego
tomba ad o foro	700-550 ca. a.C.
tomba ad inumazione	550-500 a.C.

Silius D.

fig. 8

La sincronia progettuale di questa fase di impianti nel settore settentrionale della necropoli, come ipotizzabile dalla tipologia dei corredi, dovrebbe risalire all'inizio del VII sec. a.C., mentre l'escursione d'uso si estende fino alla I metà del VI.

Permane una disposizione gerarchica delle sepolture entro ciascun circolo, sia pure meno articolata rispetto ai complessi successivi. La tomba centrale, più rilevante, è infatti accompagnata da un numero più limitato di tombe periferiche, che sembrano esprimere livelli parentelari diversificati.

È ovvio che la limitatezza dell'areale indagato e lo stadio preliminare dell'analisi potrebbero distorcere l'interpretazione in chiave socioeconomica dei modelli di aggregazione spaziale, per quanto ne viene riflesso all'interno di ciascuna fase. Ancor più critica si prospetta un'analisi comparativa inerente le trasformazioni diacroniche relative ai complessi stratigrafico-strutturali fin qui individuati. Un supporto parziale in termini qualitativi, ma quantitativamente significativo viene dai dati di scavo e dall'analisi dei corredi restituiti in passato dall'area di casa di Ricovero².

Su tali basi un primo tentativo di interpretazione evolutiva tra aspetto e distribuzione interna ai circoli della fase di VII-VI sec. in rapporto a quella del grande tumulo di VI-V sec. sembra prospettare il graduale delinearsi di famiglie aristocratiche che si potenzieranno estendosi in gruppi più ampi di tipo gentilizio.

Lungo l'arco di utilizzo della necropoli, vi sono stati sepolti anche individui inumati, in una percentuale che sfiora il 25%: privi di corredo, o anche accompagnati da un monile, come la fibula o l'orecchino, essi si trovano in posizione marginale rispetto ai raggruppamenti sepolcrali emergenti, ma spesso vicini e/o in connessione stratigrafica con tombe a cassetta, tanto da indurre a ipotizzare talvolta un unico rito di sepoltura.

Ad un nuovo aspetto del ceremoniale funerario riconduce la presenza di numerosi pozzetti riempiti esclusivamente di terra di rogo, risultanza delle pire, alle quali peraltro doveva essere destinata un'area dislocata rispetto al segmento di necropoli indagato, dal momento che non ve ne sono tracce. Indizi di pluristratificazioni all'interno di questi pozzetti e le loro stesse dimensioni diversificate ci fanno ipotizzare che in alcuni casi fossero utilizzati per deporvi i residui derivanti da più di una pira.

C. B., A. R. S.

14. PADOVA

a) *Via Dietro Duomo, n. 16*

Nei mesi di gennaio-febbraio e agosto-ottobre 1988 ha avuto luogo un intervento di scavo a Padova, in via Dietro Duomo n. 16, determinato dalla necessità di ristrutturazione di un antico palazzo. Lo scavo ha portato alla luce un segmento di abitato paleoveneto databile tra il VI e la metà del V sec. a.C. sotto il piano di calpestio di due vani seminterrati tra loro comunicanti, adibiti a cantina e a locali

² Cfr. *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro*, Bari 1981; P. PASCUCCI, in *Rivista di Archeologia*, VIII, 1984, p. 10 sgg.; *Este I, MAL*, Roma 1985; L. CAPUIS in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, II, 1986, pp. 109-125.

di scarico. La situazione si presentava quindi molto intaccata sia da una serie di disturbi da attribuire probabilmente all'epoca di costruzione del palazzo stesso, sia per gli interventi del cantiere, che hanno purtroppo reso impossibile il collegamento stratigrafico con gli elevati di età storica, un dato che sarebbe risultato di notevole interesse per una ricostruzione dell'evoluzione urbana.

Le evidenze insediative risultano scandite in 5 fasi di vita, intervallate da attività di ripristino areale contraddistinte da riporti sabbiosi, atti a rendere omogenea la quota della superficie d'uso prima dell'impianto di nuove strutture e infrastrutture.

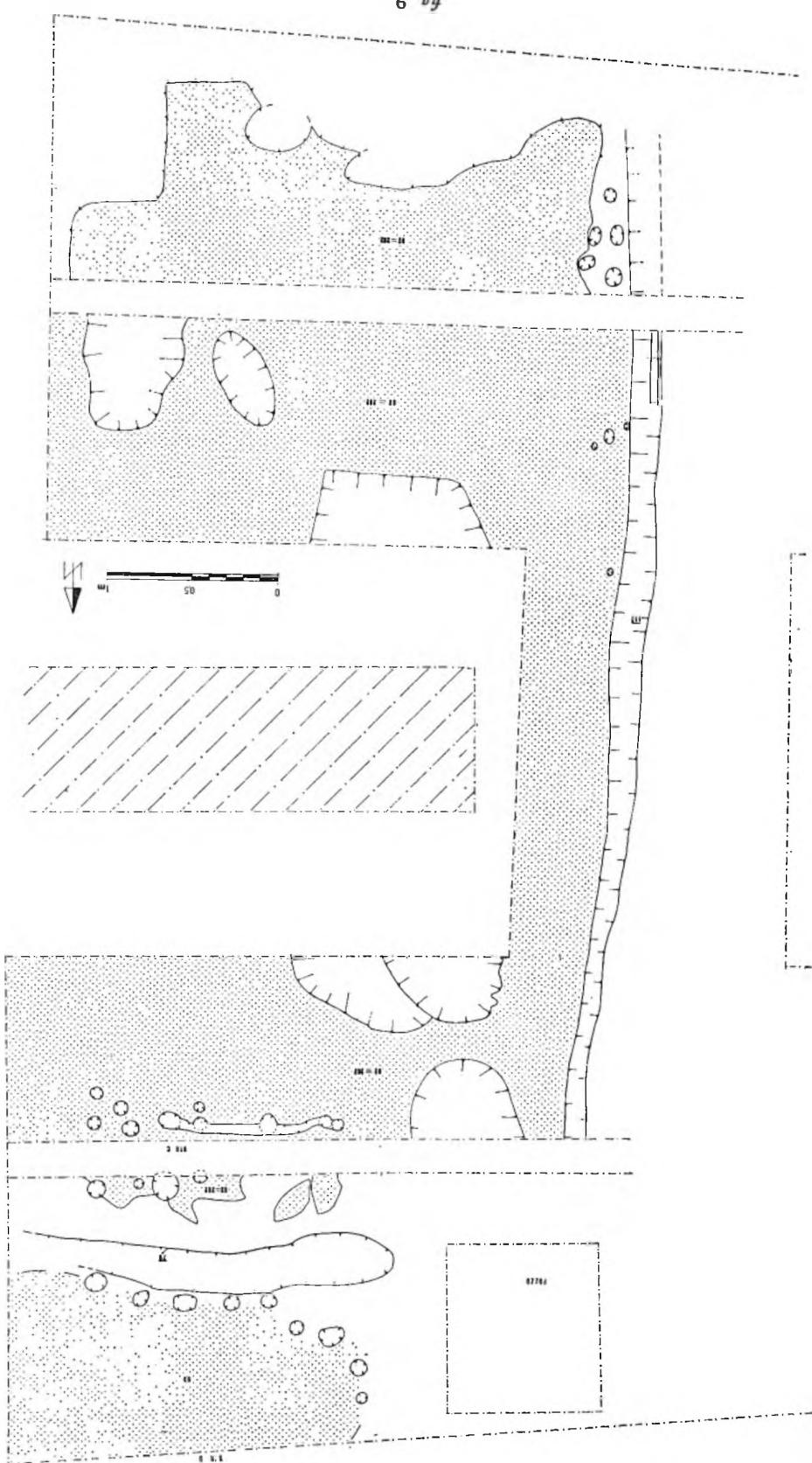
Alla fase più antica, che peraltro presuppone l'esistenza in area di sequenze anteriori non indagabili arealmente per la presenza della falda, ma riconosciute attraverso le sezioni di due pozzi di drenaggio, appartengono residui dei piani pavimentali di due strutture, collocate l'una nel vano A e l'altra nel vano B. La distinzione tra la prima e la seconda fase è segnata da un livello argilloso, fortemente antropizzato, ricco di materiali preliminarmente databili in un momento iniziale di Este IIIC, secondo la cronologia di Peroni.

La seconda fase ha restituito il maggior numero di strutture, anche se alcune molto parziali e lacunose. La struttura C e la D sono invece tra le più consistenti dello scavo ed in particolare la C, a pianta rettangolare, fornisce un aggancio stratigrafico sicuro tra i due vani, estendendosi dall'uno all'altro senza soluzione di continuità (fig. 9). Il piano pavimentale in argilla battuta verde era delimitato sui lati N e O da una serie di buche di palo abbinate ad incassi a canaletta, recanti sul lato O resti di travicelle carbonizzate. Gli altri lati risultano purtroppo pesantemente disturbati da incisioni posteriori. Significativo inoltre il lato O, conservato nel suo limite struttivo, in cui il pavimento termina a gradino, secondo una modalità già attestata in ambito patavino. A N una canaletta di scolo separa la struttura C dalla D, a pianta ovale, conservata per circa 1/4, individuata attraverso una serie di buche di palo perimetrali rispetto ad un piano pavimentale in argilla verde, molto degradato. I materiali recuperati nelle unità di scarico e di degrado dei crolli di queste entità strutturali sono databili ancora all'interno di Este IIIC, ma in un momento finale del periodo.

Un riporto di sabbia di genesi alluvionale, che fa presupporre un approvvigionamento a spese degli esiti delle alluvioni del Brenta, segnala il passaggio alla fase successiva con la necessità di un ripristino areale, le cui modalità si ripeteranno ad ogni nuova fase. Un livello di argilla di spessore e consistenza variabile a luoghi, ma sempre associato al limite superiore delle sabbie, è stato interpretato come il piano di calpestio esterno delle strutture abitative ed è quanto rimane della terza fase insediativa, con tracce di attività come un focolare legato ad una serie ritmica di scarichi di cenere.

Alla fase IV è riferibile una struttura (E) che prevede una differente modalità di messa in opera (fig. 10). Si pone infatti in taglio rispetto alle sequenze precedenti e risulta seminterrata e «arginata» da una spalletta di sabbia perimetrale contraffatta da una paretina di contenimento con travicelle lignee. All'interno di questo invaso l'elevato, probabilmente piuttosto consistente, risulta avere una doppia fondazione formata da una canaletta nella quale insistono una fitta serie di buche di palo. Il vano così delimitato su tre lati, peraltro di modesta entità, risulta incompleto sul lato S per una serie di incisioni successive. Il piano pavimentale presenta due fasi di utilizzo con i relativi momenti di degrado, probabilmente in connessione a due livelli di scarico esterno, i cui materiali si collocano agli inizi

6. 84



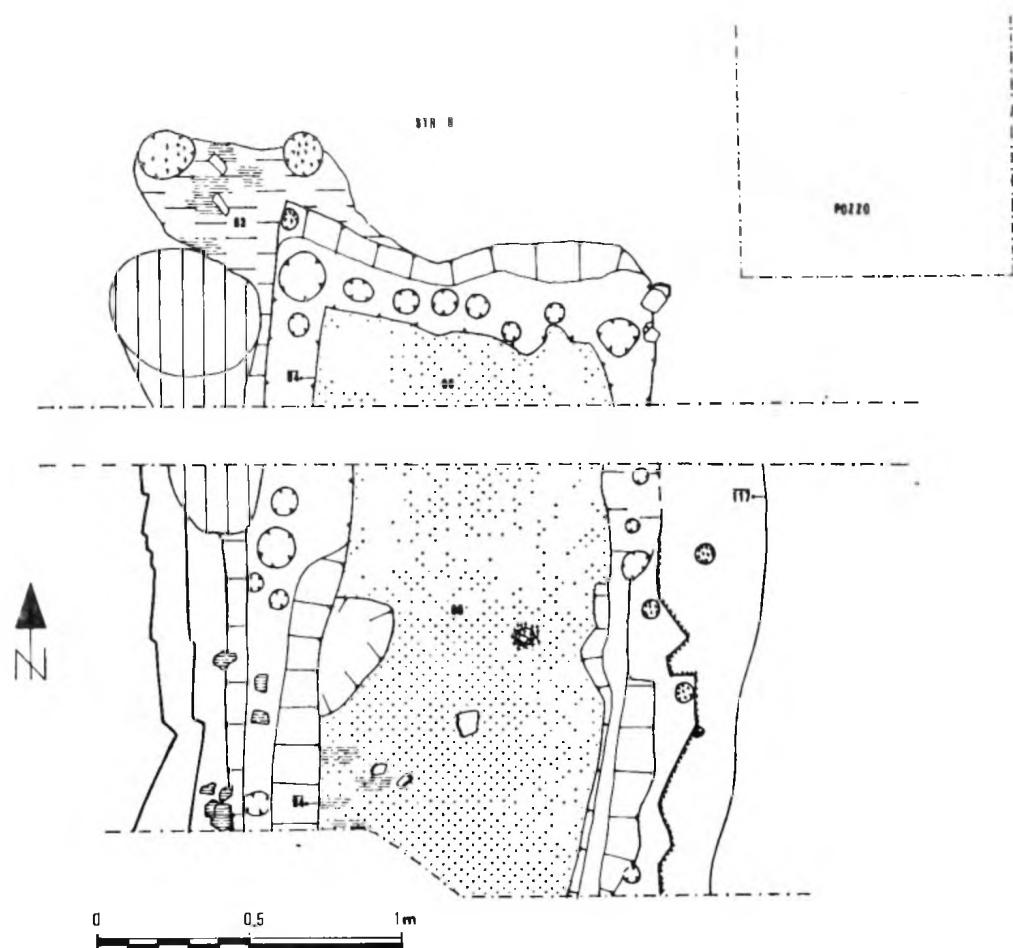


fig. 10

del V sec. a.C. (Este IIID1). Questo panorama cronologico è confermato dalla presenza di frammenti di ceramica attica attribuibili al primo ventennio del secolo nel riporto che forma la preparazione della struttura immediatamente superiore.

Tale struttura indica la V fase di vita dell'abitato ed è la più pesantemente intaccata anche dai numerosi disturbi di età tarda, che hanno consentito tuttavia di riconoscerne la spalletta sabbiosa perimetrale con una serie di buche di palo e parte della parete est in parziale crollo-degrado. Considerevole il fatto che si imposta obliquamente rispetto alle precedenti e che l'unità di scarico ad essa riferibile ha restituito un frammento di *kylix* attica databile attorno alla metà del V sec. a.C.

La presenza di un quarto riporto sabbioso è stata individuata fisicamente nel vano B, ma considerata di valenza areale, in quanto probabilmente abraso nel vano A da interventi posteriori.

I conclusione l'entità e la differenziazione tipologica delle strutture confermano un quadro ormai urbano dell'abitato patavino nel VI-V sec. a.C.

Bibl.: M. GAMBA, G. GAMBACURTA, in « *Quaderni di Archeologia del Veneto* », V, 1989; Id., in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria al medioevo*, Seminario di studio, Asolo (TV) 3-5 novembre 1989.

M. G., G. G.

b) *loc. Piovego*

La necropoli paleoveneta del Piovego, situata alla periferia E di Padova, è già nota in letteratura¹. La necropoli fu scavata nel 1976 dall'Istituto di Archeologia, furono allora individuate circa 150 tombe; il rito è misto, con circa 80 % di incinerati e 20 % di inumati. Furono inoltre rinvenute le sepolture di 6 cavalli e un ciotolone iscritto interpretato come cenotafio. L'arco cronologico del sepolcro è compreso tra il VI e il V sec. a.C.

Per ragioni sia di urgenza che scientifiche, quasi tutte le tombe furono solo individuate e registrate sul campo e quindi trasportate in laboratorio (*tav. IX a*), dove lo scavo è proseguito fino al 1986, anno in cui è stato richiesto di riprendere gli scavi sul campo per liberare l'area dal vincolo archeologico.

Due brevi campagne di scavo (1986 e 1987) non misero in luce nuove evidenze sepolcrali, ma una complessa sequenza di depositi alluvionali, connessi ad una frequentazione protostorica precedente di qualche secolo l'impianto della necropoli. A questi depositi, nell'area indagata, si sovrapponevano direttamente scarse evidenze archeologiche di età romana probabilmente assegnabili ad uno sfruttamento agrario della zona. Le campagne successive (1988 e 1989) oltre ad ampliare le nostre conoscenze al proposito, hanno individuato un nuovo nucleo sepolcrale e hanno permesso di proporre una ricostruzione dell'evoluzione del sito dalla sua prima frequentazione all'epoca attuale, da considerare come studio di caso delle trasformazioni interattive antropiche e naturali di un tratto di pianura alluvionale.

È stata individuata una frequentazione stagionale protostorica (IX-VIII sec. a.C.) di cacciatori-pescatori sulle rive sepolte di un paleoalveo del fiume Bacchiglione: le evidenze, pur labili, di tracce di fuochi, con ossi calcinati soprattutto di germano reale, risaltano considerando l'assenza di dati circa un'integrazione economica di questo tipo nei resti d'abitato coevi. La scansione stratigrafica del deposito fluviale, indagata ad opera del geoarcheologo dr. C. Balista, ha permesso inoltre di stabilire che non si è trattato di una frequentazione di pochi anni, ma sviluppatisi almeno in vari decenni.

Lo spostamento del fiume intorno all'VIII sec. a.C. e il colmamento per piene stagionali del suo antico alveo porta a rendere pianeggiante l'area: su questa si imposta la necropoli paleoveneta di VI-V sec. a.C. Il nuovo raggruppamento sepolcrale indagato (1988/89) mantiene valori elevati di inumazione (8 incinerati e 3 inumati). Il ritrovamento più rilevante è costituito dalla sepoltura in unica fossa di un uomo e di un cavallo (*tav. LX b*): un maschio ventenne fu deposto supino, appoggiato direttamente sul corpo di un cavallo giovane che presenta sulla parte

¹ Cfr. G. LEONARDI, C. BALISTA, A. VANZETTI, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, V, 1989, p. 44 sgg., anche per la bibliografia precedente.

frontale del cranio tracce inequivocabili di un'uccisione volontaria. Connessa a questa tomba è stata rilevata una particolare complessità rituale (fig. 11) evidenziata dalla presenza:

- di materiale connesso ad un fuoco (carbone e limo scottato) versato su di un lato della fossa;
- di un piccolo tumulo in terra sovrastante la fossa;
- di una piccola tomba ad incinerazione, in semplice buca, scavata al centro del tumulo; il corredo era circondato da versamento di terra di rogo e da resti di vasi rotti intenzionalmente;
- di una grande tomba entro dolio, pure ad incinerazione, posta vicino alla testa del cavallo e alla stessa profondità della doppia inumazione.

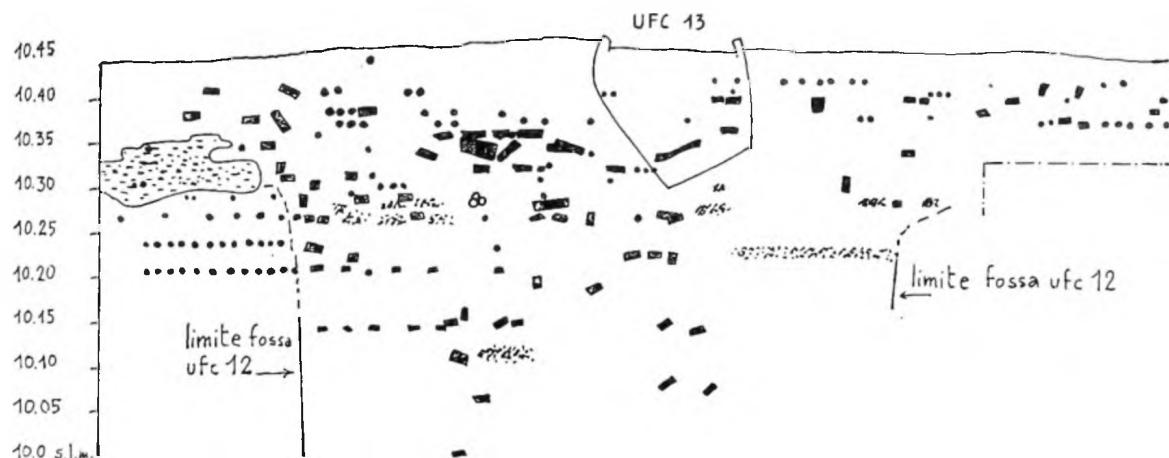


fig. 11 - Necropoli paleoveneta del Piovego - Padova (scavi 1989): sezione trasversale delle tombe ufc 13 e 12 con proiezione cumulativa di alcuni inclusi antropici e naturali, necessaria per l'individuazione dei limiti di fossa dell'ufc 22 e la comprensione dei rapporti di deposizione tra le due tombe.

Le tombe, in parte troncate dalle successive arature, come per gli anni precedenti, sono state asportate integralmente per essere successivamente scavate in laboratorio. I pochi dati cronologici accertati sembrano porre questo nuovo complesso nel V-IV sec. a.C., sulla base di alcune ceramiche in argilla semidepurata di tipo etrusco-padano (tomba ufc 22) e di un preciso dato cronologico fornito da una fibula Certosa tipo Costa Martini (tomba ufc 1); ambedue questi elementi derivano da corredi di inumani (tav. LX c). Per la datazione delle tombe ad incinerazione sarà necessario attendere lo scavo in laboratorio.

Abbandonata la necropoli, l'area, dopo qualche secolo, in fase di romanizzazione, viene sfruttata ad uso agrario. I resti di un reticolo di canalette di drenaggio mostrano modifiche di tracciato su una base ortogonale; in fase imperiale questo impianto viene obliterato tramite colmamento, ma la zona viene ancora sfruttata ad uso agrario: è stato infatti possibile individuare le tracce di aratura in più punti ma soprattutto all'interno dei riempimenti superiori delle canalette, non disturbati dalle successive arature tardo-medievali e moderne.

Sullo scavo è stato dato particolare risalto all'aspetto metodologico nella dop-

più prospettiva di comprendere e dimostrare le affermazioni proposte anche tramite metodi quantitativi o comunque formalizzati e di sviluppare procedure metodologiche « esportabili » anche in ambiti diversi da quello specificamente indagato. All'interno di questa prospettiva è stata particolarmente sviluppata l'analisi del rapporto interazione tra processi naturali e antropici: quelli naturali « post-deposizionali » si sono dimostrati ancora una volta non semplici elementi di disturbo, ma potenziali indicatori polifunzionali dell'evoluzione nel tempo delle evidenze antropiche (fig. 11).

Allo scavo, finanziato dall'Università di Padova e dalla Regione Veneto, hanno partecipato neolaureati e studenti afferenti oltre che all'Università di Padova (F. Airundo, E. Bergamo, S. Bertoldi, I. Bettinardi, L. Canever, B. Cantele, A. Fabris, L. Ferrari, R. Gregagnin, P. Marcassa, F. Morosin, M. Luciani, L. Perin, A. Rubagotti, E. Sanson, R. Stocco, L. Zaghetto), a quella di Roma (A. A. Di Castro, M. Di Pillo, S. T. Levi, A. Vanzetti), di Pisa (M. Andreatta, V. Fontana, P. Tasca) e di Aachen - RWTH (R. Stuer); M. Vidale dell'Istituto Centrale del Restauro e inoltre A. Ruga, S. Marchesan e S. Tuzzato.

G. L.

15. ROVIGO, loc. Le Balone

La località Le Balone si trova nella zona meridionale del Comune di Rovigo, ai confini con il Comune di Arquà Polesine. La scoperta di un'area archeologica venne fatta nell'inverno del 1985 in occasione degli scavi delle scoline laterali alla Superstrada Transpolesana.

Finora sono state fatte due campagne di scavo, nel 1987 e nel 1988, ad opera della Soprintendenza Archeologica del Veneto in collaborazione col Museo civico di Rovigo.

Sono state individuate un'area di probabile abitato e un'area di necropoli.

L'area di abitato, è rappresentata da una serie di canaletti e di fosse, riempiti di materiali ceramici e di resti faunistici. Nei limiti della zona scavata non è stato possibile distinguere in modo chiaro delle strutture.

I materiali ceramici presentano un'ampia tipologia di forme che rientrano nell'aspetto culturale etrusco-padano del V sec. a.C.

Tra i vasi in argilla depurata vi sono principalmente ciotole a calotta emisferica o carenata e ciotole-mortai. In argilla ad impasto grossolano sono le ciotole troncoconiche, olle e ollette a corpo ovoidale con orlo arrotondato. Mancano materiali specificamente paleoveneti.

L'area di necropoli si trova circa 200 metri ad O dell'abitato. Sono state trovate solo quattro tombe e sembra che la parte più ampia della necropoli sia attualmente coperta dal tracciato della Superstrada Transpolesana. Le tombe sono ad inumazione, con disposizione O-E. In almeno due casi è da presumere l'esistenza di una cassa lignea, della quale per altro non è rimasta traccia. Il corredo che in genere si trova presso il lato destro del defunto, presenta delle costanti nella sua composizione, le quali stanno a rappresentare un servizio completo di vasi per il banchetto e per il simposio.

Si elencano gli oggetti di corredo delle singole sepolture:

Tomba 1: alabastron, kylix a figure rosse, tre piattelli, cote, frammenti di coltello di ferro, anfora di tipo corinzio, cratera a figure rosse (tav. LIX b).

Tomba 2: vasetto, fusarola, canocchia, *aes rude*, perla d'ambra.

Tomba 3: colino, due *simpula*, bacile ad orlo peraltro, brocchetta, tre piatti, anfora, frammenti di coltello di ferro.

Tomba 4: tre piatti, brocchetta di bronzo, *kylix*, coppa, anfora, *aes rude*, fibula Certosa, due perle d'ambra. Le tombe sono inquadrabili nella prima metà del V sec. a.C.

La tipologia funeraria e i materiali di corredo fanno escludere che queste tombe siano da attribuire ai paleoveneti; invece le strette analogie con le tombe di Spina e di Bologna permette di attribuire a popolazioni etrusche.

La località Le Balone si trova a pochi chilometri da Borsea, dove furono trovate tombe con vasellame etrusco. Entrambe le località sembrano essere poste lungo una direttrice, che porta verso i centro etrusco-padani del Mantovano.

L. S.

16. SAN BASILIO (Comune di Ariano Polesine)

Dal 1987 al 1989 a San Basilio di Ariano Polesine, nel podere Forzello, sono state effettuate tre campagne di scavo per valutare le caratteristiche principali e l'estensione dell'insediamento datato al VI e V sec. a.C. (DE MIN, in *Antico Polesine*, Rovigo 1984; EAD., *Adria Antica, Il Veneto nell'antichità*, Padova 1984, II, p. 822), e per mettere a punto una strategia finalizzata ad una esplorazione sistematica ed estensiva da realizzarsi nei prossimi anni.

Lo scavo, reso possibile dai finanziamenti della Regione Veneto (L.R.24.7.84 n° 34) è stato effettuato dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto in collaborazione con l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna.

Nel 1987 e '88 si è lavorato a partire dal limite settentrionale del sondaggio De Min (DE MIN, *L'antico Polesine*, cit.) e si è ampliata l'area dello scavo fino alla massima estensione possibile per complessivi 100 mq., compatibilmente con la presenza (incombente ed economicamente onerosa) di un frutteto a peschi e peri di recente impianto.

Nel 1989 si sono effettuati due sondaggi – alla distanza di m. 60 e m. 100 ca. ad O dello scavo '87-'88 – e si sono potute documentare la presenza, l'ampiezza e la complessità stratigrafica dell'area archeologica.

Quanto si è potuto accettare sinora mostra elementi di corrispondenza con quanto si vede sulle foto aeree del sito, dove si osserva un dosso principale, molto vasto ed allungato da O a SE, col profilo marginale reso irregolare da sporgenze e da rientranze, tagliato da alcuni canali diretti NS.

Tale dosso è costeggiato verso S-SO da un paleoalveo ampio e sinuoso, identificato dagli specialisti (R. Peretto) con un tratto dell'antico Po di Ariano, attualmente ricalcato in parte dal Po di Goro.

Alla sommità e sui fianchi di tali dossi si è sviluppato l'abitato di VI e V sec. e i numerosi livelli di sabbie, limi ed argille che si intercalano agli strati archeologici, indicano le vicende naturali di alluvioni e di impaludamenti che si sono accompagnati e che sono seguiti all'insediamento umano.

La vicinanza del ramo del Po spiega molte di tali instabilità (C. BALISTA, in *Prospezioni archeologiche*, 10, 1986, pp. 105-110).

Dal I sec. a.C. al V sec. d. la zona di San Basilio venne abitata estensivamente; i numerosi interventi di bonifica e di consolidamento realizzati in età ro-

mana per ottenere ampie superfici asciutte, hanno molto spesso intercettato e ri-mosso le strutture più superficiali del VI e del V sec. a.C. (DALLEMULLE, *Antico Polesine*, 1986, pp. 185-187; TONIOLO, in *Il Veneto nell'Antichità*, 1987, II, pp. 301-308).

La serie complessa di strati archeologici intercalati a strati di sabbie/limi/argille sterili permetterà in futuro di definire nel dettaglio le diverse fasi di formazione e di evoluzione dell'abitato.

Al momento attuale risulta confermata l'esistenza di almeno quattro fasi già intraviste in parte da De Min negli scavi 1983. La più antica si può collocare nella prima metà del VI sec. a.C.; la più recente alla fine del V-inizi del IV sec. a.C.

Nessun dato si è potuto attribuire con chiarezza a periodi anteriori al VI sec., anche se ad appena un centinaio di metri dall'abitato in corso di scavo le ricerche De Min recuperarono alcuni frammenti di tazzine con decorazione elicoidale sul corpo, databili alla seconda metà del IX sec. a.C. (DE MIN, in *Il Veneto nell'antichità*, 1984, II, pp. 809, 824).

Gli scogli che non permettono attualmente di entrare nel dettaglio delle fasi e delle caratteristiche delle aree dell'insediamento sono dovuti alla ristrettezza delle zone esplorate e soprattutto alla difficoltà di raggiungere gli strati più profondi, immersi nella falda idrica che inizia a m. 0,80 sotto il suolo (massime profondità raggiunte dallo scavo sistematico m. 2,20).

L'abitato, – o meglio i diversi abitati che si sono succeduti e sovrapposti l'uno all'altro – sono documentati da strutture lignee in posto, da piani di calpestio esterni alle abitazioni e da piani pavimentali con focolari ancora *in situ* (tav. LXI a-c).

Le strutture si trovano alla sommità o lungo il pendio della duna. In quest'ultimo caso gli interventi di consolidamento e di contenimento dei piani di calpestio sono documentati da allineamenti semplici o doppi di pali di legno disposti a cadenze regolari (tav. LXI d) in parallelo con le sponde di canali o trasversalmente al pendio dei dossi; strati di laterizi molto compressi e triturati si spiegano come piani di calpestio o bonifiche realizzate vicino alle abitazioni, in zone bagnate o cedevoli.

Le aree occupate dalle case sono delimitate da canali larghi alla sommità m. 1,50 ca. e profondi m. 0,70 ca.; sul fondo di questi sono state trovate alcune tavole di legno con corteccia, lunghe oltre 2 m. e larghe circa 70 cm., da interpretare o come rivestimenti interni delle canalette – che di per sé avevano semplici sponde di sabbia – o come ponti per attraversare queste ultime.

Canali artificiali e case a pareti di legno costituiscono un sistema che coesiste durante almeno due fasi dell'abitato.

La struttura delle case è quasi esclusivamente lignea: le pareti esterne sono identificabili con gli allineamenti di assi e di pali verticali, ancora incassati nelle rispettive trincee di fondazione; si sono tuttavia messe in luce solo porzioni di case e mai una casa completa; dal momento che sono stati identificati alcuni angoli con ancora *in situ* le due pareti di pertinenza è possibile affermare che le planimetrie documentate a San Basilio erano quadrangolari.

La struttura di legno era completata da rivestimenti di canne di palude ricoperti di intonaco di argilla.

Non si sono per ora identificati elementi in laterizio che possano fare pensare ad una copertura in tegole.

Alcune case avevano il piano di calpestio a terra mentre altre erano realizzate su impalcato aereo; la presenza di pali di grosse dimensioni messi in opera con

accorgimenti che dovevano evitarne lo sprofondamento nelle sabbie della duna (base piana con strati di consolidamento a laterizi al di sotto) portano a pensare a piani abitativi e d'uso sollevati rispetto al livello delle acque di canale o di laguna.

Ricco è poi il repertorio di materiali ricollegabile all'arredo delle abitazioni:

— un'abbondantissima serie di lastre piane dello spessore di circa 2 cm. interpretate in passato come possibili elementi di copertura o come elementi di decorazione architettonica e che va — in realtà — riferita a grandi contenitori di terracotta di forma aperta, a tronco di piramide, probabilmente *silos* per cereali o raccolATORI di acqua piovana;

— elementi parallelepipedici in terracotta con colori dal rosso al viola al giallo, che vanno interpretati come alari.

Sono stati anche identificati piani di focolare in argilla cotta e buche da fuoco.

La falda d'acqua ha conservato materie organiche, il legno cui si è accennato, per il quale si intende avviare una ricerca sistematica di rilevamento delle curve dendrocronologiche e frammenti di tessuti.

Per quanto concerne il materiale archeologico significativo dal punto di vista cronologico, si è rinvenuta — in modesta quantità — ceramica attica a v.n. e a f.n. od a f.r., databile tra gli ultimi decenni del VI e la metà del V sec. a.C.; un numero quasi equivalente di vasellame di bucchero nero nelle forme di *kyathoi*, *kantharoi*, ollette-bicchiere ovoidi, databile dalla metà del VI sec. a.C. in poi (fig. 12);

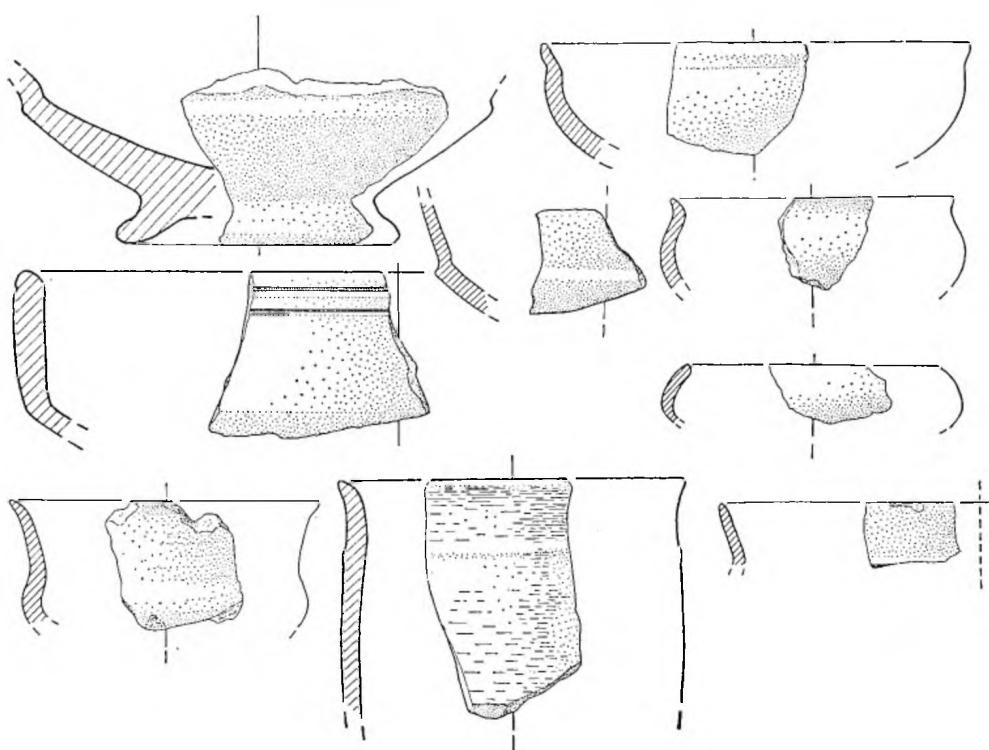


fig. 12 (1/2).

ceramica etrusca di area padana (grandi bacili con orlo a banda, decorati a fasce ondulate, ciotole con piede echinoide); vasellame d'impasto (olle) databile in senso ampio e pochi frammenti di anfore greche delle quali è in corso lo studio di dettaglio.

Alcuni frammenti ceramici recano contrassegni o segni alfabetici graffiti; in due casi sono riconoscibili digrammi alfabetici; alcuni fondi di ciotole (?) in bucchero recavano una *chi* graffita, disgregatasi col distacco della pellicola superficiale del supporto a causa del cambiamento delle condizioni di giacitura.

La vicinanza col mondo paleoveneto è documentata da un gruppo esiguo di frammenti di bicchieri a decorazione zonata (fig. 12, in basso al centro) o con borchiette metalliche tipiche del VI sec. a.C.

Importanti per le connessioni con la documentazione più antica di Adria sono alcuni fr. di ceramica corinzia, trovati in strati diversi della parte più profonda dello scavo 1989: si tratta dei fr. di due *kotylai* (fig. 13), che il prof. Szilàgyi, da noi interpellato, data al «Corinzio Medio, meglio ancora alla seconda metà del C.M., ca. 580-570 a.C.».

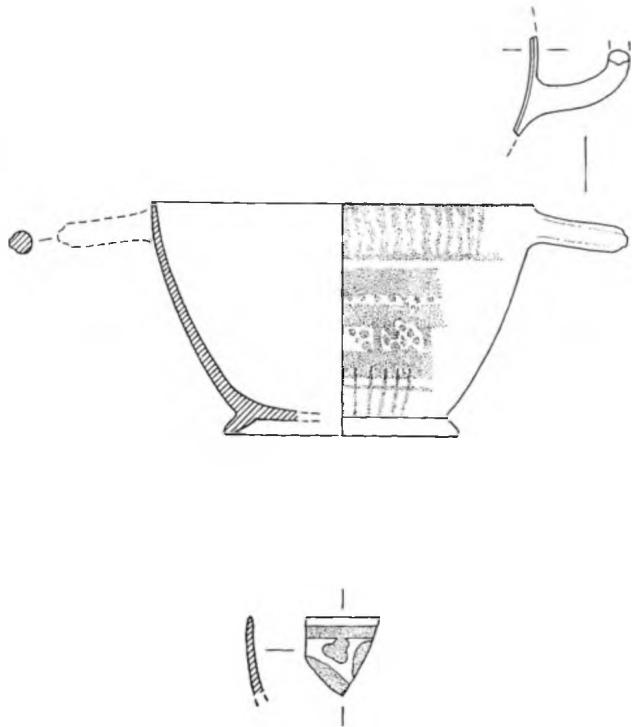


fig. 13 (1/2).

Tale ceramica si aggiunge agli altri esemplari corinzi già segnalati in precedenza da M. De Min, alcuni dei quali di epoca decisamente posteriore (*Antico Polesine*, cit., tav., 4, nn. 38-40).

Gli scavi effettuati in questi ultimi tre anni contribuiscono a rialzare di circa mezzo secolo l'antichità del centro di San Basilio, che entra così in rapporto di

contemporaneità con le più antiche fasi di Adria. Le ceramiche corinzia ed attica a f.n. di quest'ultima (COLONNA, *I Greci di Adria*, RSA, IV, 1974, p. 13, n. 64 e p. 16, n. 61) giungono probabilmente passando attraverso San Basilio.

Non si può definire meglio al momento attuale il rapporto tra questi due centri, posti già anticamente a diversa distanza dal mare, ma comunque su rami attivi del Po. Si possono formulare tuttavia almeno due ipotesi di partenza: o San Basilio è il primo stanziamento che viene attrezzato dai Greci che daranno vita al centro di Adria sull'estremo braccio settentrionale del Po (il Tartaro), ovvero è Adria greca che struttura questo avamposto strategico prossimo al mare. La questione è da approfondire, così come quella della reale consistenza di insediamenti preesistenti, nei quali è ipotizzabile un ruolo delle culture locali; un ruolo che nel VI e V sec. a.C. affiora con maggiore evidenza.

L. S., D. V.

TRENTINO

17. BUSA BRODEGHERA (Comune di Nago-Torbole)

Nel 1976 un gruppo di speleologi esplorava su Monte Altissimo la Busa Brodeghera, una diaclasi con pareti pressoché verticali profonda circa 75 m., permanentemente invasa da una lingua di ghiaccio. Sul fondo, in una nicchia, si trovava uno scheletro umano in perfetta connessione anatomica, con accanto una fibula tipo Certosa, elementi di cintura ed un coltello in ferro a dorso ricurvo e lama serpeggiante raccordata al codolo con sperone quadrangolare (fig. 14). Quest'ultimo era ancora inserito nel fodero sempre in ferro, desinente con due bottoni e decorato con elementi in bronzo. La guaina, restaurata presso il Römisch – Germanisches Zentralmuseum di Mainz, presentava internamente una protezione in legno di quercia e resti di sabbia abrasiva. Questo tipo di coltello con il relativo fodero trova numerosi confronti nell'area alpina orientale, in particolare nel bacino atesino ed appare raffigurato su di un frammento di situla da Welzelach. Il complesso, che per l'inconsueta giacitura dello scheletro non trova confronti né è classificabile secondo i consueti parametri, si data al V-IV sec. a.C.

Bibl.: C. CORRAIN - M. A. CAPITANIO, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LIX, 1980; R. PERINI, *ibid.*; F. MARZATICO, in *Bollettino Società Alpinisti Tridentini*, LIII, 3, 1989; F. ZANETTI, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LVIII, 1979.

F. M.

18. DOSS TRENTO (Comune di Trento)

Nell'inverno 1982 uno sbancamento intaccava un ristretto conoide detritico posto alle falde del Doss Trento nella proprietà di Remo Corradini, in Via Doss Trento n. 44 (p.f. 1943/1 c.c. Trento). Collaboratori del Museo Tridentino di Scienze Naturali, in accordo con l'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Cul-

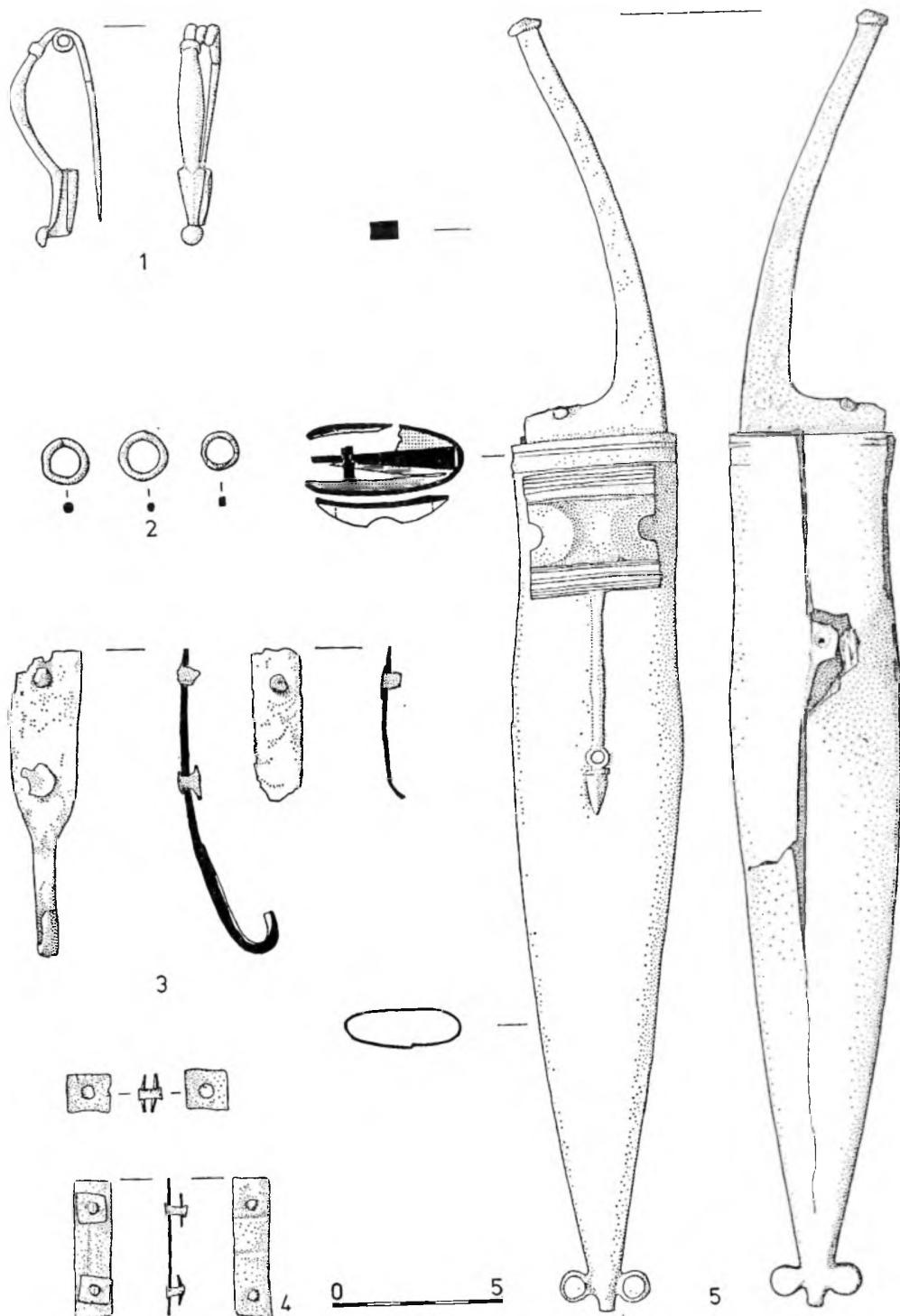


Fig. 1 Busa Brodeghera, corredo

fig. 14

turali della Provincia Autonoma di Trento, provvedevano successivamente al recupero dei resti affioranti e all'esecuzione di un limitato sondaggio. Gli abbondanti materiali archeologici rinvenuti si riferiscono a più frequentazioni succedutesi senza apparenti soluzioni di continuità dal Mesolitico alla seconda età del Ferro. A quest'ultimo periodo sono pertinenti tipologie ceramiche proprie della Cultura Fritzens - Sanzeno o Retica (fig. 15). Sono stati inoltre raccolti materiali riferibili ad epoca tardo antica.

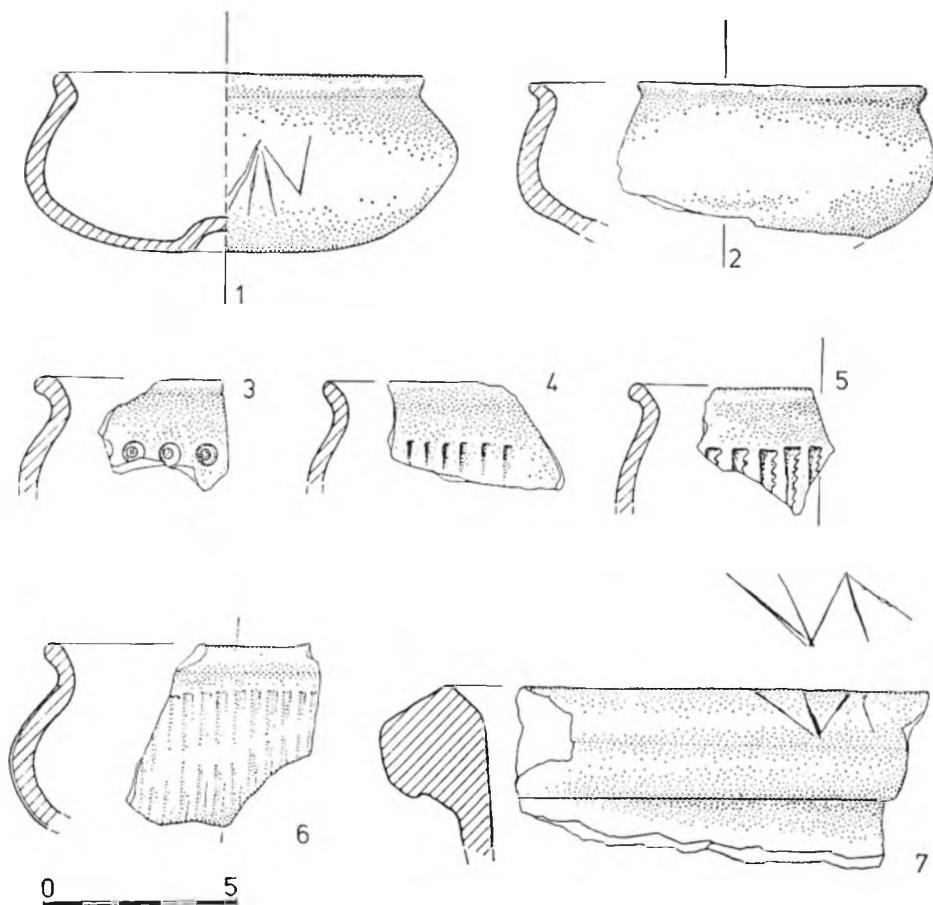


fig. 15

Bibl.: B. BAGOLINI, E. CAVADA, G. CIURLETTI, F. MARZATICO, T. PASQUALI, in *Preistoria Alpina*, 21, 1985.

F. M.

19. FAI DELLA PAGANELLA

In seguito all'esito positivo di un sondaggio effettuato nel 1980 sul Dos Castel di Fai della Paganella, che portò al recupero di materiali della Cultura Fritzens - Sanzeno o Retica (R. PERINI 1982), negli anni successivi fino al 1988 sono state condotte nel luogo ricerche sistematiche a cadenza annuale. Le indagini, promosse dall'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento, sono state dirette da Renato Perini.

Il Dosso è situato in posizione strategica sul margine orientale dell'altopiano di Fai, a guardia della Valle dell'Adige (*tav. LXII a*). È munito su tre lati da pareti rocciose a strapiombo e vi si accede da unico breve e scosceso versante, collegato all'ampio terrazzo ondulato dove è ubicato l'attuale paese di Fai.

Le indagini hanno interessato tre zone: la prima - zona 1 - corrispondente ad un lieve avvallamento del dosso che si estende dalla sommità in direzione della Valle dell'Adige; la seconda - zona 2 - sulla sommità del lato accessibile; la terza - zona 3 - in un prato posto alla base occidentale del dosso, nelle adiacenze della zona 2.

Nella zona 1 sono stati riconosciuti numerosi avvallamenti regolari corrispondenti a vani interrati. Fino ad ora - le ricerche non sono concluse - ne sono stati messi in luce quattro, edificati nel corso della seconda età del Ferro, come indica l'abbondante materiale rinvenuto, che si colloca nell'ambito della Cultura Fritzens - Sanzeno o Retica del V-IV sec. a.C. Tali ambienti, denominati A, B, C, e F, sono delimitati da muretti a secco o più raramente dalla roccia raffigurata e si distribuiscono regolarmente a schiera su terrazzi rocciosi in parte spianati. Talvolta le strutture murarie a secco risultano comuni a due ambienti, configurandosi come potenti muri a secco.

Il vano più ampio - vano A - che ha forma ad « L » (*tav. LXIII a*), risulta separato dagli altri da un limitato spazio libero sul quale si aprono gli accessi agli ambienti B e C (*tav. LXIV a*). Internamente doveva articolarsi in due stanze con pavimentazioni di diverso tipo, poste a quote differenti: l'una realizzata in legno nella parte opposta all'ingresso e l'altra, più ampia, ottenuta con terra battuta e ghiaia. Il primo ambiente, di forma quadrangolare, risultava delimitato su di un lato da un allineamento di pietre. Su di esso, perfettamente orizzontale, sono state riscontrate le tracce carbonizzate di un travetto che sosteneva una parete divisoria. Ortegualmente a questa struttura era posto un'allineamento di lastre in prossimità del quale si trovava il focolare. Accanto ad esso si concentravano i resti culturali, in particolare le ceramiche, con teglie, brocche e le classiche tazzine con profilo ad « S » decorate a stampiglio. Nella stessa area sono stati recuperati numerosi materiali in metallo, fra i quali si segnalano asce ad alette terminali con occhiello (*fig. 16*), uno spiedo, una zappa - tutti in ferro - i resti di una situla e fibule tipo Certosa.

Sempre nell'ambiente dove è stata accertata la presenza della pavimentazione lignea, costituita da assi disposte a formare un reticolo regolare, è stato rinvenuta una porzione di scheletro di bovino semicombustito. Nella parte rimanente dell'abitazione, se si escludono i resti di un recipiente bronzo deformato dal calore dell'incendio che ha distrutto la casa, sono stati recuperati pochi materiali. Nelle fessure del substrato roccioso e all'esterno delle strutture murarie perimetrali è stata raccolta la documentazione di precedenti frequentazioni, risalenti in parte al Bronzo Medio e, in quantità maggiore, al Bronzo Recent e Finale (Cultura Luco fase A) (*fig. 16*).

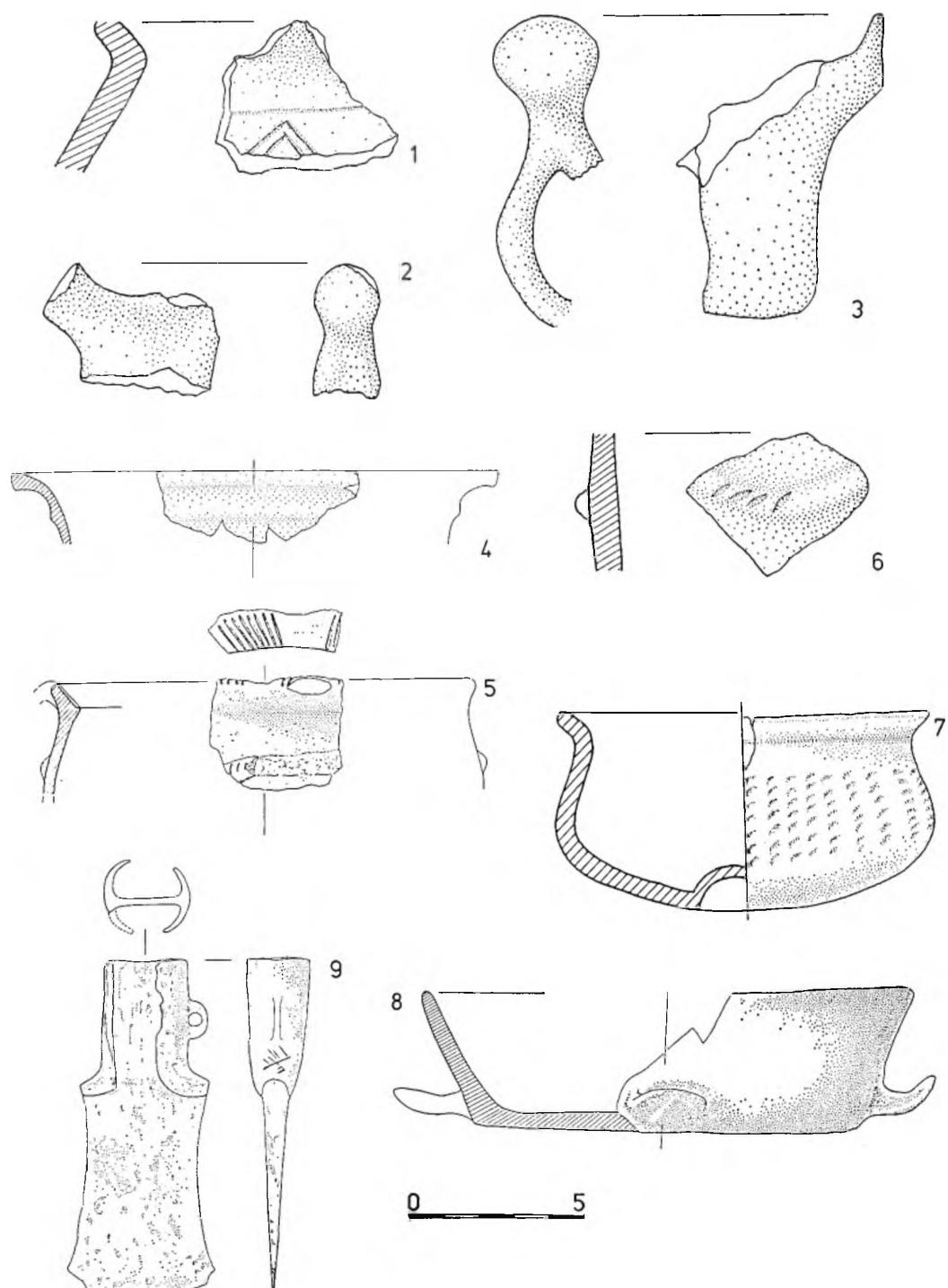


fig. 16

L'adiacente vano B, quadrangolare, che occupa una superficie decisamente minore, fu pure investito dal fuoco. È stato interpretato come probabile deposito di derrate alimentari, considerata la scarsità di materiali archeologici, la presenza di pietre molari e semi carbonizzati. Continuo ad esso si trova il vano C, di dimensioni maggiori e con funzione abitativa. Strutturalmente ripete la tipologia edilizia degli altri vani, con muretti a secco perimetrali originariamente in parte seminterrati. Come il vano B ha forma quadrangolare e ingresso in direzione est. Al suo interno sono stati messi in luce numerosi pesi da telaio, varie forme ceramiche – fra le quali le consuete tazzine decorate a stampiglio – un coltello con dorso curvo e taglio serpeggiante raccordato al codolo con sperone quadrangolare, la maniglia e gli occhielli in ferro di un secchio ligneo ed un ampio piano molare circondato da resti di intonaco. Questi ultimi sulla base delle impronte dovevano in origine essere sistemati sui bordi superiori della pietra per aumentarne la capienza. Sul terrazzo roccioso soprastante il vano C è stato indagato un altro analogo ambiente – vano F – che ha restituito scarsi materiali. Non è stato possibile stabilire se si trattasse di una struttura indipendente oppure se insieme al sottostante vano C fosse parte di una medesima abitazione edificata su due piani o a livelli distinti. Anche in questi settori sono state registrate consistenti tracce di incendio.

Nella zona di scavo 2, immediatamente al di sotto dello strato vegetale, è stata messa in luce una potente struttura in muratura a secco che cinge il dosso lungo l'unico lato accessibile. La ristrettezza dei sondaggi fino ad ora condotti non ha permesso di stabilire la datazione della possente ed estesa costruzione che, unitamente alla difesa naturale rappresentata dalle pareti rocciose, qualifica il sito come castelliere. Alla base della struttura di cinta, pressoché a contatto della roccia sulla quale poggiano i primi corsi di pietre, sono stati infatti raccolti sia materiali del Bronzo Finale che della Seconda età del Ferro.

Nella zona di scavo 3 infine, è stata rilevata una piattaforma di pietre ai cui margini si concentravano resti pertinenti al Bronzo Recent e, a poca distanza, della Prima età del Ferro. La sua funzione non ha ancora trovato giustificazione. Data l'importanza del luogo in tutta l'area è prevista la prosecuzione delle ricerche.

Bibl.: R. PERINI, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LXI, 1982; F. MARZATICO, *L'antico villaggio retico a Dos Castel*, in *Bollettino Società Alpinisti Tridentini*, XLVIII, 1985; E. CAVADA - F. MARZATICO, *Esperienze insediative tra protostoria e romanità*, in *Il Territorio trentino in età romana*, Quaderni della Sezione Archeologica del Museo Provinciale d'Arte, 2, a cura di G. Ciurletti, 1985.

F. M.

20. NOMI

a) Località Bersaglio

In seguito all'apertura di profondi sbancamenti per la costruzione di un'area residenziale nella immediata periferia settentrionale di Nomi, nel 1985 in località Bersaglio, su di un terrazzo a poca distanza dal fondovalle atesino, è stato individuato un agglomerato di casette seminterrate del tipo ricorrente nell'ambito della Cultura Fritzens - Sanzeno della seconda età del Ferro.

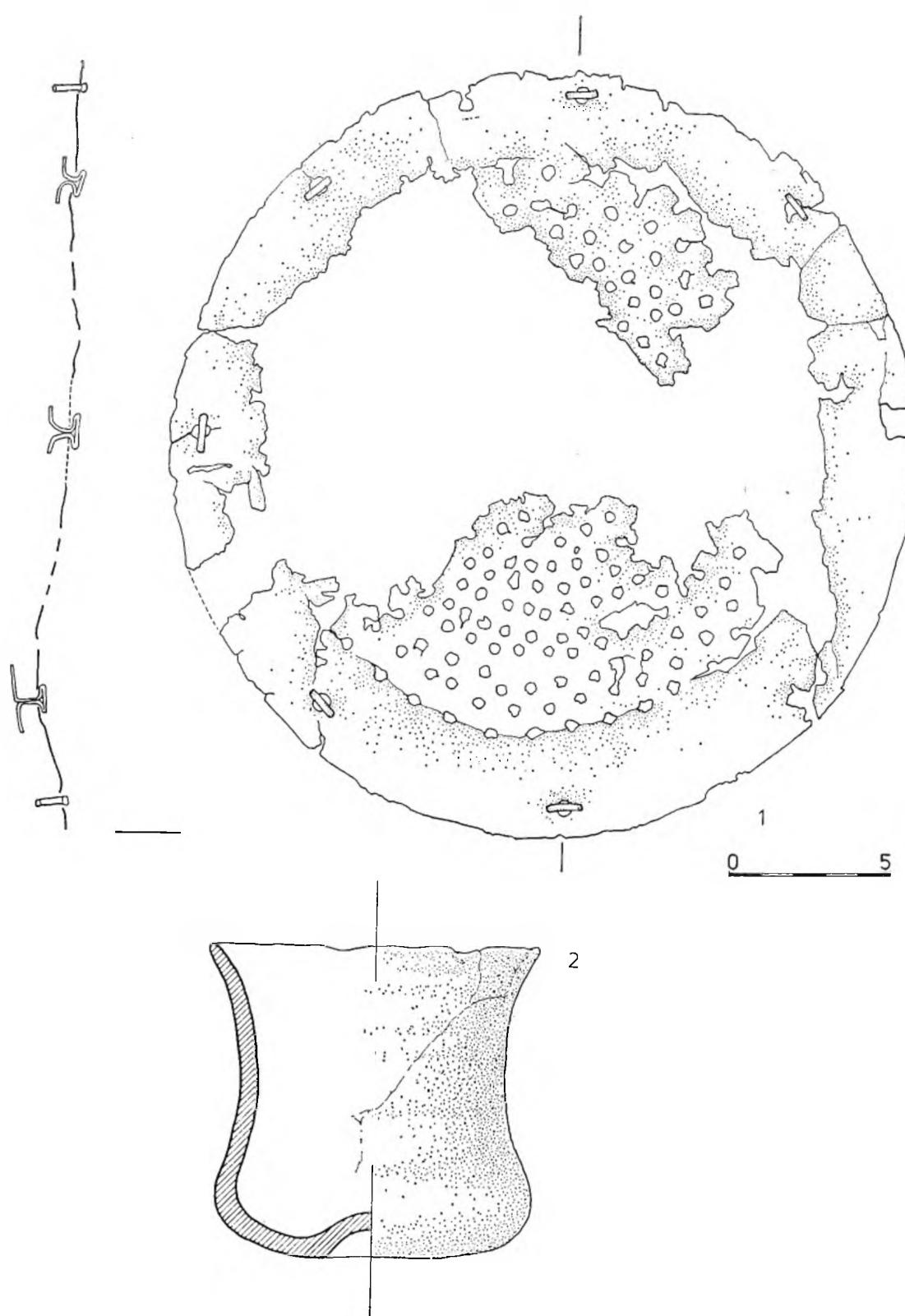


fig. 17

Le abitazioni, disposte a schiera, sono di forma quadrangolare delimitata da strutture in muratura a secco, oppure, più semplicemente, da pareti di roccia rettificata. Ricerche condotte da Renato Perini hanno interessato una delle abitazioni delimitate dalla muratura a secco (*tav. XX b*). Fra i resti carbonizzati di strutture lignee sono stati raccolti un colatoio di bronzo ed un bicchiere in ceramica ombeillato con pareti concave (*fig. 17*), databile dalla seconda metà del IV al III sec. a.C. Quest'ultimo, come noto, trova precise corrispondenze nella porzione SE dell'areale della Cultura Fritzens - Sanzeno, nella fascia di contatto culturale creatasi fra il Trentino sud-orientale ed il Veneto settentrionale, ad esempio ai Montesei di Serso, a Monte Castegion di Colognola ai Colli e a Feniletto.

b) Località Cef

Nel 1981 la realizzazione di una zona artigianale in località Cef a N di Nomi nel fondovalle atesino, ha portato alla luce estesi depositi antropizzati. Ricerche condotte su mq. 150 fra il 1981-1982 dall'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento – sotto la direzione di Renato Perini – hanno accertato la presenza di un abitato sviluppatosi nel corso del Bronzo Recent (XIII-XII sec. a.C.). I resti strutturali consistevano in piattaforme di pietrame racchiuse da allineamenti di grosse pietre squadrate sistemate sulle sabbie alluvionali in più fasi (*tav. XI b*). I resti ceramici si inseriscono nel caratteristico aspetto del locale Bronzo Recent, che prelude in taluni elementi al successivo orizzonte culturale del Luco (*fig. 18*). In particolare lo si nota in un boccale decorato con solcature (*fig. 18, n. 5*) e nella tendenza degli orli dei livelli più alti ad assumere forme analoghe a quelle dei contenitori del Luco. Scarsi sono i materiali in metallo: due spilloni con capocchia a rotolo ed un esemplare di spillone « a sug-gello tipo Montata », con foro sul collo non sicuramente distinguibile per la pre-senza di una frattura.

Bibl.: R. PERINI, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LX, 1981; F. MAR-ZATICO, in *Annuario Storico della Valpolicella*, 1985-1986.

F. M.

21. PASSO DEL REDEBUS (loc. Acqua Fredda)

L'ampliamento della strada che transita al Passo del Redebus a m. 1453 e che collega l'altopiano di Pinè con la Valle dei Mocheni (*tav. LXIV b*), portò alla luce nel 1979 potenti depositi di scorie. Dopo un sondaggio preliminare che procurò l'individuazione di resti di forni *in situ*, l'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento organizzò scavi sistematici, con il coordinamento di Renato Perini e la collaborazione di operatori del Bergbau Museum di Bochum guidati da Gerd Weisgerber. Le indagini furono effettuate a cadenza quasi annuale fra gli anni 1979-1986 e in tale contesto venne elaborato un progetto di ricerca che prevede lo studio e la pubblicazione delle testimonianze di attività metallurgica preistorica nella provincia di Trento. Furono pertanto intere-sati da prospezioni, scavi ed analisi magnetometriche anche altri analoghi siti del Trentino orientale, come noto ricco di giacimenti di calcopirite. Si tratta in parti-

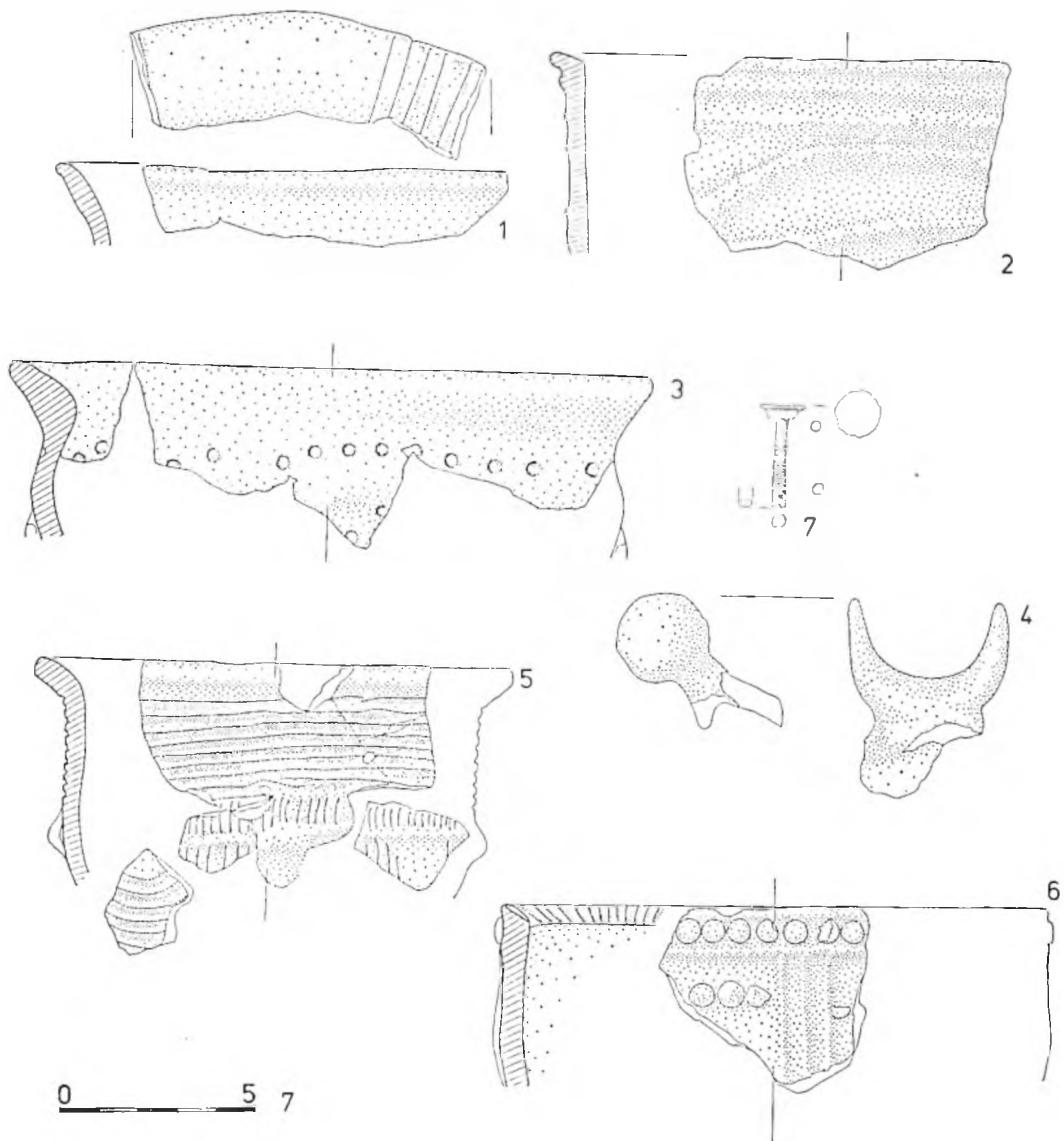


fig. 18

colare di località ubicate nella Valle del Fersina, nel Tesino e nel comprensorio di Luserna (R. PERINI 1989).

L'intervento di scavo più consistente è stato comunque condotto nel sito dell'Acqua Fredda. Sul pendio di un ampio conoide sabbioso ai piedi del quale scorre il río Acqua Fredda, fu portata alla luce una successione di forni disposti in batterie. Di quelli più antichi restano i fondi a calotta, in parte coperti da una struttura in muratura a secco entro la quale fu ricavata una nuova batteria di forni ad

impianto quadrangolare (*tav. LXIV c*). Le altre pareti rimanenti di ognuno di essi sono ricoperte di scorie e sabbie arrossate dal calore. Sul terrazzo pianeggiante antistante i forni sono stati riconosciuti piani di calpestio anneriti dai resti carboniosi e residui di strutture lignee. Le ceramiche associate si riferiscono al Bronzo Recente (XIII-XII sec. a.C.) ed al Bronzo Finale - Cultura Luco fase A (XI-X sec. a.C.). Fra i materiali vi sono pure frammenti di ugelli. Da due sondaggi effettuati verso la base del conoide, dove è stato rilevato un accumulo di scorie macinate, provengono pestelli e macine.

Bibl.: R. PERINI, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LX, 1981; ID., in *Per Giuseppe Sebesta*, Comune di Trento 1989.

F. M.

22. SANZENO

Nel corso dell'estate 1989, scavi d'emergenza condotti dall'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento sull'ampio terrazzo di Sanzeno, in direzione N-E, nella proprietà Gremes, hanno portato alla luce i resti di un'abitazione risalente alla Seconda età del Ferro.

Precedentemente a tale intervento nell'area di Sanzeno si erano susseguiti in questi ultimi anni numerosi scavi - promossi del predetto Ufficio con la conduzione di E. Cavada - che avevano in qualche caso interessato, al di sotto di livelli di epoca romana, porzioni residue di abitazioni della seconda età del Ferro. Anche nel corso dello scavo 1989, che si è protratto per oltre due mesi, si è registrata la sovrapposizione di livelli e strutture di epoca romana sulle più antiche testimonianze dell'età del Ferro. Queste ultime consistevano nei resti di una tipica abitazione quadrangolare seminterrata con muretti a secco perimetrali entro i quali erano ricavati incavi per alloggiare i pali di sostegno dell'alzato (*tav. XLV a*). I muri erano ancora perfettamente in opera fino all'altezza originaria quasi in tutto il perimetro. Sul corso di pietre superiore a tratti è stata registrata la presenza di resti carbonizzati delle soprastanti pareti lignee. Di grande interesse è il rinvenimento all'interno della casa di una sovrapposizione di strutture lignee carbonizzate separate fra loro da uno strato di crollo (*tav. XIV a*). Quelle inferiori appartenevano alla pavimentazione realizzata con assi, mentre quelle superiori ad un solaio o ad un più semplice ballatoio. Sul fondo della casa erano distribuite a distanza regolare lastre litiche sulle quali poggiavano i pali di sostegno del tetto (*tav. LXV b*). I materiali reperiti sono in numero esiguo, si distinguono frammenti di boccale tipo Stenico, di tazzine con profilo ad « S » decorato a stampiglio, una maniglia di situla ed un attacco di situla stamnoide collocabili nell'ambito del V-IV sec. a.C.

F. M.

23. TESERO

Successivamente alle indagini effettuate nel 1981 a Tesero, Località Sottopendona (E. CAVADA - G. CIURLETTI 1982), l'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento ha proseguito gli interventi in occasione di attività edilizie. Sono stati condotti limitati sondaggi che hanno evi-

denziato porzioni superstite di piani di calpestio e strutture, intaccate in antico. L'insieme di tali resti, riferibili alla Cultura Fritzens - Sanzeno della seconda età del Ferro, conferma quanto riscontrato in precedenza. Fra i materiali come estremi cronologici meritano una segnalazione due *torques* in bronzo, uno a globetti del VI-V sec. a.C. ed uno a nodi del II-I sec. a.C. (fig. 19). Entrambi trovano confronti a livello regionale e in particolare nel vicino Veneto.

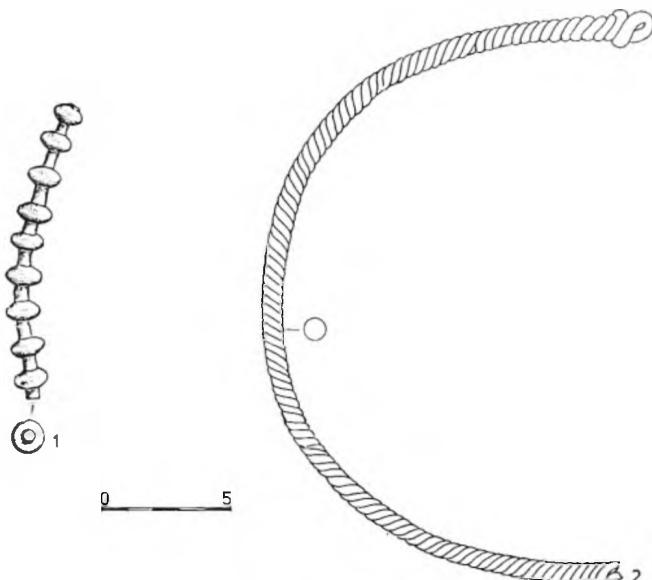


fig. 19

Bibl.: E. CAVADA - G. CIURLETTI, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LX, 1981; E. CAVADA - G. CIURLETTI, in *StEtr*, L, 1982; C. SEBESTA, *Iscrizione retica su osso dalla Valle di Fiemme (Tesero)*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LXI, 1981; R. PERINI, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Sez. II, LXI, 1982.

F. M.

24. TRENTO

Nel corso dell'opera di catalogazione e studio dei materiali preromani della Valle dell'Adige conservati nel Museo Provinciale d'Arte - opera intrapresa da chi scrive per conto dell'Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento - accanto a resti già noti, sono stati individuati materiali inediti o già pubblicati senza alcuni particolari decorativi o formali, oppure ancora editi con indicazioni di provenienza errate. Fra tali resti, in attesa della loro pubblicazione complessiva, si segnala per le sue implicazioni storiche, un'ansa di teglia genericamente proveniente da Trento (fig. 20), che trova una precisa corrispondenza nel corredo della tomba Benacci 953.

*

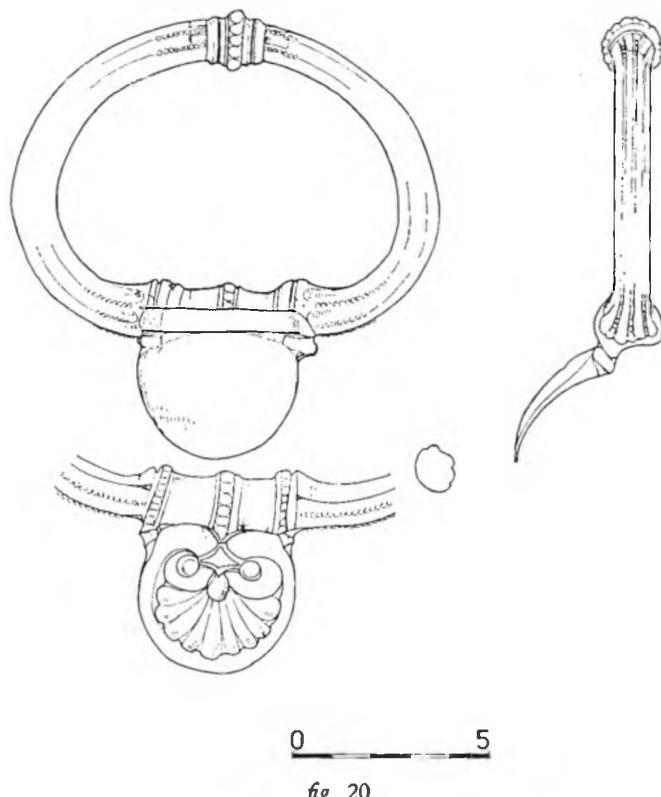


fig. 20

Bibl.: F. MARZATICO, *I Reti nel Trentino protostorico secondo le fonti antiche*, in *Per Giuseppe Sebesta*, Comune di Trento 1989.

F. M.

LOMBARDIA

25. BERGAMO

Il dato più interessante e del tutto nuovo dell'indagine archeologica degli anni Ottanta in città, esplicata in numerosi interventi di grande o modesta portata (R. POGGIANI KELLER, *Bergamo pre-protostorica*, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, Modena 1986), è costituito dalla scoperta dell'abitato protourbano, databile all'ultima fase della I età del Ferro (VI-V sec. a.C.) ed ascribile all'ambito culturale golasecciano.

I livelli protostorici, rinvenuti in varie zone del colle – in Mercato Fieno 13, nel Convento di S. Francesco, in piazza Vecchia, nell'area a Nord della Biblioteca

Civica (tav. LXVI a), in via Salvecchio, in piazza Reginaldo Giuliani – indicano che l'estensione dell'abitato dell'età del Ferro coincide con quello che sarà il centro romano, medioevale e postmedioevale. I resti sono riferibili a strutture abitative utilizzanti pietre locali (il materiale da costruzione era cavato direttamente sul luogo), legate con argilla, con pareti intonacate e pavimenti in lastricato o concotto.

L'appartenenza dell'insediamento sul colle di Bergamo, complesso collinare dai ripidi versanti a 340 m. s.l.m., alla cultura di Golasecca – per contro alla cultura retica che sembra, invece, caratterizzare le vallate orobiche, nella stessa epoca – rappresenta un dato sicuro derivante dall'analisi del copiosissimo materiale archeologico. Alcuni reperti (una fibula a sanguisuga, con arco decorato a fasci di solcature anulari alle estremità e zona centrale a cerchielli, un frammento di orlo scaliforme e un frammento di spillone tipo Bassi di ambiente bolognese) attestano l'inizio della presenza sul colle fin dal VI sec. a.C., nel Golasecca II B. Tuttavia è maggiormente documentata la fase del Golasecca III A (fig. 21), cui sono riferibili i numerosissimi frammenti di olle ovoidali cordonate, i bicchieri « a portauovo » o a doppio tronco di cono, con risegna mediana, decorati a solcature anulari o a stampiglia, le ciotole a vernice rossa corallina, le ciotole a corpo tronconico a labbro ispessito, o carenate a labbro cordonato, frammenti di fibule tipo Certosa (POGGIANI KELLER, a.c., figg. 44-50), un frammento di olletta con iscrizione (fig. 22). Non mancano, seppure rari, elementi di importazione, quali frammenti di ceramica etrusco-padana, un frammento di ceramica dipinta (attica?), una testa di spillone villanoviano di tipo Bassi.

Un frammento di boccale tipo Breno (V-IV sec. a.C.) rappresenta, in mezzo al ricchissimo repertorio golasecciano, un elemento isolato (fig. 21,9).

Gli scavi dell'abitato protourbano di Bergamo hanno quindi evidenziato una discrepanza tra le fonti archeologiche, che attestano l'appartenenza dell'insediamento alla cultura di Golasecca, e le fonti storiche, in particolare il passo pliniano (*Not. Hist.* III, 17, 125, citato anche a proposito di Parre in questo medesimo notiziario) che, riferendo dalle *Origines* di Catone di una derivazione dei *Bergomates da Parra, Oromobiorum oppidum* (identificabile con l'insediamento di Parre in corso di scavo), avvalorerebbe l'appartenenza di Bergamo alla cerchia culturale alpina, retica. Ipotesi smentita dai dati archeologici che mostrano l'affermarsi invece, nell'età del Ferro, di una netta divisione tra area pedecollinare e di pianura ed area montana, ambienti geografici complementari, ma distinti, che espressero culture diverse: alle aree sud- e trans-alpine di pertinenza latamente « retica » si contrappone il mondo collinare e di pianura, prima golasecciano, poi gallico.

Tra i resti dell'abitato della I età del Ferro e l'impianto romano del II-I sec. a.C. si registra soluzione di continuità, con una lacuna relativa alla II età del Ferro, lacuna che è stata accertata, via via, in tutti i recenti sondaggi in città. Con la conquista celtica della Padania, agli inizi del IV sec. a.C., l'abitato golasecciano sul colle viene quindi abbandonato, o decade, nel volgere di pochi anni, forse per una diversa scelta insediativa che privilegia il piano da cui, per ora, proviene, quale unica testimonianza, una dramma padana di imitazione massaliota, databile al 360-350 a.C. (PAUTASSO, in AA.VV., o.c., pp. 80-81).

R. P. K.

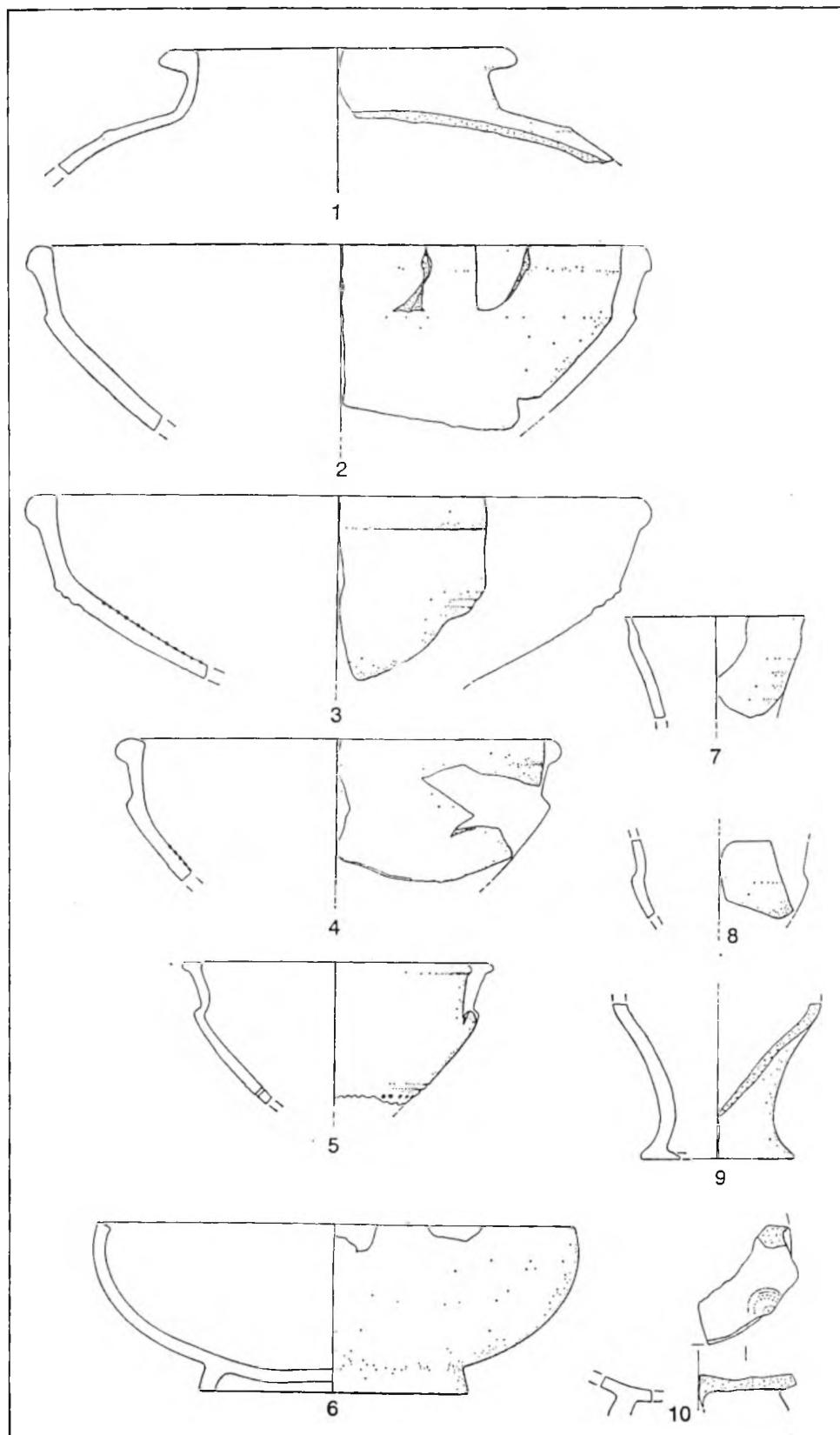


fig. 21 (1/3).

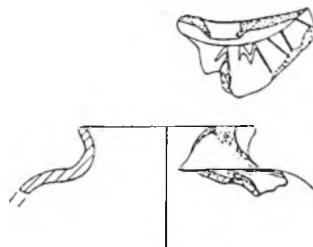


fig. 22 (1/3).

26. BRESCIA

È stato ultimato di recente a Brescia un intervento di scavo nell'area di Palazzo Martinengo Cesaresco, un antico edificio seicentesco collocato nell'angolo tra via Musei e piazza del Foro, a SO del complesso comprendente il santuario repubblicano ed il *Capitolium* flavio.

L'indagine ha messo in evidenza nei vari settori, sotto i livelli di fondazione del palazzo, una serie di strutture assai imponenti ed articolate, relative sia agli edifici che in età forse ancora repubblicana costeggiavano la piazza del Foro, sia ad un altro edificio romano di ampie proporzioni, ancora indagato molto parzialmente. Quest'ultimo era fiancheggiato da un imponente muro perimetrale esterno, in blocchetti di medolo di medie dimensioni, costruito con ottima tecnica e databile in linea di massima al I sec. a.C.

Nella trincea di fondazione relativa ad esso ed in tutto il settore all'esterno è stato possibile riscontrare la presenza di elementi vari, strutture e materiali, che documentano un uso certo del sito almeno a partire dalla prima età del Ferro.

In assenza ancora di un'analisi sistematica dei materiali recuperati, è opportuno comunque a nostro avviso accennare alla presenza di un livello contenente tracce di strutture abitative, forse capanne, con pavimenti in concotto e serie di buchi di palo ascrivibile all'ambito del V sec. a.C. o IV iniziale: in esso sono stati recuperati numerosi frammenti di vasellame domestico in ceramica sia grezza sia depurata, un significativo numero di frammenti di ceramica d'importazione e a v.n., fra cui si segnala un frammento di *skyphos* attico; un fondo di ciotola con parte d'iscrizione in alfabetico nord-etrusco.

Forse il dato più rilevante dello scavo è stato fornito dal recupero, sotto i livelli cui si accennava sopra, di una sepoltura ascrivibile alla cultura Golasecca (G III A: C. V a.C.) in pozzetto foderato e coperto da ciottoli, già trafugata in antico. Il corredo recuperato è quindi solo parziale e i vari oggetti, in parte disastrati, si presentavano non nella posizione originaria.

In attesa di darne un'edizione esaustiva, dopo il restauro, anticipiamo che il corredo comprendeva un'urna cineraria costituita da un'olla ovoidale di impasto grossolano, con labbro esoverso a cordone, a sezione circolare, con incisioni orizzontali concentriche sotto l'orlo;

una ciotola-coperchio d'impasto grassolano, a corpo tronco-conico con bordo appena ingrossato e piatto nella parte superiore, piede svasato a tromba e forti tracce di annerimento da fuoco;

un bicchiere accessorio di forma carenata con alto collo distinto;

un bicchiere accessorio con parte superiore cordonata;
un frammento di armilla in bronzo.

Recuperati nello stesso contesto, ma l'associazione è ancora da chiarire, un'ascia in serpantino e una testa di martello in pietra locale rossa: tali materiali infatti si collegano a contesti assai più antichi e qui potrebbero rivestire esclusivamente funzione votiva o rituale.

Il bicchiere a forma carenata con alto collo riporta alle forme attestate nelle necropoli comasche e ticinesi della fine del VI sec.; l'olla con labbro a cordone è stata già riscontrata in contesti bresciani di pieno V sec. (*Capitolium*, Collegio Arici, via Alberto Mario).

Se risultava ormai ben documentato il coinvolgimento dell'abitato protostorico di Brescia nei commerci che durante il V sec. a.C. attraversano la pianura padana collegando cultura greca ed etrusca con l'ambito transalpino, i dati forniti dal sondaggio di palazzo Martinengo forse possono far luce ulteriore sia sulle caratteristiche topografiche di questo abitato sia sulla circolazione di materiali importati dall'area golasecciana in età precedente, non oltre gli inizi del V sec. a.C.

Difficile ipotizzare le caratteristiche strutturali e funzionali delle abitazioni che nel corso del V sec. occuparono la zona poiché la ristrettezza del sondaggio e i numerosi muri romani o rinascimentali che lo limitano o tagliano rendono impossibile un'indagine in estensione. Ugualmente difficile chiarire se la tomba rappresenta un fenomeno sporadico o è invece pertinente ad un necropoli diffusa nel sito in epoca anteriore a quella in cui fu impiantato l'abitato protostorico.

F. R.

27. GOLASECCA (Varese)

In occasione della costruzione del tronco SS 32 della Autostrada dei Trafoni, tratto Vergiate-Golasecca, da parte della Società Autostrade SpA, la Soprintendenza Archeologica della Lombardia ha effettuato negli anni 1985-86 alcune riconoscimenti, lungo l'asse autostradale, finalizzate all'individuazione dell'area da sottoporre a tutela (fig. 23).

La località Monsorino di Golasecca è nota, infatti, sin dall'800, per il rinvenimento di un'area sepolcrale, di vaste dimensioni, utilizzata nella fase iniziale della cultura di Golasecca (VII sec. a.C.: G IC).

Allo scopo di valutare la consistenza archeologica dell'area, si è definita la seguente metodologia d'intervento:

— campagna d'indagini geofisiche lungo tutto il tracciato autostradale con il metodo 'Ground Probing Radar' (= G.P.R. comunemente indicato come Georadar);

— individuazione di un'area-campione, riscontrata da forti anomalie, in cui effettuare lo scavo stratigrafico di controllo;

— scavo stratigrafico dell'area-campione. Nell'area di mq. 3000 si è effettuato lo scavo stratigrafico in estensione che ha confermato i dati individuati con le indagini G.P.R. L'area infatti, posta non lontano (circa m. 700) dalla collina del Monsorino, è stata sculturata mediante mezzo meccanico, a cui è seguito lo scavo manuale stratigrafico. Sono state riportate alla luce 45 tombe (da t. 1 a t. 45), strutture di una necropoli di più vaste dimensioni.

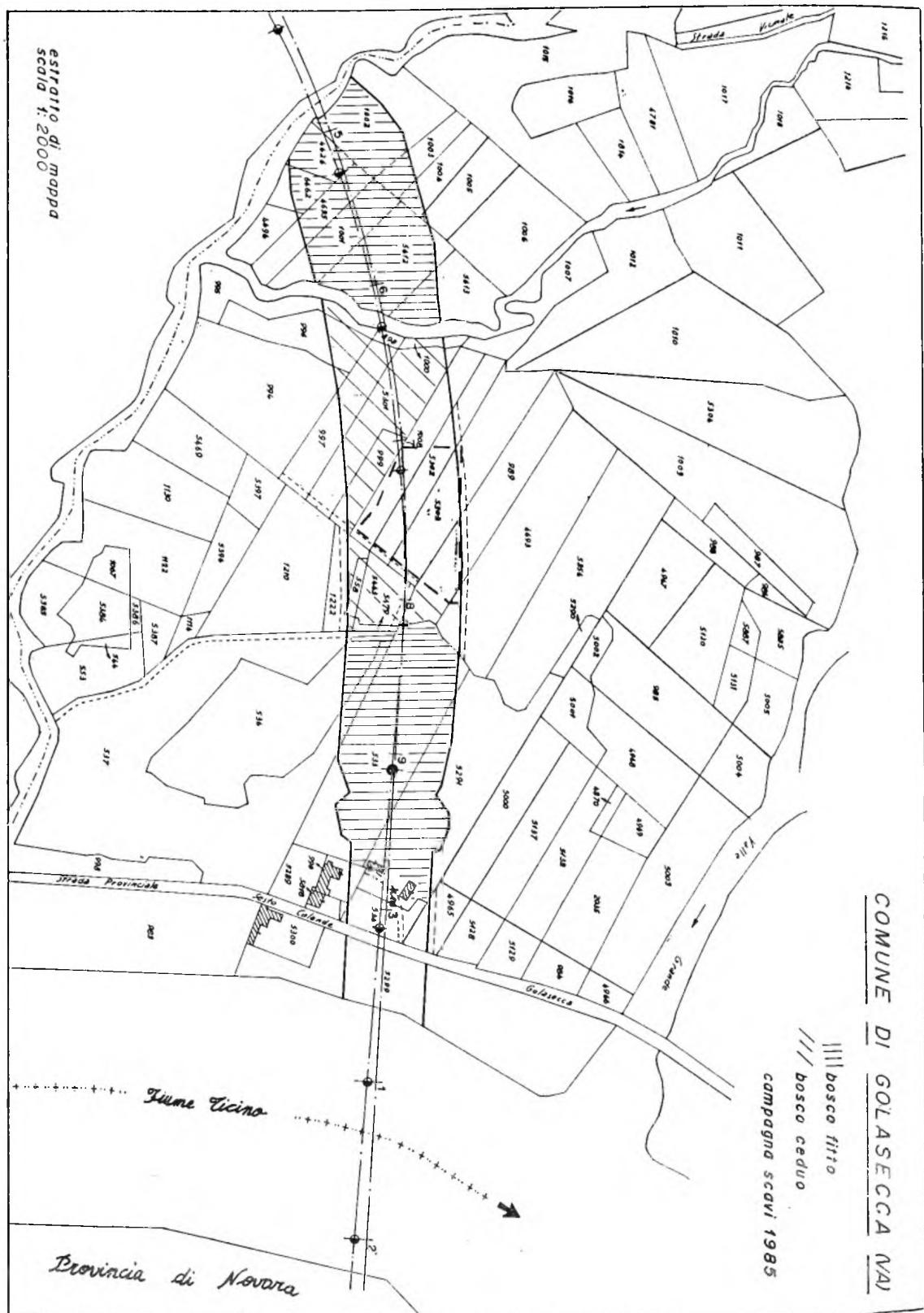


fig. 23

Come si è notato, esaminando la pianta della necropoli esplorata, il limite del sepolcro in direzione SE è stato raggiunto, mentre verso NO la struttura del sepolcro si estende nel bosco. Il piano di deposizione delle tombe si trovava a profondità variabile tra cm. 60 e cm 80 rispetto a un punto fisso stabilito alla quota della strada.

Dall'analisi dei tipi di strutture è risultato che la tecnica costruttiva prevalente è costituita da un pozzetto scavato nello strato sterile, a volte pavimentato o ricoperto da qualche lastrina litica, o foderato da una cista di ciottoli (*tav. LXVI a-b*). Solo sei tombe erano costituite da cassette litiche con lastra di copertura.

Peculiare è risultata la disposizione delle tombe a nuclei, che accredita l'ipotesi, già documentata nell'ambito della cultura di Golasecca, di un sistema di sepolture che tenesse conto di rapporti parentelari, con gusti estetici simili. Si è riscontrata, in relazione al corredo funebre, l'accurata fattura dei cinerari in ceramica, di impasto fine, lisciati esternamente, di colore dal bruno al rosso-terra di Siena e riccamente decorati ad incisione con fasci di linee parallele, reticolati e denti di lupo.

La presenza nella tomba 45 di un'olla cordonata, che documenta stretti rapporti con l'area atestina, induce ad abbassare la datazione relativa alla frequentazione della necropoli indagata, in quanto tale foggia tipologica e sintassi decorativa iniziano nel Golasecca II B (seconda metà del VI sec. a.C.) e perdurano nel Golasecca III A dell'inizio del V sec. a.C. (cfr. tomba 122 della Ca' Morta in *RAC*, 143-147, 1961-65, tav. XLVIII, e quella di S. Bernardino in Briona, tumulo XII, in *BSP*, XXI, 1927, tav. V, 4).

In relazione ad una prima sommaria analisi tipologica e stilistica dei reperti, la necropoli del Monsorino documenta la frequentazione del sito dalla fine del XVIII sec. a.C. alla fine del VI sec. a.C. (dal G IB al G IIB).

Lo studio sistematico dei materiali, le analisi paleobotaniche e paleontologiche dei campioni di terreno prelevati e dei frammenti ossei combusti, forniranno dati più completi circa l'utilizzo della necropoli parzialmente riportata alla luce e la sua collocazione cronologica nell'ambito della cultura di Golasecca.

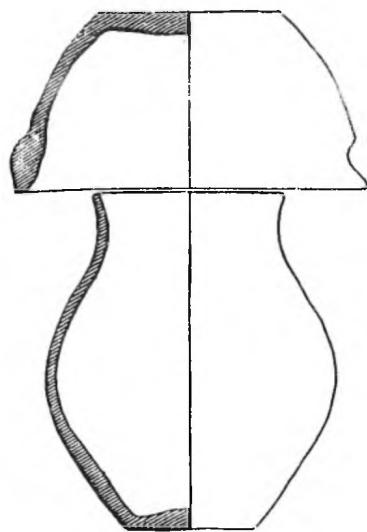
M.-A. B. L.

28. GRAVELLONA LOMELLINA (Pavia)

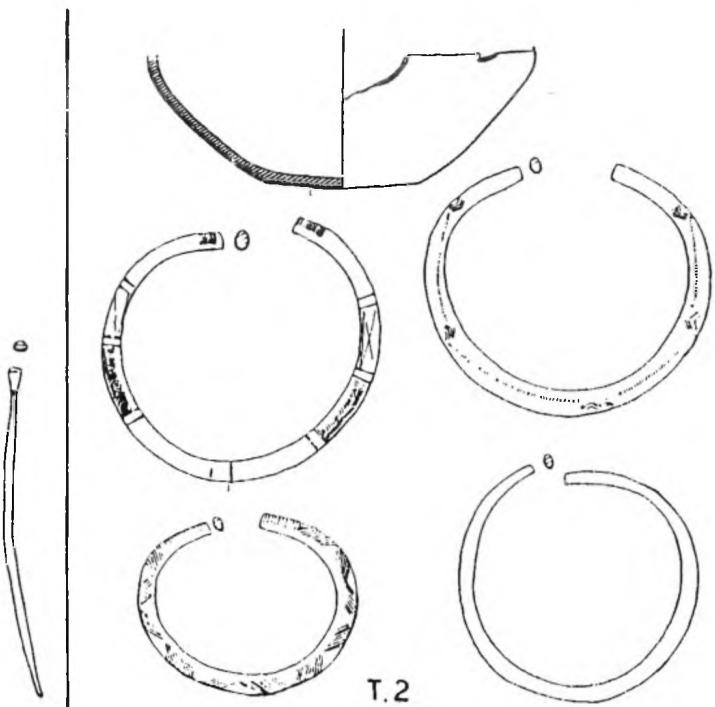
Il rinvenimento fortuito di quattro armille e di un *torques*, effettuato nell'ottobre 1988 da membri dell'Associazione Archeologica Lomellina, determinò la necessità di eseguire uno scavo d'emergenza, svolto nel gennaio 1989. Purtroppo, in quest'occasione non si poté che prendere atto dell'avvenuta distruzione di una piccola necropoli ad incinerazione, causata dal livellamento di un lieve rialzo morfologico e da una conseguente aratura profonda.

In situ sono state trovate solo la T. 5 e la T. 6: di quest'ultima restava però solo un vaso frammentario e tranciato dalla punta dell'aratro. Le posizioni planimetriche dei reperti superficiali erano state rilevate e ad ogni gruppo di frammenti o di oggetti bronzi era stato assegnato un numero d'ordine a cui, a titolo ipotetico, era stata fatta precedere l'indicazione di tomba (T).

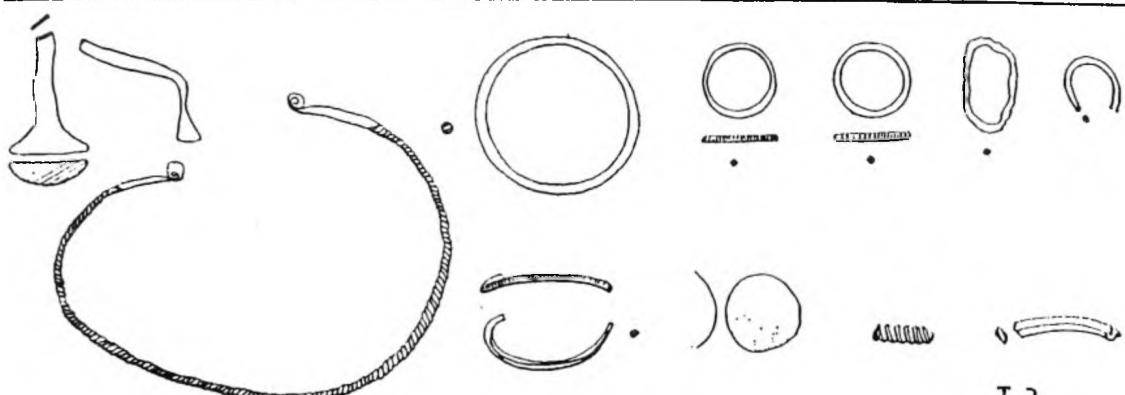
In tutto si trattava di undici posizioni: alcune di queste, però, riguardavano frammenti ceramici assolutamente insignificanti e in qualche caso anche di età sto-



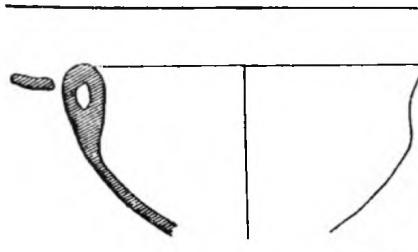
T.5



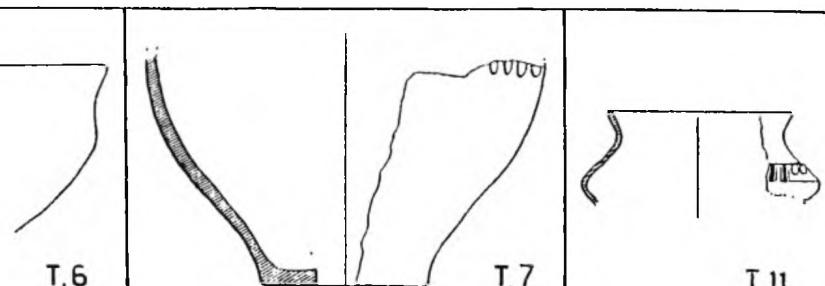
T.2



T.3



T.6



T.7



T.11

fig. 24 - Ceramiche a 1/3, bronzi a 1/2.

rica. Malgrado l'estrema scarsità di dati di scavo certi, si ritiene opportuno segnalare le evidenze più significative emerse, perché riguardano un momento cronologico ancora poco noto per il territorio lomellino (fig. 24).

L'elemento più antico, ancora inquadrabile nel XIII sec. a.C. (Bronzo Tardo), è rappresentato dalla T. 5 costituita da una piccola urnetta biconica, ricoperta da una ciotola coperchio con una presa impervia sulla gola, che conteneva le ceneri e uno spillone a capocchia troncoconica decorato sul collo da due sottili incisioni orizzontali. Allo stesso momento si possono far risalire il vaso della T. 6 e, forse, quello della T. 7. Le armille e soprattutto il *torques* a verga ritorta e il frammento della T. 11 sono invece inquadrabili nell'età del Bronzo Finale (XII sec. a.C.).

Interessante è il frammento di pinzetta a guance triangolari e a base spessa (rinvenuto, insieme agli altri oggetti denominati T. 3, nel punto di ritrovamento del *torques*). Sembra appartenere ad un momento più antico: è molto diverso dalle pinzette tipiche del Bronzo Finale mentre presenta più stringenti analogie con una pinzetta trovata a Gropello Cairoli in un contesto di Bronzo Tardo (L. SIMONE, in *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore*, 1985).

Sempre nello stesso campo, erano stati in precedenza rinvenuti una fibula ad arco di violino con decorazione a spirali e un altro frammento di *torques* a verga ritorta (G. VANNACCI, in *Bollettino della Società Pavese di Studi Patrii*, in stampa), che confermano una frequentazione della necropoli durante il Bronzo Finale. Questi ritrovamenti, pur nella loro incompletezza, sembrano documentare l'esistenza di un abitato che ha avuto continuità di vita nei secoli XIII e XII a.C. Di tale abitato, però, non è ancora emerso nessun indizio.

L. SIM.

29. OSSIMO (Brescia)

Nel quadro della successione stilistica dell'arte rupestre della Valcamonica, che si protrae dal periodo Epi-paleolitico al Medio-evo per circa 10.000 anni, le statue-menhir sono presenti esclusivamente nel periodo Calcolitico e all'inizio dell'Antica età del Bronzo, dal 3.200 e durante il terzo millennio a.C. (cronologia calibrata). La loro iconografia è caratterizzata da una gamma ristretta e ripetitiva di raffigurazioni e da particolari e ricorrenti tipi di associazione tra di esse. Tale sintassi compositiva implica la presenza di significati simbolici per figure apparentemente realistiche.

L'avvento di questo tipo di monumento riflette una specie di rivoluzione concettuale, sociale e probabilmente anche politica, che si è manifestata in varie zone dell'area Euro-asiatica e che ha avuto conseguenze assai rilevanti per la successiva storia dell'Europa. Per cui è particolarmente importante che tali monumenti vengano studiati seguendo una metodologia che porti alla loro comprensione e lettura.

Con tale intento, ad Ossimo, luogo dove si sono avuti i maggiori ritrovamenti di statue-menhir, si è dato vita ad un Workshop il cui proposito è appunto quello di studiare le statue-menhir nei loro vari aspetti. L'iniziativa è frutto di una collaborazione tra Comune di Ossimo e Centro Camuno di Studi Preistorici.

Oltre che quei dati ovvi, come il contesto nel quale i monumenti stessi sono stati ritrovati, le tecniche usate per la loro istoriazione, la tipologia dell'iconografia, ci si occupa anche di altri aspetti, che finora erano stati negletti. In particolare sono in corso di analisi i seguenti temi:

1. Gli elementi, nelle forme naturali e nelle caratteristiche del monolito, che hanno portato alla sua scelta da parte dell'uomo preistorico.
2. Stratigrafia delle fasi d'istoriazione e patterns ripetitivi nella successione stilistica: elementi per una evoluzione tipologica all'interno del periodo delle statue-menhir.
3. Associazione ripetitiva di grafemi e costanti al fine d'identificarne i paradigmi.
4. Le sequenze ideografiche e loro possibili modelli di lettura.
5. L'uso delle statue-menhir nella loro epoca. Tracce di azioni successive alla istoriazione: abrasioni, rifacimenti, cancellature, rotture antiche intenzionali.

Le due operazioni iniziali per ogni ulteriore studio sono: 1. Il rilevamento stratigrafico del monumento e 2. La compilazione della scheda del monumento, che è concepita per studi analitici, comparativi e statistici.

Tali operazioni hanno costituito il principale impegno del progetto per il 1989.

Alla fine del 1988 le statue-menhir note sull'altopiano di Ossimo-Borno erano 17, distribuite in quattro comuni: 4 nel territorio di Borno, 2 in quello di Maglegno, 10 in quello di Ossimo e 1 in quello di Piancogno. Gran parte di questi monumenti sono stati ritrovati dalla famiglia Zerla e, circa la metà di essi sono venuti in luce nel 1988. Su di essi si è focalizzato il nostro interesse.

Gli scavi condotti dal Prof. Francesco Fedele, hanno permesso di ubicare, nel 1988, quattro di questi monumenti nel loro contesto stratigrafico e ciò fornisce un ulteriore importante elemento di conoscenza.

I monumenti finora analizzati sono estremamente ricchi nella loro iconografia, contando già oltre 400 grafemi di cui almeno 377 riferibili al periodo Calcolitico. Sono spesso evidenti nelle loro associazioni e sono pieni di sovrapposizioni e rifacimenti che possono apportare un aiuto prezioso alla comprensione delle motivazioni concettuali. Si tratta di un gruppo compatto, ritrovato nell'ambito di un'area di alcuni km.q. Appare come un modello ideale per affrontare, con una metodologia rigorosa e con ampie finalità culturali, un tema le cui prospettive vanno ben al di là dell'area circoscritta che attualmente si prende in considerazione.

E. A.

30. PARRE (Bergamo)

Dal 1983 la Soprintendenza Archeologica della Lombardia ha in corso lo scavo di un abitato in località Castello a Parre Inferiore, un sito già noto nella letteratura archeologica ottocentesca (G. MANTOVANI, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 1886-1899, pp. 45-59) per il ritrovamento di uno dei più ricchi ripostigli attribuiti a fonditore dell'età del Ferro italiana, certo da collegare con le presenze minerarie del vicino monte Trevasco, ricco di giacimenti metalliferi di materiale argentifero e piombo.

L'indagine 1983-1989, motivata da una lottizzazione, ha portato alla scoperta di un abitato, sviluppatosi sul principio della I età del Ferro, o forse già nel Bronzo Finale, perdurato nella II età del Ferro, fino alla conquista romana delle valli alpine, per riprendere, a distanza di alcuni secoli, in epoca imperiale romana, nel III e IV sec. d.C. (R. POGGIANI KELLER (a cura di), *Parre (BG), località Castello. Scavo di un insediamento protostorico e romano in ambiente alpino*, Clusone 1985).

L'insediamento si sviluppa su un terrazzo fluviale, posto sulla destra idrografica del fiume Serio e dominante la confluenza con la Valle Nossana, in posizione naturalmente difesa con pareti scoscese a strapiombo sulle due valli, a m. 580 di altezza s.l.m. Il terrazzo, che si presenta a superficie degradante verso il fondovalle, è dominato, a N, da una collinetta morenica, forse adattata in epoca antica con una parziale asportazione di terreno (*tav. LXVIII a*).

Lo scavo in corso, su un'area di 2.000 mq., ha rilevato l'assetto regolare dell'abitato che presenta le case tutte con orientamento N-S, secondo un impianto generale pianificato. Non sono per ora venuti alla luce i resti delle infrastrutture o di altre strutture non abitative, salvo una vasca di decantazione dell'argilla.

Quasi ovunque sono emersi resti archeologici, costituiti da costruzioni con impianto di forma quadrata o rettangolare, a lati ortogonali, formati da una zoccolatura in pietre miste (ciottoli, blocchi di conglomerato e di pietra locale), legate in argilla o a secco (*tav. LXVII c*). Resti di legno combusto e tracce di intonaco attestano l'alzato ligneo delle pareti. La tecnica edilizia perdura, senza mutazioni di rilievo, dalla protostoria all'epoca romana. Secondo il modello delle case del mondo alpino, ben note negli abitati protostorici del Trentino-Alto Adige, gli edifici risultano parzialmente infossati. I piani pavimentali si presentano in battuto. La fase più antica dell'abitato è documentata da manufatti ceramici, ascribili alla cultura centro-alpina di Luco-Meluno: frammenti di olle troncoconiche, con breve gola decorata da cordone plastico, fondi con cordone esterno a tacche, noti, ad es., al Ciaslir di Monte Ozol (TN) nell'orizzonte Luco, fase a; inoltre, frammenti di ciotola carenata con decorazione a turbante sulla carena e solcature orizzontali sotto l'orlo, ricordano i tipi di Vadena.

La presenza di decorazioni a fasci di incisioni angolari e coppelle trova analogie con i reperti dello strato C7 del sito trentino di Vigo Lomaso (VIII-VII sec. a.C.). Di chiara produzione golasecchiana si è riconosciuto, per ora, un solo frammento di olla cordonata.

Il perdurare dell'abitato di Parre anche nell'avanzata età del Ferro, nella fase *Fritzens - Sanzeno* della cultura centro-alpina, in un periodo coevo al ripostiglio attribuito a fonditore, ricco di oggetti del VII e VI sec. a.C., ma deposto agli inizi del V sec. a.C., è senza dubbio documentato dai reperti metallici – un frammento di arco di fibula serpeggiante con disco fermapieghe, due pendagli a secchiello. Sono frequenti, e comuni all'area centro-alpina, le tazze con il profilo a S più o meno schiacciate, frammenti di boccali di tipo « retico », il cosiddetto boccale tipo Breno, a parete inflessa sotto l'ansa, a lungo nastro con costolatura o scanalatura mediana, in ceramica di impasto fine con numerosi inclusi micacei.

Non ignoto era in questo periodo l'uso della scrittura, testimoniata a Parre da iscrizioni in alfabeto nord-etrusco su vasi e pietra (*tav. LXVII b*).

In un momento avanzato della II età del Ferro sono attestati rapporti con la cultura La Tène dell'area di pianura: si diffondono, infatti, nel complesso decorativo delle ceramiche i motivi a impronte digitali (decorazione « a alveare ») su tutta la superficie di piccole olle, a chicchi di riso impressi a rotella. Compiono inoltre fibule in bronzo di schema medio La Tène, frammenti di tipo Cenisola e dramme padane in argento del tipo *rikoi*, del tipo con legenda sinistrorsa *tou-tiopouos*, ambedue attribuite da Arslan (ARSLAN in POGGIANI KELLER 1985, *cit.*) al gruppo insubre, e del c.d. tipo 6 che Pautasso riferisce ad area cenomane (*tav. XVII b-c*). La coesistenza, tra l'ultimo quarto del II sec. e la fine del I sec. a.C., di monetazioni insubri e cenomani, associate a monetazione romana (due vittoriat

e una moneta bronzea del 38-37 a.C.), appare spiegabile in un'area marginale come questa.

Con la conquista delle vallate alpine da parte dei Romani, il sito di Parre sembra condividere la sorte di altri abitati retici sudalpini che decadono, o si estinguono per riprendersi, a volte, in età tardo imperiale, vuoi per il rinnovato interesse, militare, delle vie di transito alpine, vuoi per il dissesto idrogeologico delle zone di fondovalle. A questa conclusione pare di poter pervenire sulla base di un primo esame del materiale ceramico (in prevalenza costituito da ceramica grezza domestica, poco nota nella sua evoluzione tipologica) e attraverso lo studio delle monete che contrassegnano una ripresa del sito, dopo un'interruzione di più di due secoli, nel III (sesterzio di Massimino il Trace) ed una frequentazione costante fino al IV sec. d.C., quando viene ipotizzata (ARSLAN, *ibid.*), per l'infittirsi di particolari monete, l'esistenza di un presidio militare costantiniano.

Il dato archeologico – interruzione del sito con la conquista romana e ripresa nel III sec. d.C. – sembra concordare anche con le fonti storiche se, come probabile, si può identificare l'insediamento di Parre – toponimo già citato in una pergamena del 928 – con quell'*oppidum Oromobiorum Parra, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiam num prodente se altius quam fortunatus situm* di cui parla Plinio (*nat. hist. III, 17, 125*), descrivendolo come centro ormai scomparso (*in hoc situ interiit*).

R. P. K.

PIEMONTE

31. CASCINA PARADISO (Comune di Susa, Torino)

La morfologia del bacino della Dora Riparia, nei pressi della cittadina di Susa e della confluenza del torrente Cenischia, si caratterizza per una serie di dossi di origine glaciale (verrous). Le indagini oggetto della presente relazione hanno interessato un'emergenza calcarea saldata al piede del versante sinistro della Valle, in località Cascina Parisio (regione Castelpietro, collina « Tre Piloni » della Carta d'Italia 1 : 25.000, F 55 III NO Susa, coord. 32T LQ 4864 9950).

Ricerche di superficie ed un saggio di scavo sono stati condotti nel 1989 dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte in collaborazione con il Civico Museo Archeologico di Chiomonte e con il sostegno tecnico-logistico del Gruppo Archeologico Torinese Sez. Valsusa. Questi interventi hanno portato a riconoscere una consistente antropizzazione del sito nel corso del primo millennio a.C. Il rilievo in questione si eleva per circa 80 m. sino a 587 m. s.l.m. e si caratterizza per un ampio ripiano sommitale e per una spalla sul versante SE, più riparata dai venti dominanti ed interamente terrazzata; a queste due situazioni sub-pianeggianti fanno riscontro fianchi in prevalenza scoscesi e tratti di vere falesie.

Il degrado subito dai muretti di sostruzione dei versanti è all'origine del rinvenimento di materiale archeologico ampiamente dislocato. I reperti protostorici, in grande prevalenza terrecotte, si concentrano soprattutto sulla spalletta. Qui è stato realizzato un breve intervento esplorativo: il sondaggio ha tagliato trasversalmente per circa m. 3 uno stretto terrazzo agricolo. La sequenza stratigrafica messa in luce ha evidenziato (fig. 25):

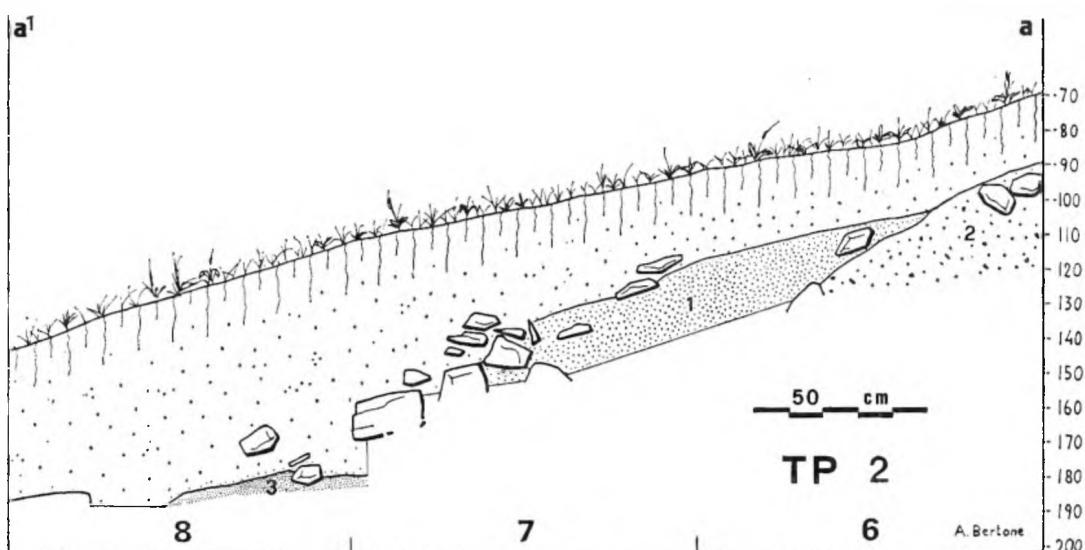


fig. 25

A) rizzosfera;

B) unità nocciola a matrice siltosa e scheletro a blocchetti e lastrine subdecimetrici; presenta manufatti culturalmente eterogenei ed è pertinente alle operazioni di terrazzamento subattuali;

C) unità bruno-marrone a matrice siltosa e scheletro rarefatto a blocchetti e lastrine subdecimetrici; presenta le caratteristiche di una paleosuperficie di abitato, addossata ad una struttura di sostegno del versante realizzata sommariamente per embricatura di blocchi < 50 cm.;

D) unità rossastra prodotta per arrostimento della matrice siltosa e pertinente ad un microambiente di focolare; risulta addossata alla base del muretto dell'unità 3;

E) unità gialla a matrice siltoso-sabbiosa, sterile di manufatti, costituente il detrito morenico non elaborato.

La relativa abbondanza di manufatti (in particolare terrecotte) associabili e la presenza di un'area di focolare fanno supporre uno sfruttamento abitativo del punto indagato, anche se l'esiguità dell'intervento ed i rimaneggiamenti agricoli subuenti non hanno consentito una lettura più dettagliata dell'antropizzazione di questa superficie.

I manufatti protostorici inglobati nell'unità 2, evidentemente in giacitura secondaria, e quelli raccolti in superficie rivelano l'esistenza di più fasi di frequentazione del sito (figg. 26 e 27). Ancora l'esiguità dell'intervento non consente alcun genere di osservazione d'ordine quantitativo sui manufatti; se per valutare l'intensità delle diverse situazioni ed influenze culturali espresse sul sito si deve attendere un ampliamento delle ricerche, è però documentabile a livello preliminare un'importante attività di allevamento: questa pratica economica è attestata, oltre che da resti faunistici (ovicaprini, bovini e suini), da un frammento di colatoio di terracotta.

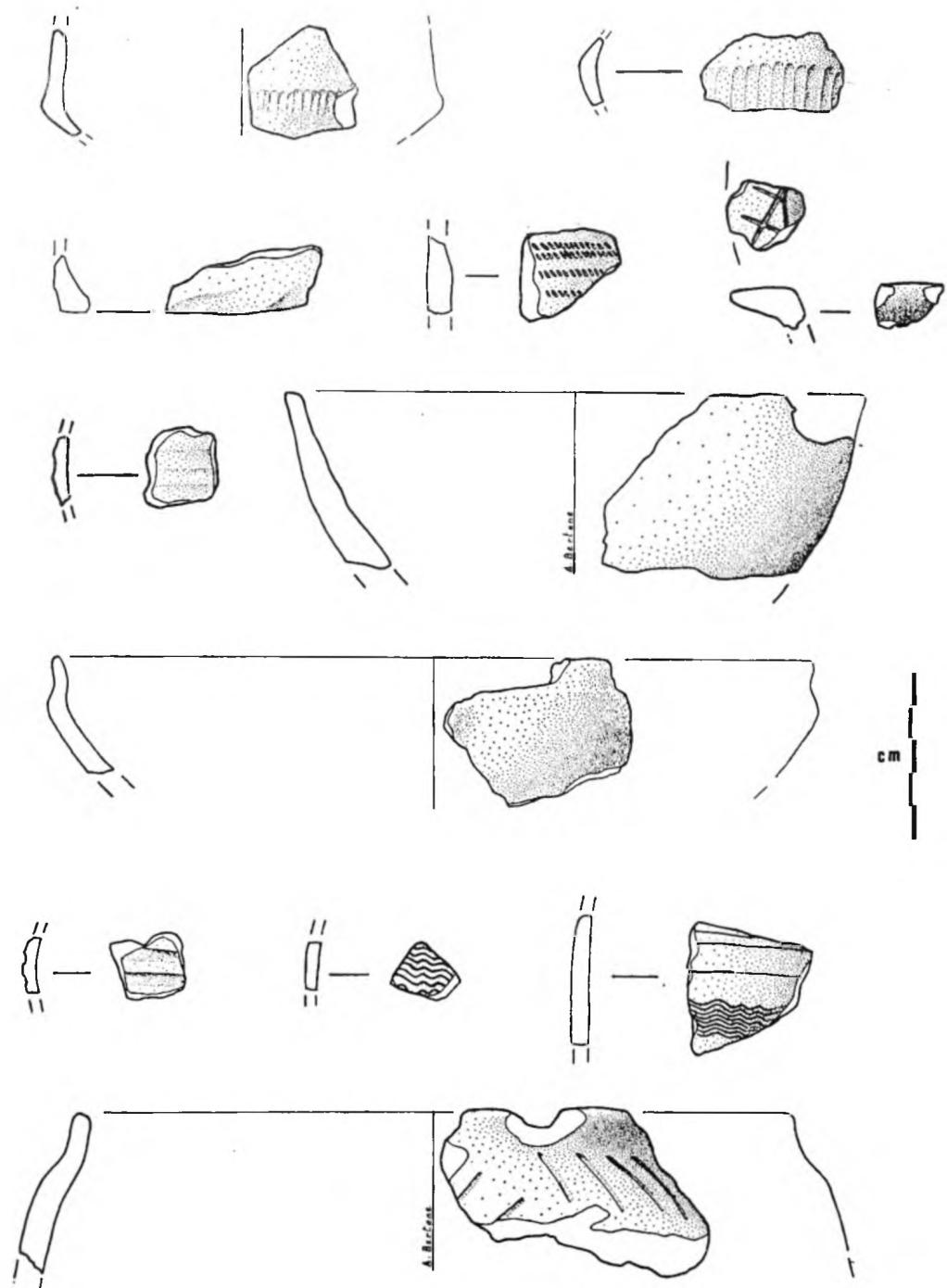


fig. 26

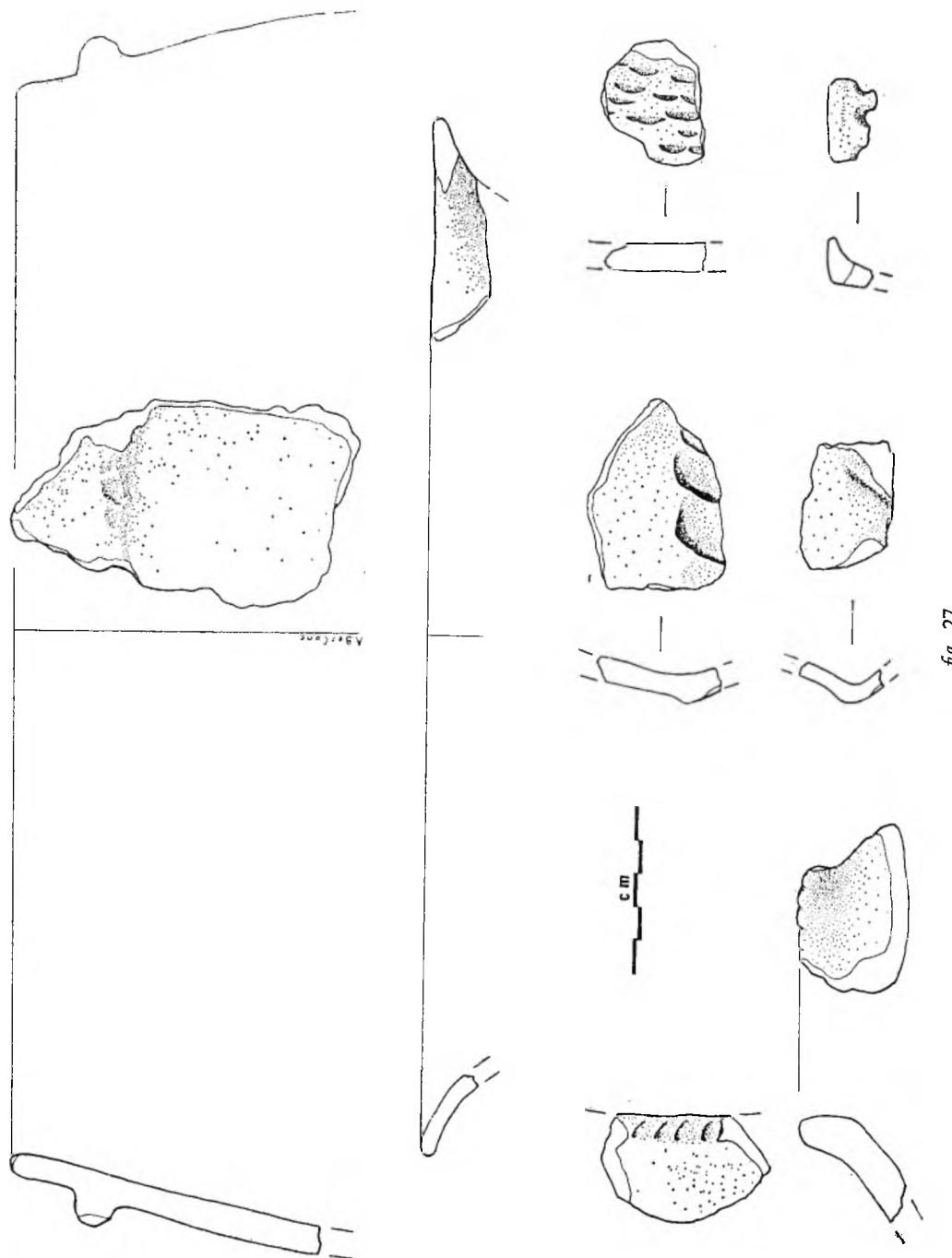


fig. 27

Fra le terrecotte, la presenza di biconici in ceramica d'impasto fine, a superfici accuratamente lisce e con carena sottolineata da sottili scanalature verticali rinvia alla Cultura di Canegrate o piuttosto alla cerchia dei Campi di Urne delle Alpi Occidentali esterne (Bronzo finale IIa di Fontaine, La Balme e Seyssinet-Pariset nell'Isère e Francillon nella Drôme: A. BOCQUET, in *Gallia Préhistoire*, 12, 1969, pp. 121-400). Per quanto riguarda il bacino della Dora Riparia, le immediate premesse a questa fase potrebbero essere espresse dall'insediamento di Villar Focchiardo, collocato nell'ambito della Cultura di Viverone (A. BERTONE, in *Quad. Sopr. Arch. Piemonte*, V, 1986, pp. 9-25).

Terrecotte decorate a falsa cordicella attesterebbero un perdurare dell'occupazione del sito in ambito protogolasecciano. Stesse tradizioni sono verosimilmente leggibili nella ripetuta presenza di orli di olle con labbro estroflesso e decorato con tacche oblique impresse (B. D'AMBROSIO, in *Riv. St. Lig.*, 53, 1987, pp. 1-4, 5-76).

Ulteriori elementi diagnostici, che attestano per altro il perdurare dell'influenza transalpina in questo territorio, sono costituiti da frammenti di ceramica grigia pseudo-focese decorata a serie di ondulazioni impresse a pettine, diffusa nei siti provenzali del VI sec. (J. C. COURTOIS, *Les habitats protohistoriques de Sainte-Colombe près d'Orpierre (Hautes-Alpes)*, Grenoble 1975; G. SAUZADE, in *Riv. St. Lig.*, 38, 1972, pp. 256-268).

Il suolo 3 ed il muretto di terrazzamento sarebbero da riferire ad una fase di poco successiva. I reperti pertinenti a questo momento rinvenuti *in situ* sono pochi, ma una serie di manufatti in dislocazione vi può essere ascritta per la presenza di una crosta carbonatica-marker sulle superfici (si attende l'avvio di specifiche indagini, volte a chiarire le eventuali implicazioni paleoecologiche di questo fenomeno). Il complesso presenta connotazioni riferibili alla seconda Età del Ferro, tra cui la presenza di vasi situliformi decorati sulla spalletta con impressioni a zig zag multipli spezzati (fig. 26) (F. M. GAMBARI - M. VENTURINO GAMBARI, in *Riv. St. Lig.*, 53, 1987, pp. 99-150).

A. B.

32. CASTELLETTO TICINO (Novara)

Tra il 1986 ed il 1987 i cantieri avviati sul tracciato dell'Autostrada dei Trasfori hanno visto il completamento dello scavo dell'abitato a S di Cascina Riviera, nell'area dei Merlotitt, e lo scavo esaustivo di una piccola necropoli adiacente, nei pressi della frazione Dorbiè, in cui, nonostante diverse tombe risultassero violate dalle ricerche ottocentesche, è stato possibile recuperare corredi intatti, tra cui anche una cista in lamina di bronzo. I dati dell'abitato e della necropoli concordano in una cronologia tra il VII e la prima metà del V sec. a.C. Sempre in frazione Dorbiè sono state recuperate alcune tombe a cremazione, parzialmente sconvolte, delle prime fasi della romanizzazione (I sec. a.C.).

Nel 1987, grazie anche alla collaborazione del Gruppo archeologico Castelletese, è stata anche indagata in Via Turati, nel cortile di una villa di proprietà Zucchi, una struttura abitativa caratterizzata da un pavimento in concotto con vespaio in ciottoli: i materiali sembrano riferibili al VII-VI sec. a.C., ma di notevole interesse è l'evidenza di un forte dilavamento del paleosuolo originario, collocato in un'area sommitale, con l'erosione di una parte del deposito, fermata localmente dalla struttura compatta del concotto, lasciato in rilievo dal dilavamento.

*

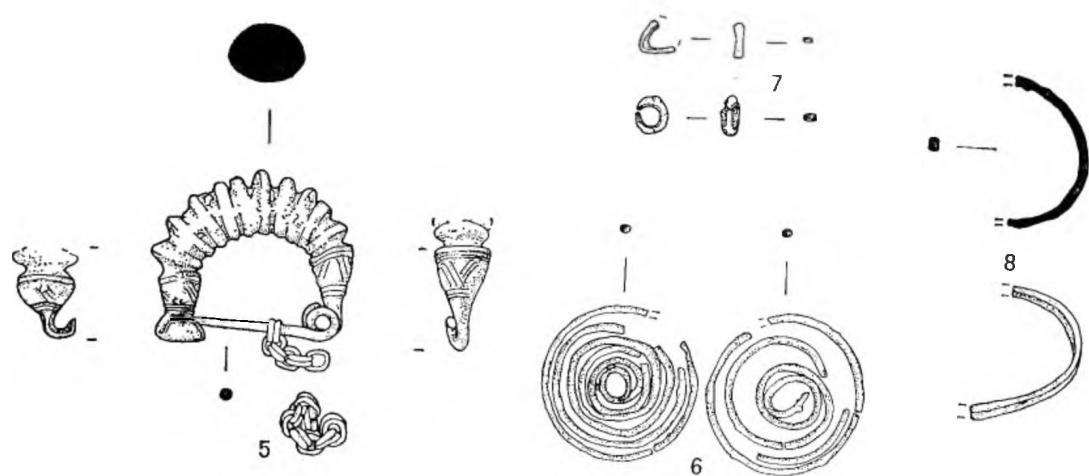
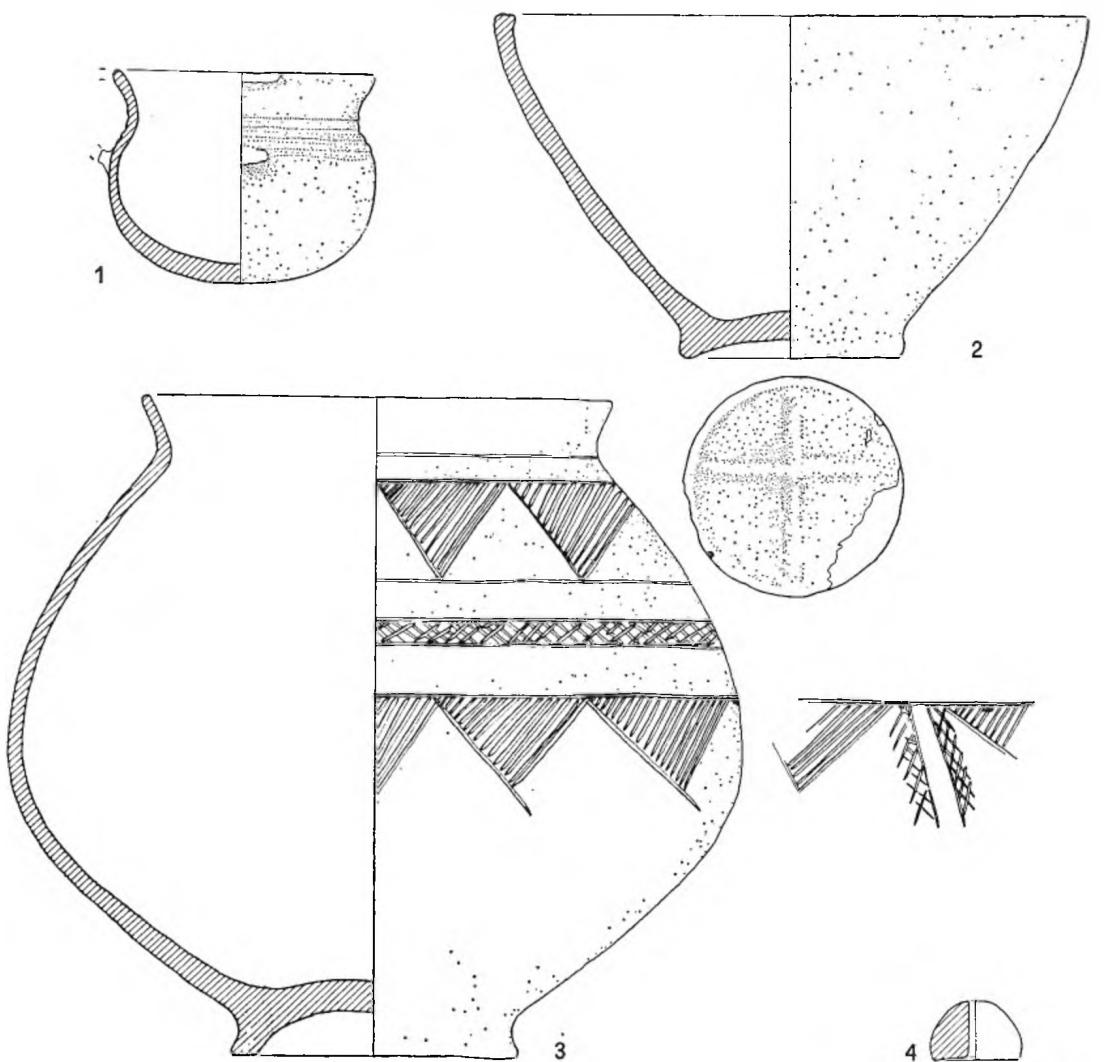


fig. 28 - Ceramiche a 1/3, bronzi a 1/2 (dis. S. Giardina).

Un sondaggio in loc. C.na Novelli ha permesso di cogliere una stratigrafia costituita da diverse fasi di discarica sul ciglio di un terrazzo a picco sul Ticino ed ai bordi di un importante nucleo insediativo. Una struttura di combustione a fossa con grossi ciottoli ed abbondanti ceneri e carboni, sconvolta in parte dai clandestini, è probabilmente da interpretare come forno per ceramica se non, come parrebbe indiziare il ritrovamento di forme di fusione frammentate, per la lavorazione dei metalli.

Di particolare interesse sono risultati però alcuni rinvenimenti scaturiti dal controllo che, da alcuni anni, si è potuto organizzare sul territorio grazie alla stretta collaborazione tra Soprintendenza e Gruppo Archeologico Castellettese. In località Mottof Falco (ex Motto della Forca), in proprietà Valli, opere marginali di scavo per la modifica di una costruzione esistente, hanno portato alla luce due tombe. La prima è una tomba a cassone di lastre di dimensioni eccezionali, superando i due metri di lunghezza; violata in antico, è risultata priva del corredo, con l'eccezione di pochi frammenti e di una fusaiola, che ne indizierebbero il carattere femminile ed una datazione alla prima metà del VI sec. a.C.; la struttura, non conservabile *in situ*, è stata rimontata nel giardino comunale di Castelletto Ticino. La seconda tomba, più antica e modesta, era sfuggita alle ricerche ottocentesche perché limitata all'urna in nuda terra, contenente il bicchiere ed i bronzi e coperta dalla ciotola (fig. 28). Essa risulta di notevole interesse per l'attestazione dell'associazione tra un'urna ad incisione, tipica per il De Marinis della sua fase I B (*Riv. Arch. Aut. Prov. Dioc. Como*, 163, 1982, pp. 5-35), databile cioè tra la fine dell'VIII ed il primo quarto del VII secolo, ed una fibula a grandi coste attestata in corredi della fase precedente e databile al pieno VIII sec. a.C. È probabile dunque che si debba tenere conto di una certa sovrapposizione cronologica tra gli ultimi tipi di urne a falsa cordicella ed i primi tipi ad incisione, forse legata alla diversità dei centri e degli *ateliers* di produzione, senza escludere la necessità di perfezionare la cronologia delle prime fasi golasecciane, ancora limitata ad un numero troppo scarso di corredi sicuri con bronzi datanti.

Due altre tombe di eccezionale interesse sono emerse nel 1986 in località Crocetta, tra la frazione Asseri e C.na Sivo: distanti tra loro oltre cinquanta metri ed isolate, erano probabilmente sotto tumuli obliterati dalle arature e conservavano tracce della copertura in ciottoli. Nonostante la violazione in antico, i pochi resti dei corredi mostrano elementi finora non noti in altre tombe golasecciane e chiaro indice di ricchezza. La prima tomba ha restituito i frammenti di una coppa tornita a stralucido, di una fibula ad arco serpeggiante con staffa a globetto ad appendice piriforme e numerosi elementi in bronzo e ferro di decorazione e rivestimento di un grande manufatto ligneo. Più consistente il corredo superstite della seconda tomba (figg. 29-30), che comprende un probabile *aryballos* etrusco-corinzio lacunoso con piede ad anello decorato sul fondo esterno a quadruplo fiore di loto e sul corpo con tracce evanide di probabili figure ornitomorfe; una coppa su sostegno con motivi incisi ad L rovesciata; una coppa su piede a stralucido a cordoni lisci; una coppetta dipinta a fasce rosse e nere; un bicchiere globulare a stralucido; fibule ad arco serpeggiante con staffa a vaso; numerosi elementi di rivestimento in bronzo e ferro come lamine bronzee, anche lavorate a giorno con motivi a triangoli, borchie, chiodi in ferro a capocchia bronzea e soprattutto due fasce di rinforzo in ferro (fig. 29, 7-8) ed un frammento di perno ferma-ruota (fig. 30, 4), che documentano con certezza la presenza originaria di un piccolo carro, probabilmente a due ruote, forse simile a quello della Tomba dei Carri di Populonia, sulla base

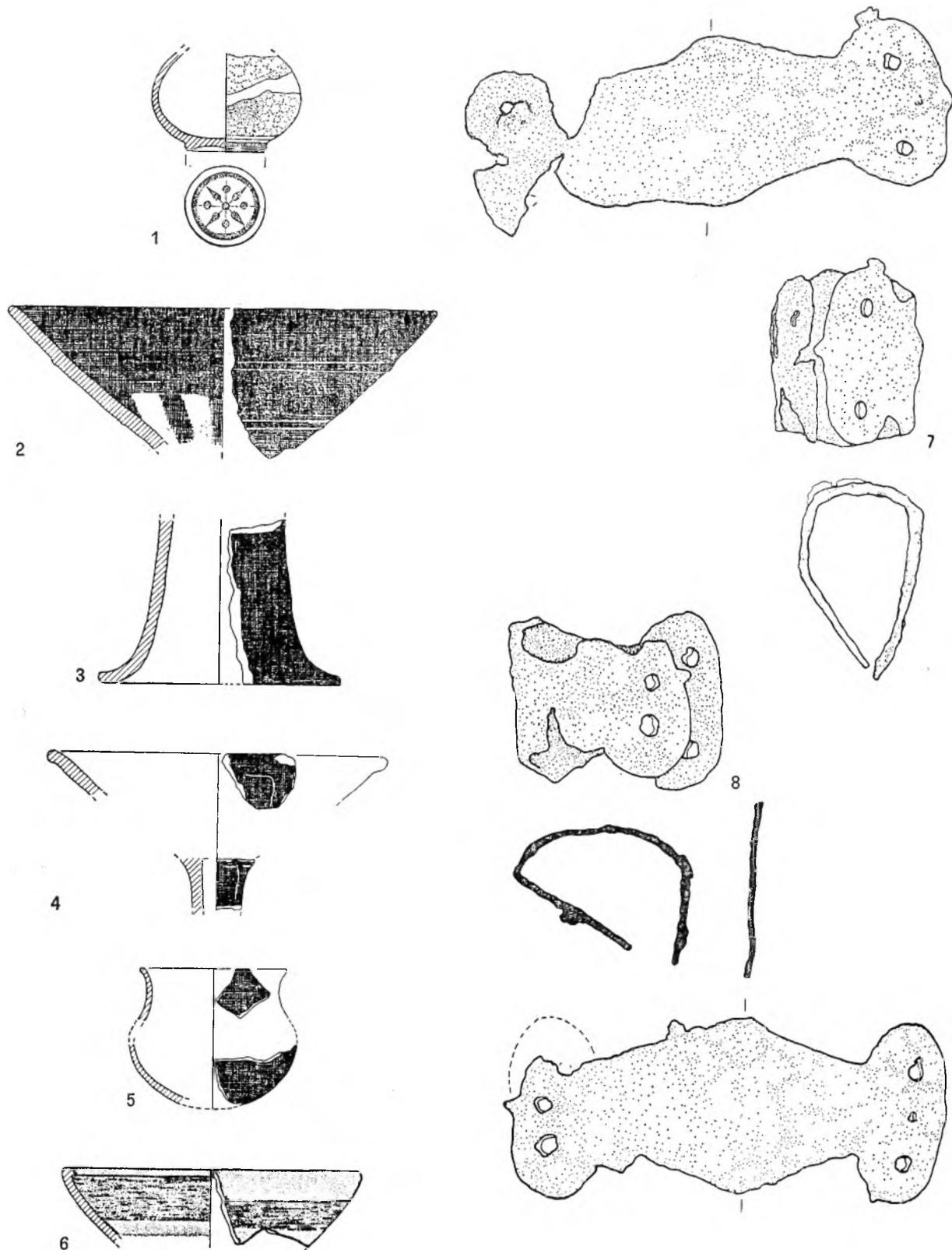


fig. 29 - Ceramiche a 1/3, oggetti di ferro a 1/2 (dis. S. Giardina).

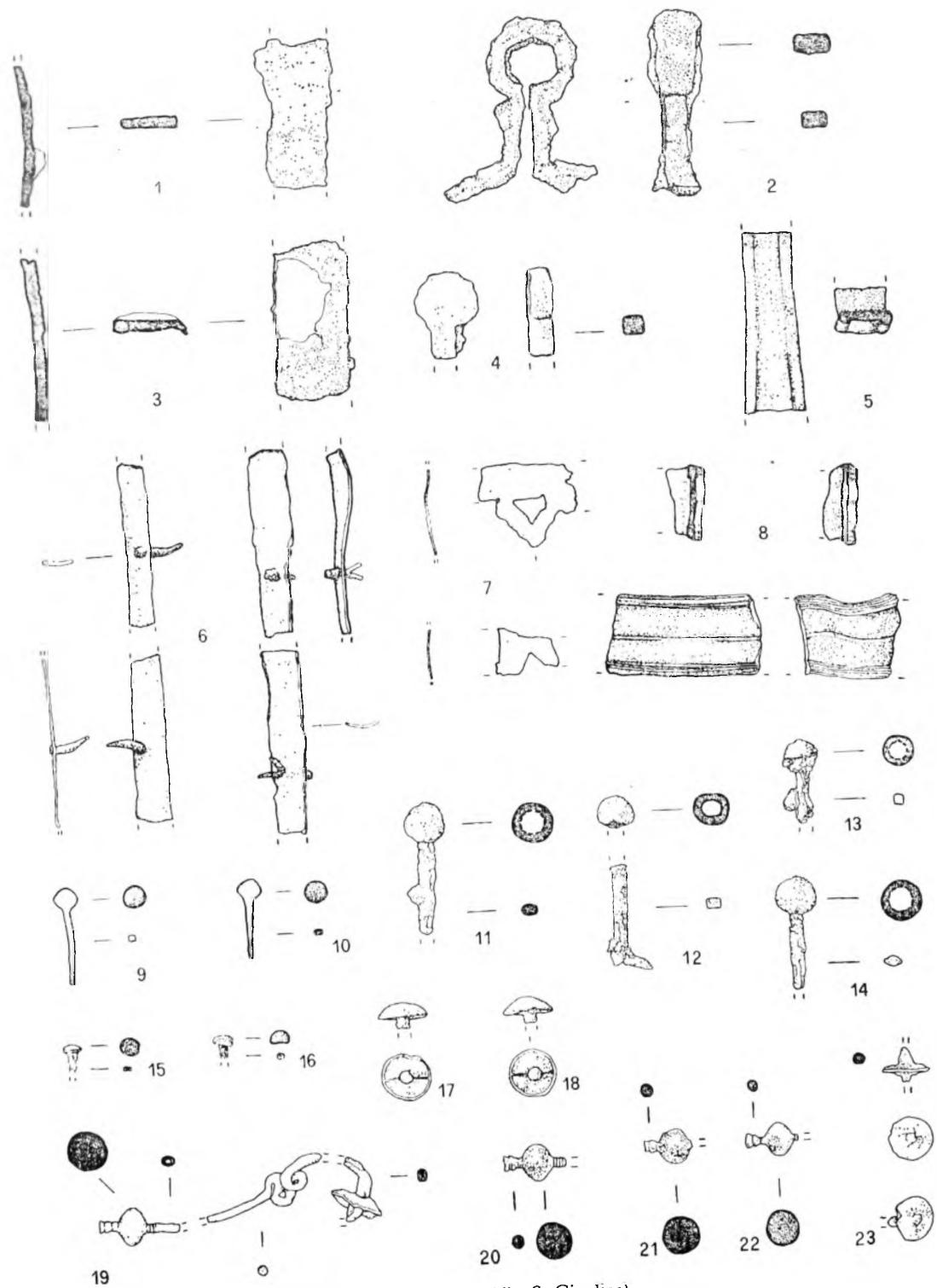


fig. 30 (1/2) (dis. S. Giardina).

delle dimensioni delle fasce di ferro. I dati della seconda tomba rendono plausibile che anche la prima fosse una tomba a carro; nel confronto con altri centri golasecchiani, come Sesto Calende e Como, è da segnalare che i carri di Castelletto sembrerebbero passati attraverso il rogo, per quanto desumibile dalla deformazione delle decorazioni bronzee. L'*aryballos* etrusco-corinzio, importato probabilmente per il suo contenuto, è una produzione dell'Etruria meridionale databile ragionevolmente al terzo quarto del VI sec. a.C.; tale datazione risulta coerente con quanto emerge dai resti del corredo della seconda tomba, riferibili alla fase di transizione tra Golasecca II A e II B (560-525 circa). La prima tomba sembra invece più recente: la coppa tornita suggerisce un momento finale del Golasecca II B, verso i primi decenni del V sec. Pur nella loro lacunosità, i corredi delle tombe di Crocetta si caratterizzano come riferibili a personaggi di rango di sesso maschile, con un significativo stacco cronologico-generazionale, e confermano la tendenza dell'aristocrazia golasecchiana ad acquisire oggetti di lusso di provenienza centro-italica come segni di distinzione.

F. M. G.

33. COSTIGLIOLE D'ASTI (Asti)

Il rinvenimento di un abitato protostorico ai confini tra i comuni di Costigliole e di Agliano, in località Montà, fa seguito ad osservazioni di superficie condotte da E. Musso di Asti su segnalazione del proprietario del terreno (Dario Cocito).

La situazione fisica è dominata da rilievi collinari, formati da marne e da arenarie messiniane, che separano il bacino del fiume Tanaro da quello del torrente Belbo.

I reperti recuperati sono esclusivamente fittili e sono stati raccolti a seguito di lavori agricoli su un declivio dolce: la scarsa fluitazione delle fratture fa ritenere che le terrecotte attestino una situazione di giacitura primaria o di limitata dislocazione: interventi di scavo sono previsti per una più precisa definizione stratigrafica e strutturale dell'abitato.

I manufatti consentono comunque di inquadrare lo stanziamento nell'ambito della prima Età del Ferro, con interessanti affinità con i siti di Villa del Foro (Alessandria) e di Pocapaglia (Cuneo) (VENTURINO GAMBARI 1983, 1988 a, 1988 b).

Gli impasti ed il trattamento delle superfici individuano due complessi distinti, mentre tra le forme più significative si osservano scodelle ovoidali decorate con modanature sotto l'orlo o con impressioni triangolari sulla fascia di massima espansione del recipiente, scodelle troncoconiche con orlo impresso od ispessito, olle con collo distinto da una risega e vasi situliformi con evidenti tracce di spatola sulla superficie (decorazione « pettinata ») e ancora decorati con una serie di impressioni triangolari. Si individuano inoltre decorazioni a cordoni impressi e fondi con piede ad anello a tacche (figg. 31 e 32).

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, in *Quaderni Sopr. Arch. Piemonte*, II, 1983, p. 146; VII, 1988, pp. 45-47; VIII, 1988, p. 179 sg.

A. B. - L. F.

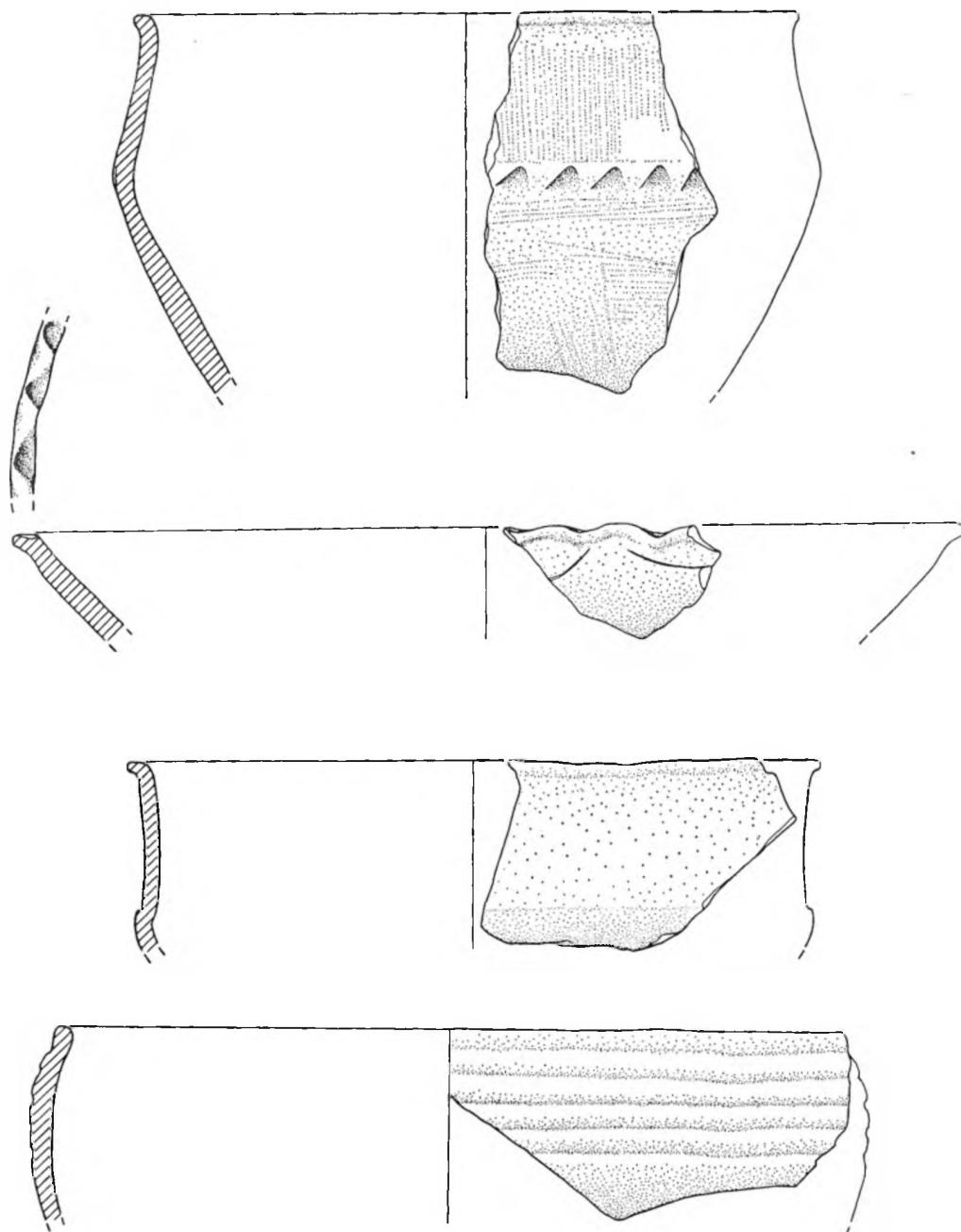


fig. 31 (1/2).

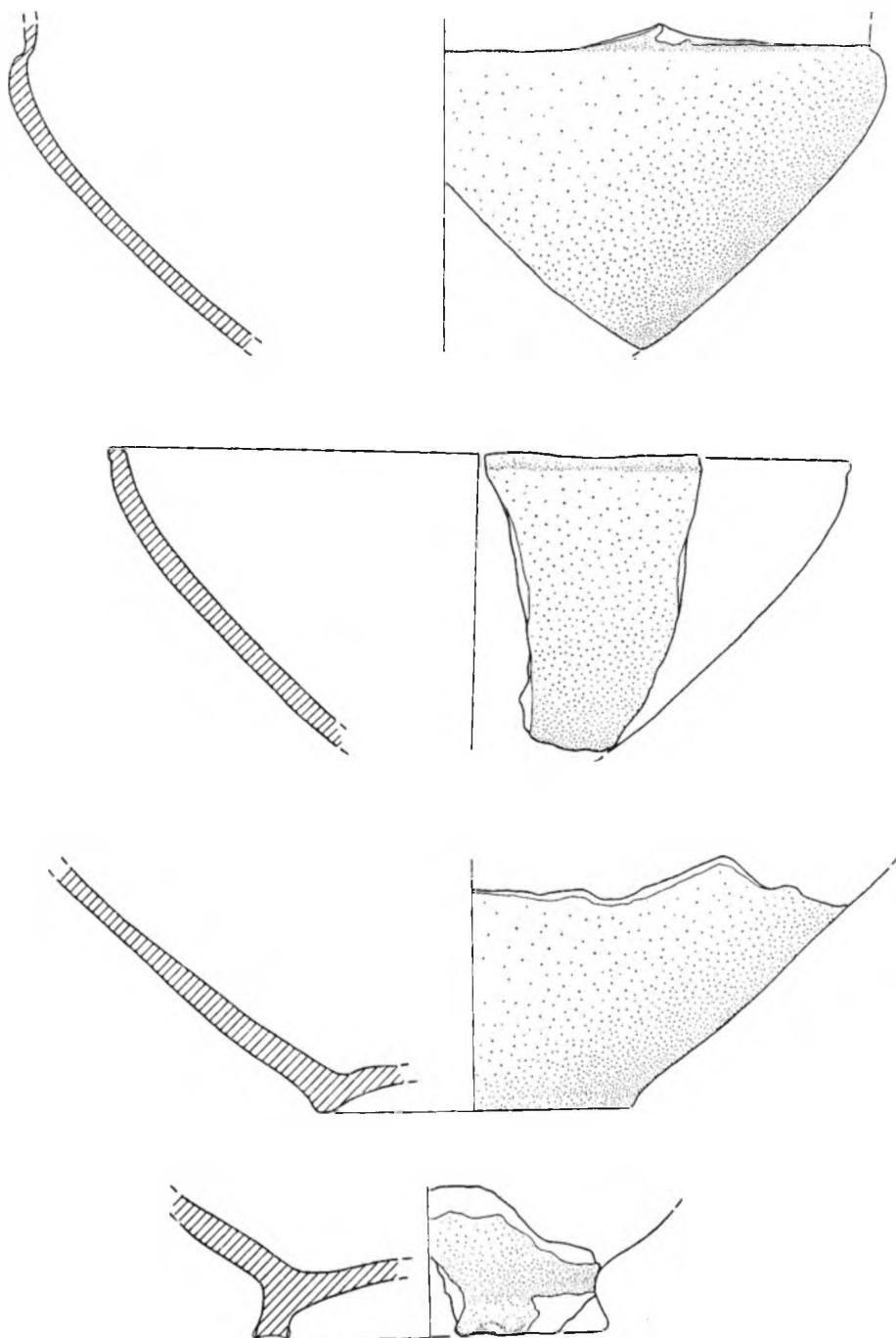


fig. 32 (1/2).

34. CUREGGIO (Novara)

Nel 1984, tra alcune pietre provenienti da interventi di alleggerimento e restauro della parrocchia romanica di S. Maria, veniva rinvenuto un primo frammento iscritto. La paziente ricerca tra i cumuli del materiale lapideo, agevolata dalla collaborazione della Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici, ed un accurato restauro eseguito presso il laboratorio del Museo di Antichità di Torino, hanno consentito la ricostruzione del blocco originario, purtroppo esso stesso incompleto per gli interventi di sbozzatura e squadratura eseguiti preliminarmente all'inserimento nella muratura medievale (fig. 33).



fig. 33

La stele originaria, che si deve intendere comunque proveniente da un sito non distante dalla chiesa, era larga circa m. 1,20, poiché il frammento ha conservato parte dei bordi laterali, originariamente sbozzati per martellatura, mentre l'altezza conservata è di circa un metro; è probabile che la forma fosse slanciata, forse con una terminazione superiore a punta o ad arco. Notevoli risultano, soprattutto

*

nel confronto con altre epigrafi galliche, l'accurata levigatura della superficie, la regolarità delle lettere e le righe di ordinamento del testo, la doppia scanalatura di cornice laterale, chiaramente influenzata da epigrafi romane.

Delle cinque righe di testo conservate, la prima conserva solo alcune tracce di lettera, la seconda un patronimico maschile con la consueta desinenza *-iknos*, la terza un antroponimo maschile tipicamente gallico per desinenza ma finora non attestato, *Matopokios*, mentre le due ultime righe riportano un antroponimo femminile, *Sola*, attestato nel Novarese anche su epigrafi romane, ed il patronimico *Nimonikna* (figlia di Nimone). Lo schema sembra riproporre quello dell'epigrafe di Briona, con un elenco di dedicanti ed il verbo probabilmente sottinteso. Sembra da escludersi, come per Briona, un'interpretazione funeraria, in quanto, non essendo il primo patronimico riferibile a *Matopokios*, sono da intendersi almeno tre soggetti. Sembra probabile, come a Briona, che si tratti di una dedica fatta da cugini, figli di fratelli, appartenenti al medesimo clan: la non indicazione del patronimico per *Matopokios* potrebbe indicare la sua pertinenza allo stesso clan in quanto marito di *Sola*.

La stele, di cui è in corso di preparazione uno studio più dettagliato, rappresenta comunque un importante arricchimento del *corpus* disponibile sull'epigrafia gallica cisalpina. In via preliminare, sulla base dei tipi alfabetici e dei richiami diretti all'epigrafe di Briona, sembra proponibile una datazione alla prima metà del I sec. a.C., in un momento cioè ancora iniziale della romanizzazione dell'alto Novarese. Sul piano geografico, la stele di Cureggio costituisce un elemento di congiunzione tra l'epigrafia della pianura e quella « leponzia » della zona dei Laghi, mettendo a fuoco l'inadeguatezza delle definizioni terminologiche e delle distinzioni linguistiche spesso utilizzate dagli studiosi.

F. M. G.

35. S. BERNARDINO DI BRIONA (Novara)

Tra il 1987 ed il 1989 gli scavi nella necropoli a tumuli di S. Bernardino di Briona hanno consentito un'ulteriore verifica dei dati raccolti e delle ipotesi già formulate (F. M. GAMBARI, in *Quad. Sopr. Arch. Piemonte*, VI, 1987, pp. 63-93).

Diversi sondaggi hanno dimostrato la regolarità della strada in terra battuta e ghiaietto che taglia in rettilineo la necropoli in senso N-S, costituendo l'asse centrale del sepolcro. Come presso il tumulo XXXIV, anche in altre parti del tracciato essa mostra rifacimenti, con la chiara evidenza delle tracce di ruote sul fondo stradale.

Un nuovo ritrovamento costituisce la prova della destinazione del settore NO della necropoli ad area privilegiata, fin dalle fasi di impianto. Lo scavo del tumulo XXXVI, tra i più alti della necropoli, ha rivelato una larga struttura a cupola in ciottoli (*tav. LXIX*), franata ad imbuto a seguito del crollo dei probabili sostegni lignei: all'interno una profonda fossa, la sepoltura principale, ha restituito un corredo, purtroppo danneggiato dai crolli, costituito da urna fittile, coppa, diverse fibule maschili, una grossa armilla a capi sovrapposti in ferro ed un coltellaccio in ferro con fodero in cuoio e manico composito con placche lignee di rivestimento fermate da rivetti in bronzo. Si tratta dunque di una tomba di guerriero, prossima ai tumuli I e III scavati dal Barocelli ma più antica di questi in quanto

databile ad un momento iniziale del Golasecca II B, per lo meno sulla base dell'esame preliminare dei reperti.

Due fosse senza copertura in ciottoli, allineate a S alla sepoltura principale non hanno restituito elementi rilevanti.

Si conferma dunque l'importanza della necropoli di S. Bernardino come eccezionale campo di studio dei riti e delle strutture funerarie della *facies* occidentale della cultura di Golasecca; la prosecuzione dei lavori prevede l'organizzazione dell'area per la fruizione pubblica, per conservare un'evidenza anche monumentale a strutture realizzate in terra e raramente conservatesi intatte.

F. M. G.

36. VILLA DEL FORO (Comune di Alessandria)

A partire dal 1985 la Soprintendenza Archeologica del Piemonte ha intrapreso una serie di campagne estive di scavo in estensione nell'area dell'abitato protostorico di Villa del Foro, dopo le operazioni preliminari (raccolte sistematiche di superficie, prospezioni geofisiche, carotaggi e limitati saggi stratigrafici) realizzate a partire dal 1980¹ al fine di delimitare l'area di interesse archeologico e di raccogliere una documentazione di base sia per la predisposizione di adeguate misure di tutela sia per una corretta impostazione di un'indagine archeologica funzionale all'estensione ed alle caratteristiche del sito.

L'analisi dei dati relativi in particolare alle raccolte di superficie ha orientato sulla scelta dei settori all'interno dei quali operare uno scavo esaustivo, individuati sulla base di particolari frequenze quantitativo/qualitative del materiale o della presenza di determinate classi di manufatti, quali reperti metallici o ceramica di importazione, che suggerivano l'esistenza di aree con destinazioni d'uso marcata-mente differenziate.

In particolare campo di indagine privilegiato si è rivelato il settore SE dell'insediamento in quanto, per la minore incidenza delle attività agricole, al di sotto dello strato di coltivo si era conservato un complesso di unità con caratteristiche di strato in crescita continua (UU.SS. 1210/1001) con notevole abbondanza di materiale archeologico e faunistico regolarmente stratificato, per una potenza di circa 20-25 cm.; all'interno di tali unità, indagate in dettaglio mediante tagli artificiali sulla base dei piani di giacitura del materiale archeologico (*tav. LXX*), si è riscontrata la presenza di numerose strutture in negativo di diversa dimensione e funzionalità (buche di palo, pozzi, fosse di varia forma e profondità ...), in cui riempimenti successivi con materiale di scarico denotavano un utilizzo secondario, una volta venuta meno la funzione originaria (*tav. LXXI b*). Una serie di carotaggi, effettuati lungo due allineamenti ortogonali in direzione NS ed EW all'interno di UU.SS. 1210/1001, al fine di identificarne l'estensione, la potenza ed il suo rapporto con le unità argilloso-limose e sabbiose sterili sottostanti, hanno confermato l'ipotesi, già precedentemente avanzata sulla base di analisi geomorfologiche e sedi-

¹ *Quad. Sopr. Arch. Piemonte*, 7, 1988, pp. 45-47; *StEtr.* L, 1982 (1984), p. 533; LIII, 1985 (1987), pp. 421-425; M. VENTURINO GAMBARI, in *Atti del Convegno «Antichità ed Arte nell'Alessandrino»*, Alessandria 15-16 ottobre 1988, Alessandria 1990, pp. 23-39; M. GIARETTI, *ibid.*, pp. 51-52.

mentologiche del sito, circa l'esistenza in questo settore dell'abitato di ripetuti fenomeni di esondazione fluviale con temporanei impaludamenti e decantazione lenta della torbida in sospensione, di cui le UU.SS. 1210/1001 rappresentano probabilmente nel loro complesso l'episodio conclusivo, forse anche a seguito di un mutato rapporto di confluenza del torrente Belbo nel Tanaro, nell'ambito di un più ampio processo di deposizioni naturali, avviatosi anteriormente all'insediamento dei gruppi dell'età del Ferro in questa zona, all'interno di un resto di paleoalveo o di un tronco di meandro abbandonato, e perdurato con le medesime caratteristiche di ripetitività anche durante la fase di vita dell'abitato (consulenza sedimentologica dr. R. Ajassa, Università di Torino).

La presenza di materiale archeologico all'interno di UU.SS. 1210/1001 ed ancora l'esistenza di sottoescavazioni indicherebbero un utilizzo stagionale di tale area, probabilmente durante il periodo estivo o comunque in assenza dei fenomeni alluvionali che, nel loro ciclico ripetersi, dovevano rendere il sito impraticabile per determinati periodi.

Ai margini di quest'area debolmente depressa, colmata in un arco di tempo di circa un secolo e mezzo da UU.SS. 1210/1001, sono state localizzate e indagate altre strutture quali pozzi, scavati fino ad un antico livello di falda per attingere acqua e poi reimpiegati nel corso di processi di lavorazione dell'argilla per la produzione di manufatti fittili², prima di un definitivo colmamento con prodotti di scarico, e basi subcircolari di piccoli forni in concotto, talvolta con rappezzati e rifacimenti successivi, riscontrati anche a diverse quote in UU.SS. 1210/1001 (*tav. LXXI a*).

La presenza di questo tipo di strutture e le caratteristiche del materiale recuperato nelle unità di riempimento ed all'interno di UU.SS. 1210/1001 (frr. di piastre di fornello, supporti anulari per vasi, ceramiche surcotte e deformate dal fuoco, scarti di cottura ...) in particolare abbondanza, farebbero ipotizzare l'esistenza in questo settore dell'abitato di un'area a più marcata caratterizzazione artigianale, connessa alla produzione di vasi in impasto, alla scelta della quale non era probabilmente stata estranea la stessa caratterizzazione geomorfologica del sito.

Un ulteriore elemento di interesse emerso dallo scavo di UU.SS. 1210/1001 è la possibilità di individuare all'interno di tali unità una sequenza diacronica anche nelle tipologie del materiale, pur in un ambito cronologico relativamente ristretto tra VI e prima metà del V sec. a.C. La progressiva diminuzione degli impasti fini di colore bruno-nerastro e l'affermarsi di quelli più grossolani, a prevalente colorazione rossastra, la scomparsa del bucchero e delle forme di impasto nerastro (scodelle e bicchieri carenati) ad imitazione di quelle analoghe in bucchero, il comparire di nuove decorazioni, quali la fila di impressioni triangolari sulla massima espansione di vasi situliformi, precedentemente decorati da impressioni digitali, o le incisioni a zig-zag semplice³, ed ancora la presenza nei tagli più superficiali di US 1210 di tipologie metalliche e ceramiche di chiara influenza gallica, quali le fibule tardohalstattiane, di un tipo analogo a quello attestato a Bagnolo San Vito⁴, o la ceramica decorata a tubercoli, come quella di Vigana⁵, sono tra

² *Quad. Sopr. Arch. Piemonte*, 7, 1988, tav. XVIIa.

³ *Ibid.*, tav. XVIII.

⁴ R. DE MARINIS, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Catalogo della Mostra, Mantova, I, fig. 146,6.

⁵ F. M. GAMBARI - M. VENTURINO GAMBARI, *Il popolamento della Liguria interna dalle invasioni galliche alla romanizzazione*, in *Riv. St. Lig.*, LIII, 1987 (1988), fig. 16,2.

gli elementi più significativi finora emersi da un analisi sommaria del consistente materiale archeologico recuperato, ancora in una fase di studio largamente preliminare.

Se tale ipotesi verrà confermata sarà possibile arrivare ad una seriazione sulla base dei materiali delle diverse fasi d'uso delle strutture individuate anche in altri settori dell'abitato, purtroppo quasi sempre prive dei rispettivi paleosuoli, che risultano troncati dalle ripetute arature, dal momento che ceramica con caratteristiche analoghe a quelle descritte si trova, sempre in alternativa, all'interno dei riempimenti, come nel caso del segmento di «fossato» indagato nel 1986⁶ che ha restituito frr. di vasi sitaliformi decorati a file di impressioni triangolari, associati alle prime decorazioni a zig zag semplice⁷, che compaiono anche al Guardamonte in un momento avanzato del deposito di insediamento dello strato D (*Ligure II A*), per poi diventare progressivamente più frequente alle quote superiori⁸.

Tale definizione è il presupposto indispensabile per tentare di delineare la vita e l'articolazione dell'abitato protostorico di Villa del Foro tra VI e prima metà del V sec. a.C. Premesso infatti che solo il completamento delle indagini consentirà di comprendere appieno la dinamica insediativa, localizzando le necropoli ed il nucleo abitativo primario, sembra fin d'ora delinearsi dallo studio delle strutture artigianali una successione di due fasi principali, distinte non solo da aspetti tipologici ma soprattutto da elementi indizianti cambiamenti sul piano socio-culturale. La prima fase (VI-inizi V sec. a.C.) è caratterizzata dalle importazioni di ceramica fine tornita e dalle imitazioni locali e sembra documentare la funzione emporiale dell'abitato lungo una via fluviale utilizzata dal commercio etrusco a partire almeno dall'VIII sec. a.C.⁹; la fase successiva (intorno alla metà del V sec. a.C.) vede la chiara crisi delle importazioni ed un marcato impoverimento, in un quadro in cui diverse tipologie rimandano ad un ambito culturale alpino e transalpino¹⁰, forse anticipando la fine dell'abitato, rispetto alla quale l'assenza per ora di strati di distruzione impedisce di formulare ipotesi, soprattutto nell'alternativa tra un graduale spopolamento del sito ed il suo rapido abbandono in connessione con le prime scorrerie di gruppi gallici dediti al saccheggio¹¹.

F. M. G., M. V. G.

⁶ A.c. a nota 2, tav. XVIIb.

⁷ *Ibid.*, tav. XVIII.

⁸ A.c. a nota 5, pp. 100-102.

⁹ F. M. GAMBARI, in *Atti del Convegno «Gli Etruschi a nord del Po»*, Mantova 4-5 ottobre 1986, Mantova, pp. 211-225.

¹⁰ A.c. a nota 5.

¹¹ O. H. FREY, in *Atti del Colloquio Internazionale «Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione»*, Bologna 12-14 aprile 1985, Bologna, pp. 9-22.

LIGURIA

37. AVEGNO (Genova), Castellaro di Uscio

Limitati sondaggi e ricerche di superficie sul Castellaro di Uscio furono eseguiti nel 1974 a cura di A. Nebiacolombo¹.

Negli anni 1981-1985 la Soprintendenza Archeologica ha condotto regolari campagne di scavo² che hanno documentato la presenza umana nel sito dal 5500 al I sec. a.C., in fasi non continuative.

Il monte Borgo è ubicato a m. 721 s.l.m., all'incrocio di due crinali ed in posizione panoramica, dominando una vasta visuale fino al mare.

La frequentazione nel Neolitico, è dimostrata da recuperi di ceramiche e industria litica in giacitura secondaria e dalle analisi micromorfologiche dei suoli che denunciano attività di modifica del manto vegetale, seguite da riforestazione.

Nell'Età del Rame/Bronzo Antico (3000-1700 a.C.) è documentata la presenza stanziale, anche per lunghi periodi, di gruppi umani che si sono supposti dediti alla pastorizia, grazie alle favorevoli condizioni del luogo su percorsi di crinale ed in prossimità di sorgenti e le cui attività sul terreno determinarono tra il 1880 ed il 1700 a.C., una crisi ecologica culminata nell'erosione dei suoli.

Intorno al X sec. a.C. il sito fu rioccupato stabilmente con interventi di sistemazione del versante: furono creati terrazzi contenuti da muri a secco in blocchi grezzi di calcare marnoso locale; delle tre strutture scavate due risultano utilizzate per attività domestiche ed una, più ai margini, per agricoltura. L'alimentazione comprendeva orzo, grano, favino e ghiande, mentre l'assoluta mancanza di resti ossei, corrosi dal terreno, impedisce considerazioni puntuali sulle possibili attività di pastorizia.

Dopo uno iato corrispondente alla prima Età del Ferro, nel V-IV sec. a.C. il sito fu nuovamente occupato e la sua morfologia nuovamente modificata: i terrazzi del Bronzo finale furono riutilizzati con innalzamento dei muri di sostegno mediante pietre disposte a coltello.

Il terrazzo inferiore, più ampio, fu ulteriormente allargato con escavazione di porzioni di terreno a monte e spianato mediante riporti; il muro di contenimento, in pietre a secco, poggiava su un'ulteriore terrazzo, che non è stato possibile indagare nella sua estensione, per la forte erosione che ha cancellato le tracce antropiche a valle. Su quest'ultimo terrazzo era impostata una capanna con alzato di pali – di cui lo scavo ha restituito buche di alloggiamento – e pareti intonacate, addossata al muro di sostegno del terrazzo superiore, che ne costituiva il lato a monte.

Il periodo d'uso della capanna, successivamente distrutta da un incendio, si inquadra nel IV sec. a.C., mentre il sito continuò ad essere frequentato anche posteriormente, forse in modo più saltuario, fino al I sec. a.C.

¹ A. NEBIACOLOMBO, *Uscio*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75*, Genova 1976, pp. 91-92.

² AA.VV., *Archeologia dell'Appennino Ligure: gli scavi del Castellaro di Uscio* (a cura di R. Maggi), Collana di monografie preistoriche e protostoriche VIII, Istituto di Studi Liguri, Bordighera 1990, c.d.s. (con bibl. precedente).

L'utilizzo degli spazi risulta articolato per funzioni: nel riparo della capanna erano conservate ceramiche di pregio (vernice nera) e *dolia* per la conservazione dei cibi, mentre il terrazzo adiacente, destinato ad attività di preparazione e cottura dei cibi, ospitava un focolare semplice ed una struttura da fuoco in argilla sulla quale si sono raccolti resti di vasellame.

In altra parte del sito si era inoltre individuata, nella prima fase delle ricerche, una forte concentrazione di frammenti ceramici costituiti principalmente da anfore e *dolia*, forse indizi della presenza di un deposito di derrate alimentari.

L'applicazione di tecniche di terrazzamento, già nota in Liguria – come si è visto – nel Bronzo Finale, è documentata nell'Età del Ferro in vari siti scavati con

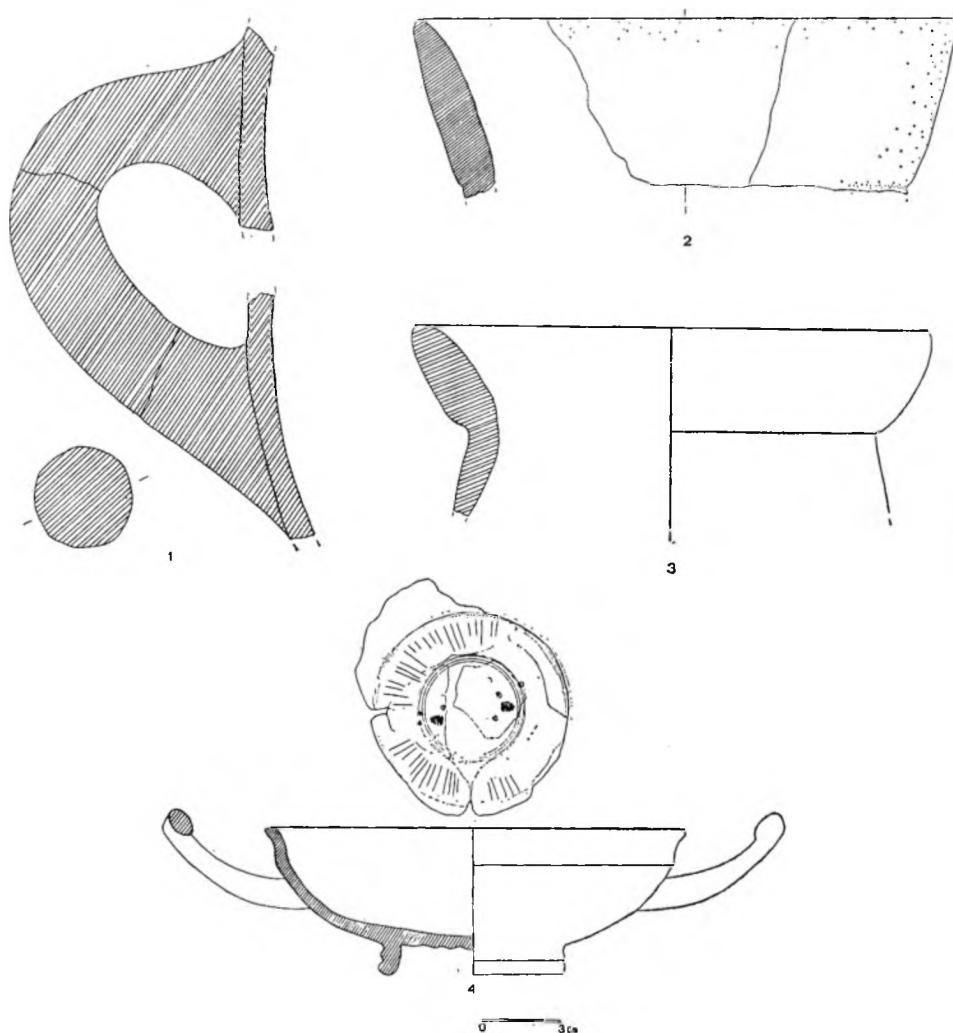


fig. 34

criteri stratigrafici, come Bergeggi (SV)³. Tra i materiali particolarmente significativa la presenza di importazioni dall'Etruria, tra cui anfore dei tipi Py 4 e Py 4A e vasellame a v.n. (almeno due *kylikes* decorate a stampino e graffito per le quali si è proposta la provenienza da fabbriche etrusche (Pyrgi)) (fig. 34).

Tali merci di pregio dovevano essere smistate dall'emporio di Genova o da altri approdi, come Camogli, a cui il Castellaro è collegato tramite percorsi di crinale.

Sono inoltre testimoniate coppe a v.n. della « produzione delle anse ad orecchia », fibule di schema medio La Tène, armi in ferro, vaghi di ambra e pasta vitrea.

Il vasellame d'uso comune, nei diversi impasti ceramici utilizzati – che le analisi dimostrano fabbricate con terre originali di varie aree della Liguria – presenta una sostanziale omogeneità di forme, confrontabili con quelle dei coevi insediamenti liguri anche dell'interno. Di particolare interesse si è rivelata la produzione a fabbri, che si configura come specialistica del Tigullio: tale classe ceramica annovera contenitori di grandi dimensioni (*dolia*), esportati anche in altri siti come Genova e Monte Dragnone e vasellame da cucina, che trova precedenti nei corredi della necropoli di Chiavari.

È probabile che il gruppo umano insediato sul castellaro – sito di altura che doveva far parte di un più vasto sistema di comprensorio, con abitati stabili di fondovalle o sulla costa – appartenesse alla tribù dei *Tigullii*, una delle tribù liguri nota da sporadiche menzioni della storiografia romana e di cui la necropoli di Chiavari costituisce l'unica testimonianza per la prima età del Ferro.

P. M.

³ A. DEL LUCCHESE - R. NISBET, in *Archeologia in Liguria* III. 1, Scavi e scoperte 1981-1986 (a cura di P. Melli e A. Del Lucchese), Genova 1987, pp. 111-116.

38. GENOVA

a) *Chiostro dei Canonici di San Lorenzo*

Nell'ambito dei lavori di restauro e recupero funzionale dell'edificio, in corso da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Liguria, la Soprintendenza Archeologica sta conducendo dal 1987 regolari campagne di scavo¹ mirate a documentare la pluristratificazione dell'area, ubicata ai margini della città romana, quale sinora nota, ed in posizione strategica rispetto all'urbanizzazione medievale (fig. 35).

Di particolare interesse si sono rivelate le prime fasi di insediamento, succedutesi nell'arco del II-I sec. a.C.: purtroppo l'esiguità degli spazi a disposizione non ha sinora consentito la piena comprensione delle strutture scavate, intercettate ed obliterate in più punti dai massicci interventi edilizi più recenti.

Le più antiche tracce di occupazione, consistenti in buche di palo e impronte di travi (fase I), si sono individuate nella parte O del saggio, dove più alto è risultato il terreno sterile sul pendio della collina; successivamente (fase II a) il versante è stato terrazzato secondo la sua pendenza naturale: sulle tre terrazze indivi-

¹ P. MELLI, in *Bollettino di Archeologia*, 2, in stampa.



fig. 35

duate – i cui confini risultano obliterati da strutture più tarde – la marna sterile è stata rimaneggiata e spianata con riempimenti e strati di riporto nella parte più a valle.

L'occupazione di tale sistemazione (fase II b) è rappresentata da buche per pali, impronte di travi e resti (tracce) di travi bruciate.

Al confine tra la terrazza più alta e quella intermedia si sono messi in luce resti di un acciottolato, forse riferibile alla stessa fase ma isolato da due muri medievali.

Nella fase III si sono individuate consistenti tracce di un edificio che ha subito varie modifiche d'uso: resta parte di un muro perimetrale largo 40 cm., in pietre legate con malta, il cui alzato doveva consistere in pareti di legno intonacate, testimoniate da abbondanti resti di concotti negli strati di distruzione. Il pavi-

六

mento in fase sembrerebbe costituito da mattoni (40 × 50 cm.) legati con malta su una preparazione di argilla, mescolati a frammenti di laterizio e ceramica. In un successivo rimaneggiamento (fase III b) il pavimento venne sostituito da un battuto di argilla: si sono messi in luce due diversi ambienti, a quote diverse, suddivisi mediante tramezze poggianti su pali orizzontali, di cui restano gli alloggiamenti. Nell'ambiente E si è individuata l'impronta di una soglia, relativa ad una porta di cui restano l'infisso in legno e la serratura recuperati negli strati di distruzione.

Seguì un breve periodo (fase IV a) in cui la destinazione d'uso degli ambienti sembra essere stata cambiata e caratterizzata dalla presenza di « strutture » o concentrazioni di mattoni legati con argilla, rinvenuti distrutti e quasi destrutturati dalle conseguenze di un incendio e dalla forte umidità del terreno, correlati ad alcune buche. Si è interpretato preliminarmente – e dubitativamente – il complesso come fornace, purtroppo in assenza di più chiare indicazioni circa le sue funzioni specifiche.

Un forte incendio distrusse gli ambienti sopra descritti: gli strati di crollo e distruzione (fase IV b) contenevano elementi riferibili all'alzato dell'edificio: tegole, mattoni, copiosi frammenti di intonaco cotto, spesso con graffiti geometrici, e molta ceramica, fra cui predominano le anfore.

Un'anfora Dressel 1, rinvenuta quasi intera, conservava al suo interno grappoli d'uva carbonizzati.

In uno strato di crollo nella parte più alta dello scavo si sono raccolti blocchi di pavimento in *opus signinum* ed un piccolo cippo quadrangolare in marmo: tali elementi non sembrano pertinenti alla distruzione degli ambienti della fase III, apparentemente modesti, ma piuttosto possono provenire da un edificio adiacente o da altri ambienti del medesimo complesso.

Come si è detto, l'intera sequenza delle fasi I-IV si è svolta intorno al II-I sec. a.C. come si ricava dall'analisi preliminare dei materiali associati, cronologicamente omogenei. Sono presenti ceramiche a v.n., alcune con lettere e segni graffiti, pareti sottili, vasi a vernice rossa interna, ceramica comune (olle con orli a mandorla, impasti di tipo tirrenico) anfore (impasti tirrenici, Dressel 1a, etc.).

La stratigrafia sopra descritta risultava sigillata dagli strati di preparazione di una necropoli bizantina e dall'impianto del Chiostro del XII secolo.

Gli edifici messi in luce (fase III) sono i più antichi sinora noti della fase « romana » della città, posteriore alla distruzione cartaginese (205 a.C.): è probabile che facessero parte dell'impianto di una più vasta *domus* analoga a quelle già individuate in piazza Matteotti e nella chiesa delle Scuole Pie².

P. M.

b) Ritrovamenti vari

In altri punti della città gli interventi di archeologia urbana, per lo più di emergenza, hanno permesso di individuare ed indagare edifici di epoca romana; in alcuni casi si sono però raccolti anche materiali residuali di epoche più antiche, che testimoniano la frequentazione nell'età del ferro di aree diverse rispetto alla Collina di Castello dove sorgeva l'abitato preromano.

² P. MELLI, *Trent'anni di « archeologia urbana » a Genova: contributo allo studio della storia della città*, in *Archeologia in Liguria. 2. Scavi e scoperte 1982-86* (a cura di P. Melli), Genova 1988, in stampa.

Dallo scavo della cosiddetta « Casa di Agrippa » in piazza Cavour, edificio pubblico con stratigrafie del I-II sec. d.C., ubicato alle pendici della collina, a pochi metri dall'insenatura naturale del Mandraccio che si suppone utilizzata come originale approdo, si sono raccolte in giacitura secondaria ceramiche di impasto della seconda età del ferro tra cui un frammento con graffito etrusco.

Nella *domus* delle Scuole Pie databile a partire da epoca tardo-repubblicana, gli scavi hanno restituito anche scarsi materiali più antichi in giacitura secondaria tra cui spicca un frammento di coppa di bucchero sottile, sinora un *unicum* nel panorama genovese.

P. M.

ELENCO DEI COLLABORATORI

(i numeri rinviano alle schede)

E.A.	Emmanuel Anati, 29
A.B.	Aureliano Bertone, 31, 33
A.M.B.	Anna Maria Brizzolara, 6a
C.B.	C. Balista, 13
S.B.	Sabrina Basoni, 11
M.A.B.L.	Maria Adelaide Binaghi Leva, 27
G.B.M.	Giovanna Bermond Montanari, 9
A.C.	Andrea Cardarelli, 12
P.C.	Paolo Campagnoli, 10
R.C.	Renata Curina, 2d
M.C.D.	Manuela Catarsi Dall'Aglio, 3
P.L.D.	Pier Luigi Dall'Aglio, 3
L.F.	Luigi Fozzati, 33
F.M.G.	Filippo Maria Gambari, 32, 34, 35, 36
G.G.	Giovanna Gambacurta, 14a
M.G.	Mariolina Gamba, 14a
D.L.	Donato Labate, 12
G.L.	Giovanni Leonardi, 14b
F.M.	Franco Marzatico, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24
L.M.	Luigi Malnati, 1, 4, 5, 6b, 10, 11, 12
P.M.	Piera Melli, 37, 38
V.M.	Vincenzo Morrone, 7
C.M.G.	Cristiana Morigi Govi, 2b
M.M.P.	Meri Massi Pasi, 9
D.N.	Diana Neri, 4
J.O.	Jacopo Ortalli, 2a, c, d
R.P.K.	Raffaella Poggiani Keller, 25, 30
F.R.	Filli Rossi, 26
A.R.S.	Anna Ruta Serafini, 13
G.S.	Giuseppe Sassatelli, 6a
L.S.	Luciano Salzani, 15, 16
L. SIM.	Laura Simone, 28
D.V.	Daniele Vitali, 2b, 7, 8, 16
M.V.G.	Marica Venturino Gambari, 36

INDICE DELLE LOCALITÀ

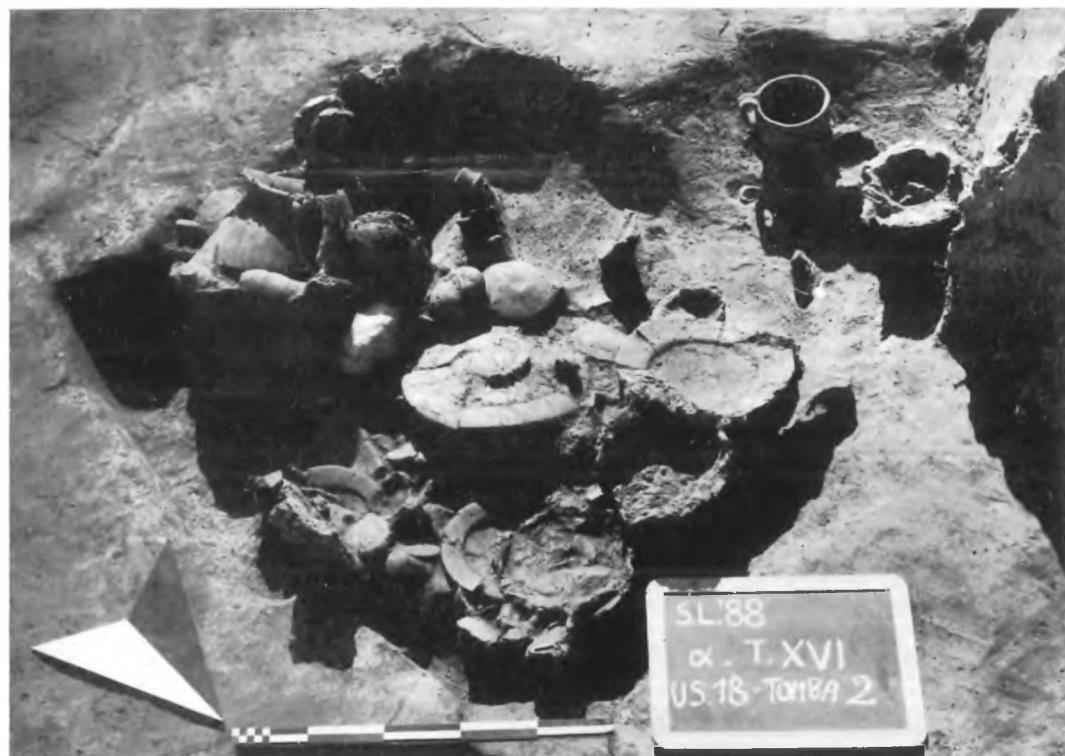
Alessandria, v. Villa del Foro		Mirandola, v. S. Martino Spino	
Ariano Polesine, v. San Basilio		Modena, v. Baggiovara	
Avegno (GE)	37	Monte Bibele (BO)	7
Baggiovara (MO)	1	Monterenzio, v. Monte Bibele	
Bergamo	25	Monterenzio Vecchia (BO)	8
Bologna	2	Nago-Torbole, v. Busa Brodeghera	
Brescia	26	Nomi (TN)	20
Busa Brodeghera (TN)	17	Ossimo (BR)	29
Calestano (PR)	3	Padova	14
Cascina Parisio (TO)	31	Parre (BR)	30
Castelfranco Emilia (MO)	4	Passo del Redebus (TN)	21
Castelletto Ticino (NO)	32	Pieve Sestina (FO)	9
Cesena, v. Pieve Sestina		Rovigo	15
Costigliole d'Asti (AT)	33	San Basilio (RO)	16
Cureggio (NO)	34	San Bernardino di Briona (NO)	35
Doss Trento (TN)	17	San Martino Spino (MO)	11
Este (PD)	13	S. Ilario d'Enza (RE)	10
Fai della Paganella (TN)	18	Savignano sul Panaro (MO)	12
Formigine, v. Magreta		Sanzeno (TN)	22
Genova	38	Susa, v. Cascina Parisio	
Golasecca (VA)	27	Tesero (TN)	23
Gravellona Lomellina (PV)	28	Trento	24
Magreta (MO)	5	—, v. Doss Trento	
Marzabotto (BO)	6	Villa del Foro (AL)	36



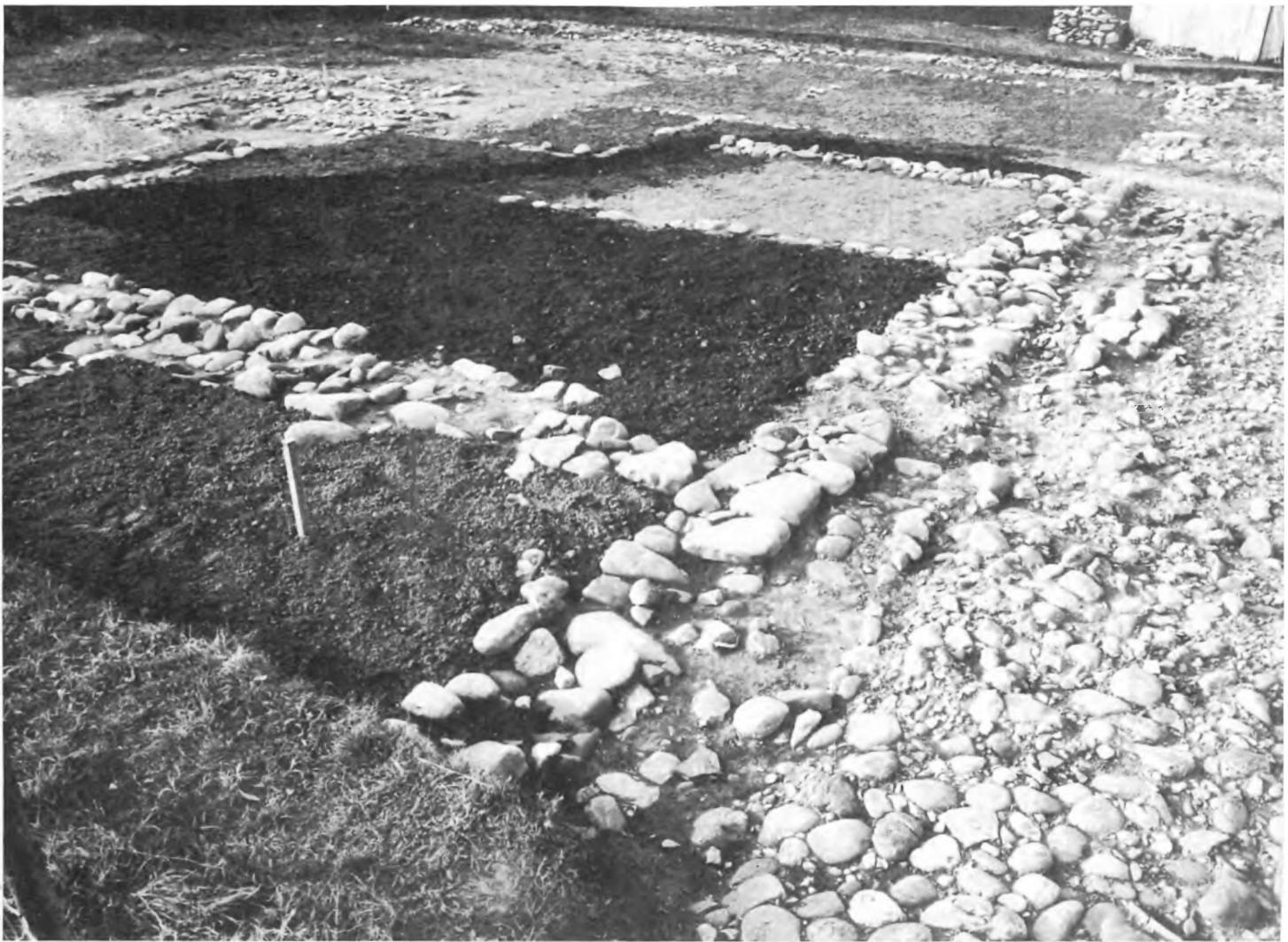
BOLOGNA, Stadio Comunale: stele I.

*b**a*

BOLOGNA, Stadio Comunale. *a*) stele G; *b*) stele H.

*a**b*

BOLOGNA, San Lazzaro, necropoli villanoviana delle Caselle: tombe 2 (a) e 3 (b) in corso di scavo.



MARZABOTTO, veduta generale dello scavo al termine della campagna del 1989 (da sud-est).



a



b

MARZABOTTO. a: lo stenopos da sud (a sin. in alto si intravede l'area ghiaiata del vano E della casa 1); b: la canaletta della *plateia* B, da ovest.



a



b

MARZABOTTO, casa 1: a) area del cortile, da est; b) fondazione del muro divisorio tra i vani C e D, da sud.



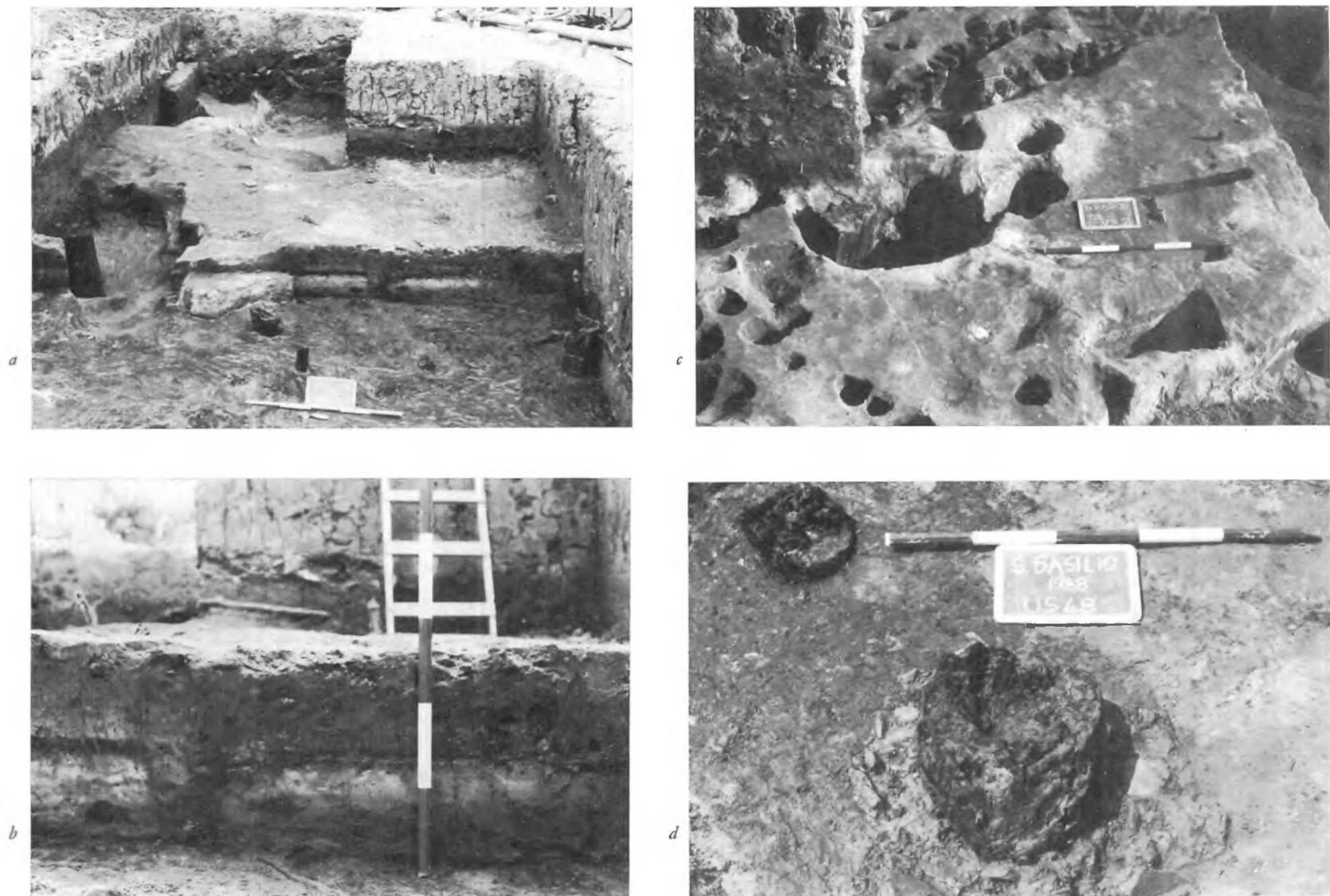
MARZABOTTO, regio V, 5: vedute parziali dello scavo di alcuni ambienti dell'abitazione sul lato nord (campagne 1988 e 1989).



a) PIEVE SESTINA (Cesena), la struttura 24 in corso di scavo; b) ROVIGO, loc. Le Balone, la tomba 1 in corso di scavo.

*a**b**c*

PADOVA, necropoli paleoveneta del Piovego. *a*) tomba a incinerazione entro dolio (tb. 104) degli scavi del 1976, in corso di scavo in laboratorio; *b*) tomba a doppia inumazione di uomo e di cavallo (ufc 12) con sovrapposta piccola tomba a incinerazione (ufc 13) (scavi 1989); *c*) tomba a inumazione di infante (ufc 22) (scavi 1989).



SAN BASILIO, il Forzello, scavo 1988. a-b) veduta complessiva e dettaglio di più pavimenti sovrapposti, tagliati da una buca per palo; c) stessa area al termine dello scavo, con diversi allineamenti di pali convergenti verso un angolo, corrispondenti a diverse fasi di una casa; d) grosso palo con la superficie esterna carbonizzata.



a



b

a) Doss CASTEL di Fai della Paganella visto dal fondovalle atesino; *b*) NOMÌ, località Cef, resti strutturali.

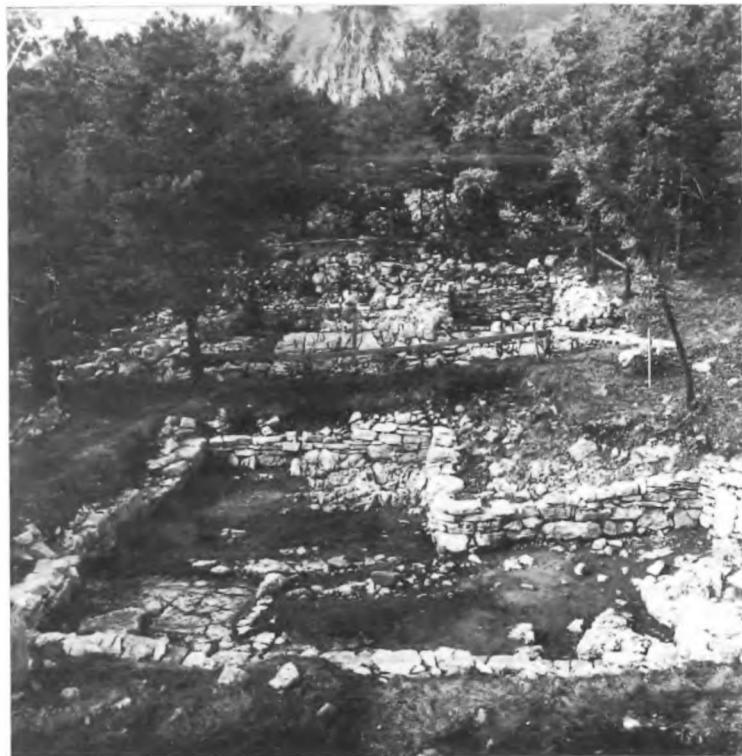


a



b

a) Doss CASTEL di Fai della Paganella, vano A; *b)* NOMI, località Bersaglio, strutture di abitazione.



a



b



c

a) Doss CASTEL di Fai della Paganella, in primo piano il vano A, sullo sfondo i vani B e C; *b-c*) PASSO DEL REDEBUS, loc. Acqua Fredda, veduta da sud-ovest e resti di fonderie.

*a**b*

SANZENO, resti di una casa in corso di scavo (*a*) e a scavo ultimato (*b*).



a



b

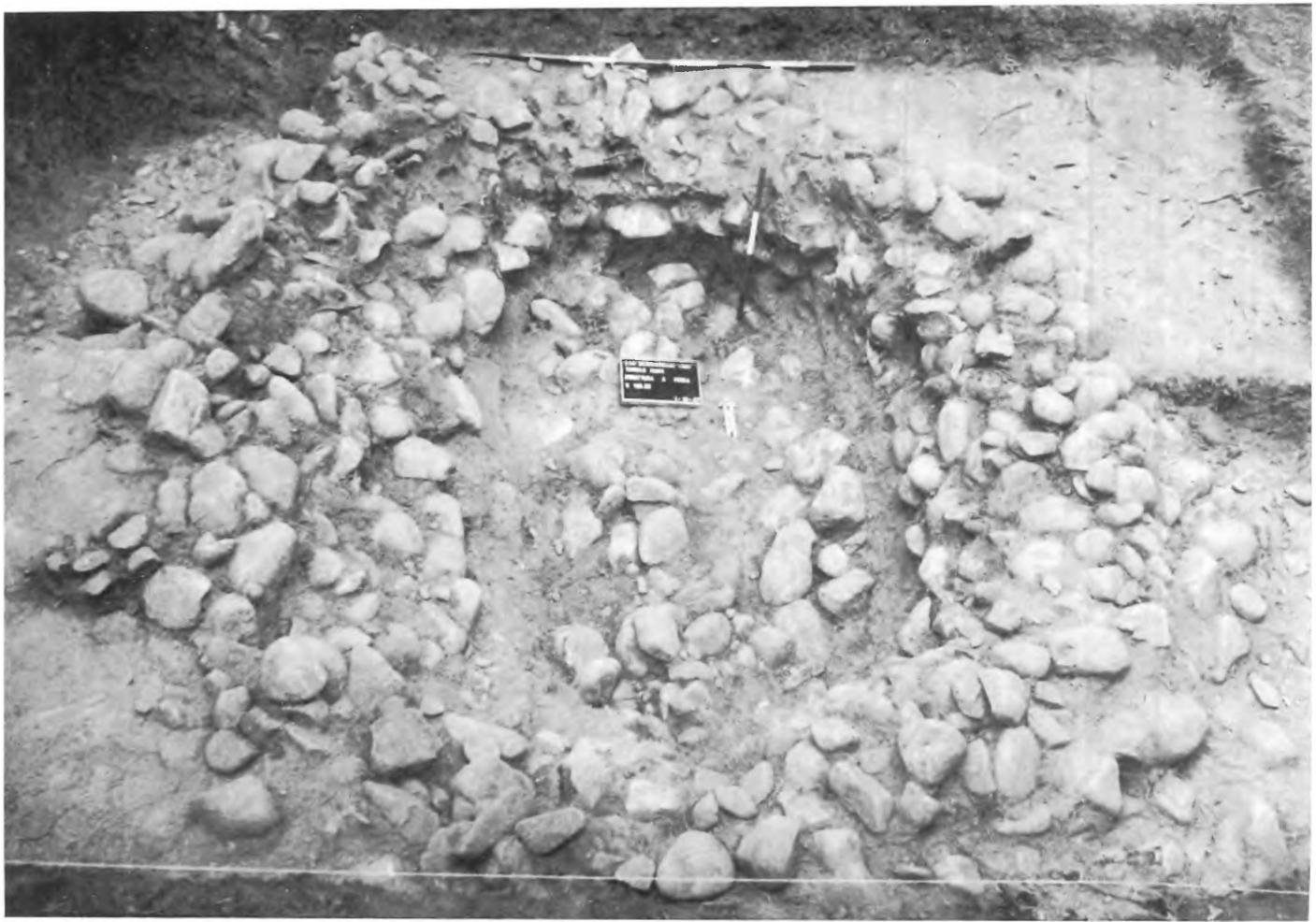
GOLASECCA, loc. Monsorino, le tombe 12 (*a*) e 15 (*b*) in corso di scavo.



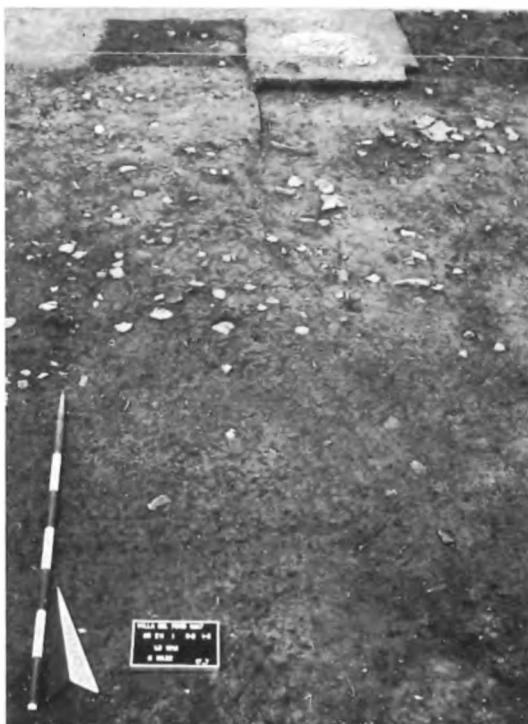
a) BERGAMO, area a nord della Biblioteca Civica A. Mai, lo scavo pluristratificato dal VI-V sec. a.C. al Medioevo; b-c) PARRE, loc. Castello, fusa in pietra con iscrizione nord-etrusca da una casa e veduta di una casa (VII-V sec. a.C.) nel saggio A.



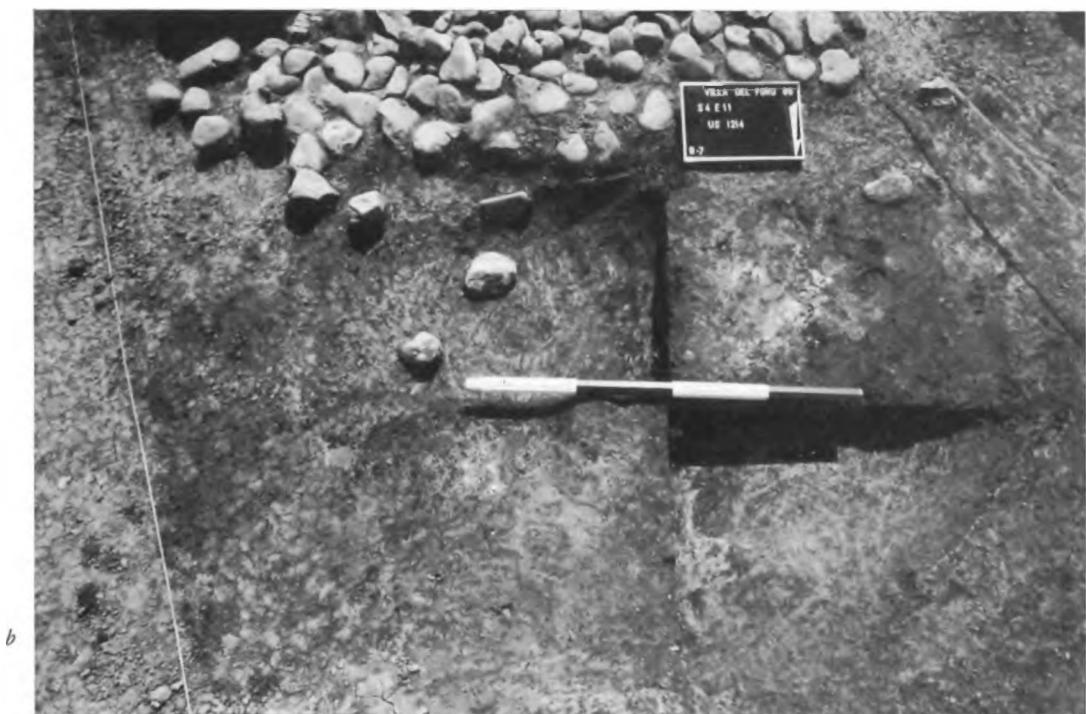
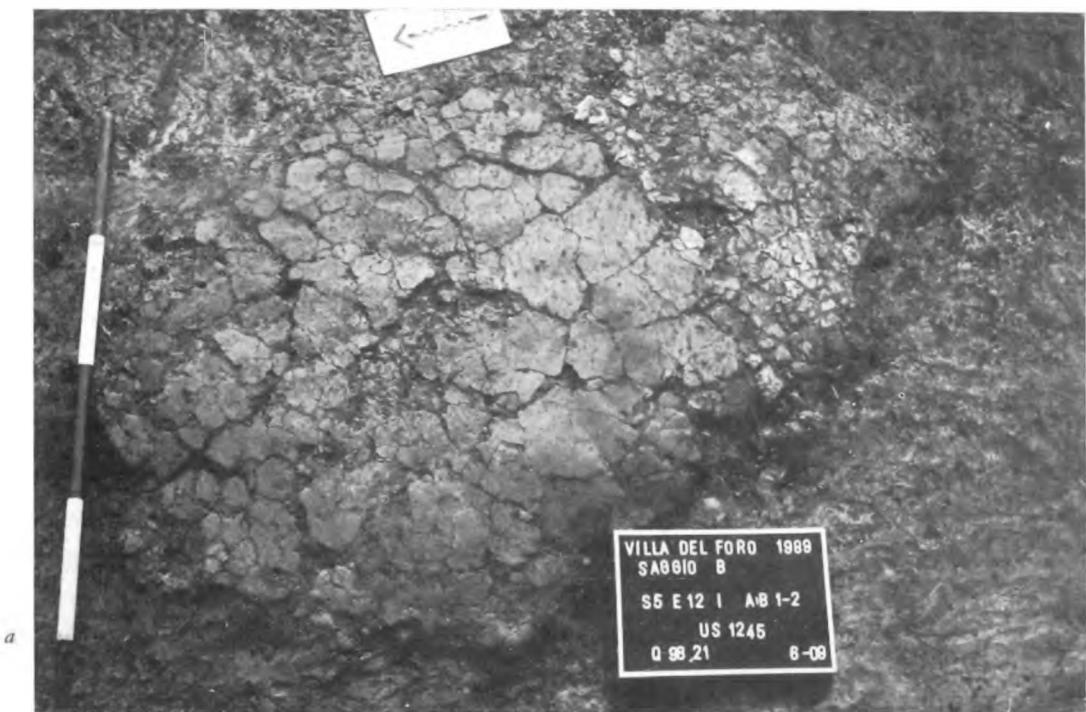
PARRE, loc. Castello. *a*) veduta del sito; *b-c*) tre dramme padane.



S. BERNARDINO DI BRIONA, tumulo XXXVI. La fossa con il crollo della copertura in pietre, in corso di scavo.

*a**b**c*

VILLA DEL FORO (Alessandria), il settore SE dell'insediamento in corso di scavo.



VILLA DEL FORO, base di forno in concotto (a) e tracce di strutture in negativo (b).